

BIBLIOTECA DI STUDI SLAVISTICI

– 16 –

#### COMITATO SCIENTIFICO

Giovanna Brogi Bercoff (Direttore), Stefano Bianchini,  
Marcello Garzaniti (Presidente AIS), Persida Lazarević,  
Giovanna Moracci, Monica Perotto

#### COMITATO DI REDAZIONE

Alberto Alberti, Giovanna Brogi Bercoff, Maria Chiara Ferro,  
Marcello Garzaniti, Giovanna Moracci, Marcello Piacentini,  
Donatella Possamai, Giovanna Siedina, Andrea Trovesi

#### Titoli pubblicati

1. Nicoletta Marcialis, *Introduzione alla lingua paleoslava*, 2005
2. Ettore Gherbezza, Dei delitti e delle pene *nella traduzione di Michail M. Ščerbatov*, 2007
3. Gabriele Mazzitelli, *Slavica biblioteconomica*, 2007
4. Maria Grazia Bartolini, Giovanna Brogi Bercoff (a cura di), *Kiev e Leopoli: il "testo" culturale*, 2007
5. Maria Bidovec, *Raccontare la Slovenia. Narratività ed echi della cultura popolare in Die Ehre Dess Hertzogthums Crain di J.W. Valvasor*, 2008
6. Maria Cristina Bragone, *Alfavitari radi učenija malych detej. Un abbecedario nella Russia del Seicento*, 2008
7. Alberto Alberti, Stefano Garzonio, Nicoletta Marcialis, Bianca Sulpasso (a cura di), *Contributi italiani al XIV Congresso Internazionale degli Slavisti (Ohrid, 10-16 settembre 2008)*, 2008
8. Maria Di Salvo, Giovanna Moracci, Giovanna Siedina (a cura di), *Nel mondo degli Slavi. Incontri e dialoghi tra culture. Studi in onore di Giovanna Brogi Bercoff*, 2008
9. Francesca Romoli, *Predicatori nelle terre slavo-orientali (XI-XIII sec.). Retorica e strategie comunicative*, 2009
10. Maria Zalambani, *Censura, istituzioni e politica letteraria in URSS (1964-1985)*, 2009
11. Maria Chiara Ferro, *Santità e agiografia al femminile. Forme letterarie, tipologie e modelli nel mondo slavo orientale (X-XVII sec.)*, 2010
12. Evel Gasparini, *Il patriarcato slavo. Antropologia culturale dei Protoslavi*, 2010
13. Maria Grazia Bartolini, *"Introspecte mare pectoris tui". Ascendenze neoplatoniche nella produzione dialogica di H.S. Skovoroda (1722-1794)*, 2010
14. Alberto Alberti, *Ivan Aleksandăr (1331-1371). Splendore e tramonto del secondo impero bulgaro*, 2010
15. Paola Pinelli (a cura di), *Firenze e Dubrovnik all'epoca di Marino Darsa (1508-1567). Atti della giornata di studi, Firenze 31 gennaio 2009*, 2010

# **Primavera di Praga, risveglio europeo**

a cura di  
Francesco Caccamo, Pavel Helan e Massimo Tria

Firenze University Press  
2011

Primavera di Praga, risveglio europeo / a cura di Francesco Caccamo,  
Pavel Helan e Massimo Tria. – Firenze : Firenze University Press,  
2011.

(Biblioteca di Studi slavistici ; 16)

<http://digital.casalini.it/9788864532714>

ISBN 978-88-6453-269-1 (print)

ISBN 978-88-6453-271-4 (online PDF)

ISBN 978-88-6453-279-0 (online EPUB)

Il presente volume è stato pubblicato con il sostegno del Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Ceca, del Consolato Onorario della Repubblica Ceca per la Regione Toscana e dell'associazione ARCA - Amici della Repubblica Ceca Associati di Firenze.



Ambasciata della Repubblica Ceca a Roma  
Consolato Onorario della Repubblica Ceca  
per la Regione Toscana



Fondazione Romualdo Del Bianco



ARCA - Amici della Repubblica Ceca Associati, Firenze

© 2011 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
Borgo Albizi, 28  
50122 Firenze, Italy  
<http://www.fupress.com/>

*Printed in Italy*

## INDICE

<i>Saluti istituzionali</i>		7
<i>Prefazione</i>		13
S. Richterová	La Primavera di Praga come evento culturale	15
A. Catalano	All'ombra della Primavera. La letteratura ceca nel 1968 tra congressi e tribune politiche	37
J. Pelán	Angelo Maria Ripellino e il '68	51
D. Dobiáš	La discussione sui «versi andati a male»: sulla destalinizzazione nelle riviste ceche degli anni Sessanta	61
J. Šebek	Le chiese cristiane in Cecoslovacchia durante la Primavera di Praga	73
O. Tůma	L'opposizione all'intervento armato e le vittime dell'invasione	85
M. Tria	L'invasione vista dai sovietici, fra approvazione e dissenso	97
G. Tomassucci	«Così lontano, così vicino»: l'esperienza cecoslovacca e la Polonia	127
F. Caccamo	Il PCI, la sinistra italiana e la Primavera di Praga	145
M. Garzaniti	Echi della Primavera di Praga in Italia	171
P. Helan	Una panoramica dei rapporti italo-cecoslovacchi in epoca contemporanea	177
L. Antonetti	L'autobiografia di Alexander Dubček	187



design Lubos Hazucha

## Saluti istituzionali in occasione del Convegno internazionale *Primavera di Praga, risveglio europeo*, Pisa e Firenze, 12-13 novembre 2008

In occasione di un anniversario così importante, il quarantennale dell'esperimento democratico che è divenuto noto come la Primavera di Praga, ci sembra giusto e opportuno sostenere gli studiosi cechi e italiani che con il convegno che ha avuto luogo a Pisa e a Firenze il 12-13 novembre 2008 e con il presente volume hanno inteso ad essa ricollegarsi. L'Ambasciata della Repubblica Ceca in Italia unitamente al Consolato della Repubblica Ceca per la Regione Toscana sostengono con grande favore gli sforzi dispiegati in tal senso dalla comunità scientifica e dalle istituzioni culturali, tanto più in una realtà come quella toscana che ha una tradizione storica di intensi legami con le terre boeme e morave.

Il convegno «Primavera di Praga, risveglio europeo» ha fornito l'occasione per incontrare esperti e studiosi della storia e della cultura ceca. Personalmente sono molto grato per aver avuto l'opportunità di porgere un saluto istituzionale all'apertura dei lavori. Il convegno e il volume che ne sono derivati rappresentano infatti un *trait d'union* ideale fra i contatti del passato e quelli del presente.

La permanenza in Italia negli ultimi anni mi ha messo in grado di cogliere un dato che forse non sempre noi cechi riusciamo a cogliere: l'ampiezza dell'impatto degli eventi praguesi sulle altre nazioni e sugli altri paesi europei. Riscontro con particolare piacere quanto forte sia stato e prosegua a essere il fascino esercitato dalla Primavera di Praga in Italia. Durante il 2008 tutte le iniziative sull'argomento hanno richiamato grande attenzione nel pubblico italiano, dandoci sempre maggiori possibilità di conoscenza reciproca e di approfondimento. Il convegno pisano e fiorentino ha certo rappresentato una delle occasioni più interessanti, e altrettanto si può dire del volume che ne è conseguito.

*Vladimír Závázal*  
Ambasciatore della  
Repubblica Ceca  
in Italia





Il Consolato Onorario della Repubblica Ceca per la Toscana, assieme ad ARCA, amici della Repubblica Ceca associati, ha sostenuto questo convegno svoltosi in occasione del quarantesimo anniversario degli eventi della Primavera di Praga e ha promosso la stampa degli atti, affinché rimanga viva e si diffonda la conoscenza di quel momento storico ancora così vicino ed ancora poco conosciuto dalle nuove generazioni.

Parliamo di momento storico, ma ricordo sempre la frase dell'Ambasciatore Vladimír Zavázal, quando, vedendo i tanti giovani partecipanti della Sezione di Filologia Slava a Pisa, mi ha detto, guardandomi negli occhi: «Per me questo non sarà mai storia: è vita... Per loro no, lo vedono già passato».

Anche questo è conoscersi per capire, per comprendere che siamo tutti sullo stesso «palcoscenico del mondo», come diceva il grande Comenio, ed il dialogo tra culture anche vicine come le nostre è non solo opportuno, ma anche profondamente necessario.

La varietà degli aspetti affrontati nel convegno, nei due giorni in cui si è svolto, è uno specchio, il più ampio possibile, del momento storico e delle varie questioni che lo hanno caratterizzato.

Ringrazio quindi tutti i partecipanti, dal Sindaco di Pisa che ci ha ospitati nella bellissima Sala delle Baleari nel Comune, ai Professori delle Sezioni di Filologia Slava e di Slavistica di Pisa e Firenze, sempre molto vicini ed attivi, e a tutti gli intervenuti, per la loro preziosa partecipazione in aiuto della conoscenza, della comprensione, e del dialogo reciproco.

*Giovanna Dani Del Bianco*  
Consule Onorario della  
Repubblica Ceca  
per la Toscana



Sono onorato di presenziare alla giornata di studi sulla Primavera di Praga che il Comune di Pisa ospita oggi nella Sala delle Baleari e che proseguirà domani a Firenze.

Gli eventi cecoslovacchi segnarono la storia europea in una fase importante come quella del 1968, rivelatrice di una crisi e di una rottura di natura più ampia nella vicenda del cosiddetto «secolo breve».

Pisa è, per sua vocazione naturale, una città e una comunità a fortissima partecipazione politica e sociale. La nostra città, come il resto dell'Italia, assistette al 1968 cecoslovacco con vivo interesse. Quella esperienza segnò la sinistra italiana e l'intero paese, suscitando riflessioni importanti e preparando l'affermazione di una democrazia più moderna e partecipata.

Su questa base, dopo il 1989, si è potuto fare tesoro della caduta dei regimi totalitari, stabilendo una nuova rete di contatti e di scambi culturali con i paesi nati, o rinati, nell'Europa centrale e orientale.

La Repubblica Ceca offre un ricchissimo patrimonio di storia e di arte. Con la sua viva cultura sociale e artistica è per noi un partner fondamentale. All'interno di questo legame un posto di primo piano continua ad essere rappresentato dall'esperienza democratica, civica e antitotalitaria della Primavera di Praga, senza dubbio uno dei momenti più intensi e fecondi dell'ultimo cinquantennio di storia europea.

*Marco Filippeschi*  
Sindaco di Pisa  
12 novembre 2008  
(Sala delle Baleari  
Comune di Pisa)



## Prefazione

Il trascorrere del tempo non sembra aver attenuato l'interesse e il fascino esercitati dall'esperimento riformatore che inizialmente fu definito il «nuovo corso», ma che presto divenne famoso come «Primavera di Praga». La riprova si è avuta in occasione delle recenti celebrazioni del quarantesimo anniversario degli avvenimenti cecoslovacchi, salutate in tutta Europa e nella stessa Italia da una fitta serie di conferenze, di mostre, di pubblicazioni. Tante iniziative non potevano non avere un carattere eterogeneo, riflettendo una moltitudine di ispirazioni, di interessi, di motivazioni. Nel loro complesso, esse testimoniano comunque la perdurante attenzione verso quello che rimane, con tutti i suoi limiti e le sue contraddizioni, il più meditato e anche il più generoso tentativo di riforma del sistema socialista affermatosi sotto l'egida sovietica nell'Europa centrale e orientale dopo la seconda guerra mondiale.

Anche il presente volume nasce da un'iniziativa diretta a ricordare l'anniversario del 1968: il convegno «Primavera di Praga, risveglio europeo», che tra il 12 e il 13 novembre 2008 ha riunito studiosi italiani e cechi nella Sala delle Baleari del Comune di Pisa e nella Sala Galileo della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Il volume si apre con una riflessione sulla dimensione culturale della Primavera cecoslovacca di Sylvie Richterová, che proprio durante il periodo della normalizzazione giunse in Italia per poter proseguire la sua attività scientifica e letteraria. Il discorso è continuato da Alessandro Catalano, boemista dell'Università di Padova e uno dei fondatori della rivista «eSamizdat», che traccia un quadro della scena letteraria cecoslovacca negli anni Sessanta fino al momento culminante del 1968. L'italianista dell'Università Carlo IV di Praga Jiří Pelán esamina la vicenda sessantottesca attraverso le testimonianze di uno dei più raffinati interpreti del mondo boemo, il grande Angelo Maria Ripellino. A sua volta Dalibor Dobíáš, boemista praghese e lettore di ceco presso l'Università di Pisa, approfondisce un episodio del dibattito culturale degli anni Sessanta, la discussione sui «versi andati a male».

In ambito più propriamente storico Jaroslav Šebek indaga uno dei temi sui quali si è rivolta l'attenzione dopo il 1989, cioè l'impatto delle riforme sessantottesche sulla situazione delle chiese cristiane. Oldřich Tůma, direttore dell'Istituto di Storia Contemporanea dell'Accademia delle Scienze della Repubblica Ceca, passa in rassegna gli ultimi ritrovamenti relativi al confronto tra le forze

del Patto di Varsavia e la popolazione ceca e slovacca. Massimo Tria, docente di letteratura ceca a Pisa e Firenze, ricostruisce l'impatto esercitato sul piano politico e culturale in Unione Sovietica dagli avvenimenti cecoslovacchi, proponendo anche la traduzione di alcuni documenti dell'epoca. Giovanna Tomassucci dell'Università di Pisa prosegue il discorso sulle reazioni sollevate in Europa dalla Primavera con un esame del caso della Polonia. Francesco Caccamo dell'Università di Chieti esamina le molteplici connessioni che legarono le varie componenti della sinistra italiana alla Cecoslovacchia, raggiungendo il momento più significativo nel 1968, ma prolungandosi ben al di là di tale data. Marcello Garzaniti, docente di filologia slava dell'Università di Firenze e presidente dell'Associazione Italiana degli Slavisti, propone un approfondimento sul Centro Studi Europa Orientale (CSEO) fondato da don Francesco Ricci a Forlì alla metà degli anni Sessanta. Pavel Helan, storico dell'Università Carlo IV di Praga, propone una rassegna delle relazioni italo-cecoslovacche nel corso del Novecento. Conclude la raccolta degli interventi Luciano Antonetti, testimone e per tanti versi attore della storia ceca e slovacca degli ultimi quarant'anni, con un ricordo dell'amico Alexander Dubček e delle circostanze attraverso le quali le sue memorie videro la luce in Italia.

Nel dare alle stampe questo volume, vogliamo esprimere in qualità di curatori ancora una volta la nostra riconoscenza agli amici che ci hanno affidato i loro contributi. Ricordiamo inoltre con gratitudine le istituzioni che hanno dato il patrocinio al convegno del 2008, il Comune di Pisa, l'Associazione Italiana degli Slavisti e la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze, come anche le Ambasciate della Repubblica Ceca e della Slovacchia, che per l'occasione hanno inviato entrambe una rappresentanza.

Un ringraziamento speciale va infine al Console Onorario della Repubblica Ceca per la Toscana Giovanna Dani Del Bianco e alla Fondazione Romualdo Del Bianco, senza il cui incoraggiamento e sostegno la presente pubblicazione non avrebbe potuto vedere la luce, nonché a tutti gli amici dell'ARCA, amici della Repubblica Ceca associati, per la loro preziosa e indispensabile collaborazione.

*Francesco Caccamo, Pavel Helan, Massimo Tria*

# La Primavera di Praga come evento culturale

*Sylvie Richterová*

Il titolo originale di questo contributo avrebbe dovuto essere «La Primavera di Praga: quali i valori, quale la posta in gioco e chi è stato veramente sconfitto?». Riandando con la memoria a quel periodo, rivisitando la vastissima bibliografia e leggendo alcuni degli ultimi lavori sull'argomento, ho deciso di semplificarlo per mettere in rilievo l'aspetto più importante, ossia il fatto che il denominatore comune dei valori che la «Primavera cecoslovacca»<sup>1</sup> ci consegna è la cultura. La cultura nel senso forte e ampio del termine, cultura non tanto come produzione di determinati beni, quanto piuttosto come impulso profondo, nato all'interno della società, largamente condiviso e orientato verso la ricerca di nuove forme per la creazione di una società civile<sup>2</sup>.

Le condizioni particolari di un regime totalitario in crisi hanno impresso un carattere specifico a quel tentativo. Il tradimento degli ideali del comunismo era giunto all'ultima fase, quella del disvelamento della menzogna istituzionalizzata. Tuttavia, il risveglio delle coscienze era accompagnato dalla consapevolezza dei valori traditi, non dalla negazione di essi, e caratterizzato dalla ricerca di soluzioni responsabili e morali. Il termine di «società civile» è posteriore a quel tentativo, ma rappresenta ciò che possiamo considerare la sua vera eredità<sup>3</sup>. Nel corso della storia i valori essenziali non subiscono grandi variazioni, è invece il modo di renderli operanti nella vita sociale a distinguere culture e civiltà. Quel modo non dipende solamente dalla situazione oggettiva di partenza, dalle tradizioni e dai poteri vigenti, in altre parole non si limita a quel che è determinato: la sua qualità, la sua originalità è invece frutto di ciò che risulta indeterminato, forse non previsto, sicuramente ispirato da azioni individuali, coraggiose e spesso, nel contesto in cui nasce, scandaloso. Tale è stata certamente l'esperienza della Primavera nell'ottica dei dirigenti dell'URSS, e tale è stata anche agli occhi

---

<sup>1</sup> Quello della Primavera di Praga è il termine più diffuso e poetico: essendo però questo anche il nome di un noto festival musicale e soprattutto essendo del tutto ingeneroso nei confronti di tutti i cechi e gli slovacchi che hanno dato mente e anima agli avvenimenti noti con quel nome, è entrato giustamente in uso anche il termine «Primavera cecoslovacca».

<sup>2</sup> Si veda al riguardo il ricco contributo di Květoslav Chvatík (Chvatík 2009).

<sup>3</sup> Una bella analisi dei processi sociali svoltisi nella Cecoslovacchia negli anni Sessanta si trova in Kosík 2000: 36-49; si veda inoltre Matějka 2000: 50-54.

degli stati occidentali, preoccupati dall'eventuale rottura degli equilibri internazionali. La Cecoslovacchia era isolata non solo al momento dell'invasione che ha stroncato quel processo di trasformazioni sociali, non solo nel corso delle successive repressioni, bensì fin dall'inizio del processo che aveva per obiettivo quello di rendere la società più umana, più cosciente e più giusta<sup>4</sup>. E poiché i valori in gioco erano oggettivi e imprescindibili e gli strumenti del tutto civili, il fatto che, nell'Europa divisa tra blocchi militari, essa non abbia avuto nessuna chance non deve comunque costituire una prova della sua mancanza di valore<sup>5</sup>.

Un paradosso accompagna le interpretazioni date nel corso degli ultimi vent'anni. Da un lato, la Primavera di Praga viene ricordata come un mito del secondo Novecento europeo, come un evento politico, sociale e culturale d'eccezionale importanza; dall'altro assistiamo al tentativo di ridurre tutta la sua storia a una parentesi ingenua, nel contesto dei rapporti di forza internazionali. Ma dare ragione alla grande Storia, svalutare l'importanza di quel che non ha avuto successo materiale come se la Storia fosse un giudice supremo, è in fondo una forma di determinismo: al contrario, la grandezza della Primavera cecoslovacca è consistita proprio nell'aver sfidato la logica dei grandi poteri storici. «La Primavera di Praga – ha sostenuto Karel Kosík – ha negato la validità del paradigma imperante dell'epoca moderna, cioè la scelta obbligata tra 'realsocialismo' e ordinamento capitalistico. Quella che è finita non è la storia, come ha scritto Fukuyama, bensì il paradigma imperante nelle versioni che si sono succedute nel tempo»<sup>6</sup>.

Oggi sappiamo che l'isolamento politico, la solitudine dei cechi e degli slovacchi, sono stati molto più grandi di quanto sembrasse all'epoca, che molte delle proteste ufficiali non erano che espressioni formali, che nemmeno i partiti comunisti che, come quello italiano, avevano criticato ad alta voce l'intervento erano disposti a perdere il lauto appoggio economico moscovita. Gli equilibri internazionali non riservavano spazio alle trasformazioni democratiche, il dio bifronte della guerra fredda aveva una faccia violenta e l'altra indifferente, tutte e due nascoste da solide maschere. E non si illudevano solo i cechi e gli slovacchi, ma anche tutti coloro che dall'Europa occidentale seguirono gli eventi con interesse e simpatia. Non è difficile sostenere oggi che l'esperimento fosse fin dall'inizio destinato alla sconfitta, eppure non intraprenderlo allora sarebbe stata una sconfitta molto più grande: quella del senso stesso dell'impegno civile e della libertà. In questo senso la Primavera rappresenta un momento di verità e un capitolo originale nella storia e nella realizzazione delle idee sociali.

---

<sup>4</sup> In questo senso sono rivelatrici alcune relazioni tenute alla Camera dei Deputati a Montecitorio il 22 ottobre 2008, in particolare Petracchi 2009: 121-151 e Bianchini 2009: 73-119.

<sup>5</sup> Per un approfondimento storico si rinvia a Pacini 1968.

<sup>6</sup> Kosík 1997.



Di che cosa si è trattato in fondo? Un paese tentò di introdurre maggiore libertà e democrazia, facendo appello alle proprie tradizioni e riflettendo sul senso della propria esistenza:

La Primavera di Praga [fu] la conclusione di un lungo processo che aveva le sue radici nello shock del Terrore stalinista dei primi anni successivi al 1948 [...]. Ah, cari anni Sessanta; allora amavo dire, cinicamente: il regime politico ideale è una dittatura in decomposizione; l'apparato oppressivo funziona in modo via via più difettoso, ma è sempre lì a stimolare lo spirito critico e beffardo [...] il paese ha gioiosamente rifiutato lo stile di vita imposto dalla Russia; le frontiere dello Stato si sono aperte e tutte le organizzazioni sociali (sindacati, unioni, associazioni), destinate all'origine a trasmettere al popolo la volontà del Partito, sono diventate indipendenti e si sono trasformate negli inattesi strumenti di una inattesa democrazia. Nacque un sistema (senza alcun progetto preordinato, quasi per caso) che fu davvero senza precedenti: un'economia nazionalizzata al 100%, un'agricoltura nelle mani delle cooperative, nessuno troppo ricco, nessuno troppo povero, istruzione e sanità gratuite, ma anche: la fine del potere della polizia segreta, la fine delle persecuzioni politiche, la libertà di scrivere senza censure e, di conseguenza, il fiorire della letteratura, dell'arte, del pensiero, delle riviste. Ignoro quali fossero le prospettive future di quel sistema; nella situazione geopolitica di allora, di certo inesistenti; ma in un'altra situazione geopolitica? Chi può saperlo [...]. Ad ogni modo, il secondo durante il quale quel sistema è esistito, quel secondo è stato meraviglioso.

Queste poche, intense pennellate si trovano nell'ultimo volume di saggi dello scrittore ceco-francese Milan Kundera<sup>7</sup>. Il «meraviglioso secondo», agguingiamo, non ha prodotto nessuna dottrina sociale, politica o ideologica; invece, le trasformazioni sono state ispirate a molteplici impulsi e pensate nel concreto di diverse iniziative, vissute nel tessuto sociale. La Primavera di Praga, scrive ancora Kundera, «voleva ridare a una piccola nazione la sua originalità e la sua indipendenza»<sup>8</sup>.

### *1. Il '68 e l'89: lo specchio rovesciato*

Confrontando gli eventi del 1968 con quelli del 1989, balzano agli occhi notevoli differenze: il processo di democratizzazione del 1968 in Cecoslovacchia è stato stroncato, mentre l'89 rientra in un cambiamento duraturo della scena politica internazionale. Si è tentati di dire che l'89 abbia realizzato il sogno del '68, ma le cose sono molto più complesse<sup>9</sup>. Sul piano istituzionale, alla con-

<sup>7</sup> Kundera 2009: 127, 129, 130.

<sup>8</sup> Ivi: 128.

<sup>9</sup> Notiamo per curiosità un aspetto di tipo cabalistico che all'epoca attirò l'attenzione di molti: le due ultime cifre delle date dei due eventi storici si specchiano l'una

tinuità tra l'uno e l'altro periodo oggi né nella Repubblica Ceca né in Slovacchia viene quasi attribuita rilevanza. Diversi protagonisti della Primavera, compreso Alexander Dubček e la sua eredità, sono stati relegati in secondo piano nell'odierno panorama politico ceco; il contributo scientifico dell'economista Ota Šik concernente la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese per esempio, pur avendo riscosso l'interesse degli specialisti occidentali negli anni Settanta e Ottanta, è stato ignorato, e il paese ha preso la via dell'omologazione al modello delle democrazie occidentali<sup>10</sup>.

Le caratteristiche del '68 erano lo spirito critico, il coraggio personale, la spontaneità della partecipazione civile, iniziativa individuale, formazione di nuove forze sociali e una straordinaria fioritura culturale. Nel 1989 i partiti comunisti dei paesi satelliti dell'URSS caddero uno dopo l'altro in soli sei mesi, seguendo tutti più o meno lo stesso schema<sup>11</sup>. Ai primi mesi d'ebbrezza della libertà, dopo il novembre del 1989 seguirono anni di decisioni politiche non trasparenti, tra cui la divisione della Cecoslovacchia in due stati, decisa dall'alto, la privatizzazione delle imprese, distintasi per scandali e beffe ai danni dei cittadini (la cosiddetta *kupónová privatizace*, ovvero privatizzazione in cedole)<sup>12</sup>, per non parlare delle bancarotte fraudolente (per le quali la lingua ceca ha coniato

---

nell'altra, ma alla rovescia: l'89 è il '68 rovesciato. Per il resto, è noto come una serie di eventi determinanti nella storia cecoslovacca terminino in 8: il 1918, la nascita dello stato, il 1938, il patto di Monaco, il 1948, la presa del potere da parte dei comunisti.

<sup>10</sup> Un'ampia bibliografia delle opere scientifiche di Ota Šik si trova in Šik 1989; segnaliamo in particolare Šik 1977.

<sup>11</sup> «Tutti e sette i regimi comunisti dell'Europa orientale, difesi a lungo, duramente e spesso in modo sanguinolento dagli onnipresenti servizi di sicurezza, sono crollati in perfetta sincronia nel breve lasso di sette mesi. Ognuno di questi regimi (ad eccezione dei tafferugli di breve durata occorsi in Romania), ha consegnato il potere senza lottare, in modo pacifico, ai propri nemici, odiati e perseguitati. Tutti i nuovi rappresentanti dei governi hanno acconsentito a non fare processare i propri predecessori per vie legislative per l'oppressione criminale da essi esercitata per decenni. I parlamenti dell'Europa orientale, pur costituiti dallo zoccolo duro del regime, hanno accettato all'unanimità i cambiamenti, rinunciando in sostanza al potere legislativo. Mentre i regimi comunisti stavano cadendo, l'Unione Sovietica, che per decenni usava intervenire in questi paesi con mezzi militari e in modo crudele per eliminare chiunque minacciasse il potere comunista, si è limitata a osservare, passiva e innocua. Dopo di che, come in una farsa teatrale, collassò in un modo del tutto pacifico anche l'Unione Sovietica, quattro delle sue repubbliche fondatrici se ne sono staccate ricorrendo a poca o nessuna forza». Buchar 2009: 12.

<sup>12</sup> Nel corso della privatizzazione sarebbe scomparso un patrimonio valutabile in 50 miliardi di corone cecoslovacche. Gli aspetti penali della privatizzazione e i vari scandali ad essa legati hanno coinvolto sia ex agenti della polizia segreta che personaggi tuttora attivi nella politica ceca. Si veda anche l'illuminante testimonianza dell'ex ministro per la privatizzazione Tomáš Ježek, in Ježek 2007.

il neologismo *tunelování*)<sup>13</sup>. Il benessere materiale dei cittadini è certamente aumentato, grazie soprattutto ai capitali stranieri; l'energia e la vivacità che lo sviluppo economico ha senza dubbio risvegliato sono notevoli, ma d'ordine soprattutto consumistico. La continuità culturale, fortemente sentita e coltivata negli anni Novanta, nel nuovo millennio rischia di cedere il passo all'uniformazione globale. Credere che il modello euro-americano dimostri automaticamente la non validità di altri modelli, compreso quello tentato in Cecoslovacchia, significherebbe, anche qui, ridurre l'orizzonte sociale a una mera accettazione dell'esistente, al giudizio, sempre provvisorio, della storia.

Nelle sue *Riflessioni sulle rivoluzioni in Europa* Ralf Dahrendorf sostiene la tesi che non ci siano alternative tra capitalismo e socialismo, ma solo tra vari 'sistemi' e una 'società aperta', escludendo l'idea di una 'terza via'<sup>14</sup>: non vediamo però, nemmeno alla luce dei suoi studi, perché non considerare il tentativo cecoslovacco come un'apertura. Ricordiamo inoltre che la Cecoslovacchia tra le due guerre era un paese capitalista altamente sviluppato e che quindi non mancavano tradizioni cui riallacciarsi. Il termine di terza via è stato impiegato da Ota Šik e da altri a proposito di nuove forme economiche e culturali nel quadro dell'Europa bipartita e aveva il senso preciso dell'autonomia. Disconoscere oggi la funzione storica che all'epoca essa svolse è come dire che di vie non ce n'era, e non ce n'è, che una sola.

## 2. Che cosa ricordiamo oggi?

Volendo rispondere a questa semplice domanda, ecco che, immediata e impellente, se ne antepone un'altra: ricordiamo davvero la Primavera di Praga? Quello della memoria è uno dei suoi temi fondamentali. L'enorme energia vitale che ha animato quel periodo, ricco di ispirazioni, traboccante di creatività e capace di entusiasmare gente d'ogni estrazione e provenienza, è dovuta in gran parte proprio alla liberazione della memoria storica inibita, cancellata, distrutta con mezzi drastici nel corso dei vent'anni precedenti: dalla distruzione di interi ceti sociali all'eliminazione materiale di biblioteche, dai voluminosi indici di libri proibiti alla riduzione ideologica dei programmi scolastici delle materie umanistiche o ancora alla distruzione di monumenti storici. All'impri-gionamento della memoria hanno contribuito oltre a tutto anche le persecuzioni di chi ascoltava radio estere o frequentava stranieri. Quella memoria amputata e

---

<sup>13</sup> *Tunelování* vuol dire «scavo di tunnel», ed è una metafora efficace che indica raggiri bancari e in genere operazioni fraudolente, sotterranee e non rintracciabili, atte a far scomparire ingenti somme o fondi di interesse imprese.

<sup>14</sup> Dahrendorf 1990.

sostituita da menzogne conteneva verità terribili sulle condanne capitali inflitte a persone innocenti, su espropri forzati di terre e di imprese, su campi di lavoro traboccanti di condannati solo in quanto appartenenti a un determinato gruppo sociale o religioso. Quella memoria repressa conteneva le verità sulle fucilazioni sul campo di coloro che tentavano di lasciare il paese, sulla rete di informatori della polizia segreta, sulla collaborazione dello stato con ex-nazisti, su scuole di terrorismo internazionale per gruppi del terzo mondo, mascherate da accademie militari, e così via. La società soffriva per la crisi economica, ma era soprattutto profondamente malata e, lo sappiamo, il recupero della memoria fa parte del processo di guarigione, ne è la condizione.

«Chi controlla il passato controlla il futuro. Chi controlla il presente controlla il passato», scrive George Orwell in *1984*. Lo sa bene chiunque abbia fatto l'esperienza del potere totalitario, lo sanno bene i cechi e gli slovacchi, a causa del loro passato di popoli non sempre autonomi per cui hanno dovuto riscrivere più volte la loro storia, per ricostruire la loro identità. Per queste ragioni è d'obbligo soffermarsi su come viene raccontata e recepita la storia degli eventi di cui stiamo parlando.

«Ancora un giornalista che mi chiede come mai si parli della Primavera di Praga, se i fatti si sono svolti in agosto!» Questa frase, sussurrata con rassegnazione nel lontano 1978 da Jiří Pelikán, ritorna alla mente ancora oggi<sup>15</sup>. Infatti, nel fiume d'informazione giornalistica, la metafora romantica della Primavera di Praga troppo spesso ha finito col fondersi con il pathos delle immagini drammatiche, riprese nelle strade di Praga nell'agosto del 1968: carri armati con mitra e cannoni puntati contro uomini e donne, civili, straordinariamente dignitosi e seri. Nella notte tra il 20 e il 21 agosto 1968 entrò sul territorio della Cecoslovacchia una forza militare che, per quanto riguarda il numero dei soldati impegnati, equivaleva a quello degli americani nel Vietnam al culmine di una guerra cruenta durata più di un decennio. Che senso ha l'enorme sproporzione tra l'uno e l'altro avvenimento? Non c'era una lotta partigiana in Cecoslovacchia, non c'erano foreste vergini, il grande pericolo che quel piccolo paese rappresentava si chiamava Primavera.

Innanzitutto però prendiamo atto che il comunismo, che nel '68 aveva lanciato contro la Primavera le forze militari di cinque paesi, non esiste più. Il panorama internazionale è profondamente cambiato, ma noi continuiamo a fissare le immagini della sconfitta. Viene il sospetto che quei filmati svolgano non tanto la funzione di ricordare la Primavera di Praga, quanto quella di commemorare la sua sconfitta. Lo suggerisce Antonín J. Liehm, uno degli ultimi grandi testimoni dell'epoca, che abbiamo potuto ascoltare nel corso del convegno sull'«Eredità e attualità della Primavera cecoslovacca», tenutosi alla Camera dei Deputati nell'ottobre 2008.

<sup>15</sup> Pelikán 1978 e 1998. Su Jiří Pelikán si veda Caccamo 2007.

Nell'anno 2008 in Europa si è svolta tutta una serie di conferenze e colloqui sulla Primavera cecoslovacca del 1968. Io stesso vi ho partecipato in Francia, Gran Bretagna, Germania e Finlandia, e ho scoperto che tutti questi simposi, anche a Praga naturalmente, a parte piccole eccezioni, cominciavano con un film sull'occupazione sovietica. La discussione era incentrata sull'occupazione sovietica e sulla fine della Primavera cecoslovacca. Nella maggior parte dei casi non si è parlato di quale sia l'eredità del '68 e di che cosa è successo dal gennaio a luglio '68<sup>16</sup>.

Le affermazioni di Liehm concordano con quella di Kosík: «la Primavera di Praga è stata condannata e seppellita due volte, dai vincitori di ieri e da quelli di oggi»<sup>17</sup>. Alla voce dei due grandi intellettuali, ispiratori della Primavera, si unisce, dal passato, ancora quella di Pelikán. Citiamo da un suo articolo pubblicato all'indomani della caduta del regime comunista sulla stampa ceca e ora riproposto sul sito del Partito Democratico per il Socialismo: «Per l'intero periodo degli ultimi 21 anni, questo anniversario ha infastidito i governanti<sup>18</sup>, e sembra che stia di nuovo infastidendo coloro che sono al governo oggi»<sup>19</sup>. In questo articolo Pelikán richiamava tra l'altro un intervento dal tono simile di Adam Michnik: «Affermare che si sia trattato solamente di una lotta per il potere tra i comunisti vuol dire non solo rinunciare a una parte significativa del patrimonio nazionale lasciatoci in eredità, ma anche somministrare menzogne alla coscienza della gente». Nel 1996, Eduard Goldstücker, un altro dei protagonisti del nuovo corso cecoslovacco, denunciava a sua volta tentativi di manipolarne la memoria:

Per anni ho aspettato in Inghilterra la fine dell'esilio. Sono ritornato con la voglia di essere di nuovo utile per la liberazione del mio Paese, ma dopo l'entusiasmo iniziale mi sono accorto che insieme al comunismo si vuole distruggere anche la memoria della Primavera di Praga<sup>20</sup>.

---

<sup>16</sup> Liehm 2009: 183-4.

<sup>17</sup> Kosík 1997.

<sup>18</sup> Ossia dall'occupazione del 1968 al crollo del muro di Berlino nel 1989.

<sup>19</sup> <<http://www.sds.cz/>>, server del partito SDS, Strana demokratického socialismu, l'unico partito politico della Repubblica Ceca che attualmente dichiara di riconoscere nei valori della Primavera. L'articolo di Pelikán era stato pubblicato originariamente su «Rudé Právo» nel 1995.

<sup>20</sup> Nissim 1996, anche in <[http://archivistorico.corriere.it/1996/gennaio/22/Non\\_gloria\\_per\\_Primavera\\_Praga\\_co\\_0\\_960122288.shtml](http://archivistorico.corriere.it/1996/gennaio/22/Non_gloria_per_Primavera_Praga_co_0_960122288.shtml)>. «L'ottantatreenne professore di germanistica Eduard Goldstücker, ritornato in patria dopo venti anni di esilio, racconta una battuta amara che circola tra gli ex del '68. Ai tempi della Primavera, Radio Albania, paladina dell'ortodossia stalinista, sosteneva che a Praga era in atto uno scontro tra opportunisti. Da una parte Breznev e dall'altra Dubcek. I cecoslovacchi dovevano starsene alla larga. Oggi questa tesi è tornata in voga. Il '68 è presentato soltanto come una lotta per il potere all'interno dell'apparato comunista tra due gruppi non molto dissimili l'uno dall'altro. La vicenda umana del professor Goldstücker è quasi la parabola di una ingratitudine morale. Perseguitato e condannato ai tempi dello stalinismo, protagonista della Primavera quando era il rispettato presidente dell'associazione degli scrittori, esule

Si diceva allora, e si presume oggi, che la ragione dell'intervento armato fosse la necessità, da parte dell'Unione Sovietica, di bloccare un processo sociale che avrebbe finito per contagiare gli altri paesi satelliti e destabilizzare l'intero blocco dell'Est<sup>21</sup>. Tuttavia, a questa lettura, più che ragionevole, si aggiunge oggi un sospetto che scuote i vecchi cliché: se la disgregazione del colosso sovietico fosse stata voluta e predisposta dal KGB, certamente con altri scopi e altre modalità, già nel lontano 1967, il vero obiettivo dell'intervento non sarebbe stato quello della salvaguardia del quadro politico, quanto quello dell'impedimento dell'evoluzione di nuove forme sociali, incompatibili con l'onnipotenza sovranazionale dei servizi segreti<sup>22</sup>.

Nell'agosto 2008 la televisione ceca ha trasmesso ore e ore di documentari sull'occupazione, sulle vittime, sulla crudeltà degli invasori, sul coraggio e sul senso civile della popolazione, ignorando la storia del disgelo che portò alla Primavera. Una coincidenza colpisce particolarmente: se nel 1968 i carri armati distrussero il tentativo di rendere democratica la società cecoslovacca, nel 2008 le immagini della sconfitta hanno contribuito a cancellarne la memoria. A che servono le prove dell'abiezione del regime comunista oggi, se non a confortare l'idea che una sola via sia quella giusta? Coltivare la memoria della sconfitta, infangante per i vincitori, gloriosa per gli sconfitti, non è un contributo alla conoscenza della storia recente: è frutto della superficializzazione mediatica globale o sintomo di un nuovo tentativo di riscrivere la storia. In ogni caso, conoscere la Primavera di Praga non è solo un dovere storico, bensì anche un'occasione per affinare i propri strumenti di lettura dei fenomeni sociali, per attingere a un'esperienza che ha cose importanti e belle da insegnarci.

---

politico per venti anni dopo l'invasione sovietica, vive oggi completamente dimenticato dai circoli ufficiali in un appartamento alla periferia di Praga» scrive ancora Nissim.

<sup>21</sup> Un'altra tesi, oggi ampiamente condivisa, parla dell'impossibilità di riformare il socialismo. Di opinione del tutto contraria è Liehm 2009: 187: «la Primavera è la prova della possibilità di riformare il socialismo. [...] Si preparava una società pluralistica [...] questa era la sostanza della riforma di Šik [...]».

<sup>22</sup> Si veda in tal senso la tavola rotonda 'virtuale' in Buchar 2009, con la partecipazione di studiosi di relazioni internazionali, come Angelo Codevilla, Edward Jay Epstein, Joseph P. Douglas, Bill Gertz, František Doskočil, Pavel Žáček, di personaggi di spicco dei servizi segreti americani e russi come Tennent H. Bagley, Robert N. Gates, Oleg Gordievskij o John Mihaj Pacepa, degli ex dissidenti cechi e russi John Bok, Petr Cibulka, Vladimír Hučín, Stanislav Milota, e inoltre di colui che era stato incaricato dalla polizia segreta cecoslovacca di infiltrarsi nella dimostrazione studentesca del 17 novembre 1989, Ludvík Zifčák. Sebbene la ricostruzione degli avvenimenti non abbia ancora chiarito tutti i dubbi, probabilmente Zifčák fu colpito durante l'attacco della polizia e cadde svenuto, contribuendo così ad alimentare le voci secondo cui uno studente era stato ucciso dalle forze dell'ordine. In questa sede ci si limita a concordare con quanti rilevano il carattere non definitivo del quadro fino ad oggi proposto come Zaslavsky 2009: 159-173.

### 3. Memoria e letteratura

L'imposizione del silenzio è uno dei meccanismi disumanizzanti più efficaci di cui il potere totalitario si sia servito, paralizzando l'espressione dei sentimenti, della compassione e del desiderio di giustizia e creando, di conseguenza, lacune patogene nella coscienza sociale. Nella cura della memoria, la letteratura ha preceduto il lavoro degli storici ricreando innanzitutto la dimensione psichica e morale offuscata e offesa. Consapevole del pregio della testimonianza, il poeta Jiří Kolář si è impegnato, fin dal 1949, a scrivere diari in cui a testi poetici si alternano annotazioni di carattere documentario. Ecco la pagina del 31 gennaio 1950, nel volume *Prométheova játra (Il fegato di Prometeo)*, un collage letterario, un contributo al multiforme genere del diario:

A Modena sono stati fucilati sei braccianti. Tutta la stampa riporta commenti e immagini del funerale di protesta. L'intera Italia era in piedi e il mondo intero ha scritto di questi omicidi con il più grande disprezzo. [...] Dio, fa' di me un bracciante di Modena affinché io possa morire davanti agli occhi del mondo intero e non essere fucilato come un inutile sorcio, come quelle centinaia di cui la gente mi sussurra con terrore in qualsiasi luogo io giunga in questa terra di morti<sup>23</sup>.

Il manoscritto di Kolář fu trovato nel corso di una perquisizione della polizia e il poeta scontò nove mesi in carcere. Il viaggio delle sue annotazioni verso il lettore è stato più lungo e più complicato di quello di una bottiglia gettata nel mare: i quasi quarant'anni che ci sono voluti perché il diario giungesse alla pubblicazione danno l'idea di quanto la memoria sia stata imprigionata. Il fatto che sia comunque circolato in manoscritti e copie varie parla invece del peso della testimonianza<sup>24</sup>. Essendo Kolář un grande poeta, i suoi diari non risultano datati nemmeno oggi, non hanno perso forza né efficacia e, al di là dei fatti, comunicano la grandezza del suo impegno morale, l'alta missione scelta a proprio rischio e pericolo: «Dire la verità, veder le cose come sono sembra oggi la massima perversione, un gesto eccentrico, insensato», dice un'annotazione del 1949 in un altro dei suoi diari, intitolato *Očítý svědek (Testimone oculare)*<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Kolář 1970: 50. La tiratura era stata distrutta non appena uscita dalla tipografia. Una delle poche copie salvate era di proprietà di Angelo Maria Ripellino che, nell'anno accademico 1972/3, fece sul poeta e autore di collage un corso monografico all'università di Roma. Il genio della poesia ha voluto che, proprio nel corso della stesura del presente contributo, sia pubblicato in italiano *Il fegato di Prometeo*, in una curatissima edizione della Poldi libri, permettendo di inserire il brano nella traduzione di Maria Elena Cantarello (Kolář 2009: 59).

<sup>24</sup> Nel 1985 *Prométheova játra* fu pubblicato a Toronto dalla casa editrice in esilio Sixty-Eight Publishers, e solo nel 1990 poté apparire a Praga.

<sup>25</sup> Kolář 1983, pubblicato per la prima volta in Germania.

«Ogni cosa sarà dimenticata e a nulla sarà posto rimedio». Il mesto sospiro del protagonista de *Lo scherzo* si riferisce a un grado ulteriore di perdita della memoria. Milan Kundera, di quindici anni più giovane di Kolář, mette in luce le conseguenze del silenzio denunciato dal poeta, la piega che la repressione della memoria aveva creato nella coscienza sociale: il colpevole, pur riconoscendo il crimine, rimuove la responsabilità, travestendosi da progressista. Il romanziere dimostra che a una tragedia cui è stata negata la risonanza e la riflessione pubblica non può seguire una giustizia, un rimedio. In altre parole, che una tragedia senza memoria è anche una tragedia senza possibilità di catarsi. Ne *Lo Scherzo*, il corso della storia riporta a galla il responsabile dell'ingiustizia, sbeffeggiando un'altra volta colui che, nel passato, ne è stato vittima<sup>26</sup>.

Nel giugno 1967 ebbe luogo il IV congresso degli scrittori cecoslovacchi. Il congresso segnava la rottura definitiva tra l'apparato del partito e gli scrittori stufi di un'assurda sudditanza. In quell'occasione, Ludvík Vaculík attaccò la costituzione dello Stato comunista, Karel Kosík esaltò l'importanza della coscienza morale, Pavel Kohout rivendicò la libertà della parola e Milan Kundera lanciò una sfida radicale, quella del senso stesso della cultura ceca. I loro interventi risultarono inauditi, temerari, e furono considerati degni di una grave punizione. Tuttavia l'evoluzione sociale proseguì a una velocità talmente sostenuta che, meno di un anno dopo, gli atti del congresso erano già stati stampati e diffusi in centomila copie<sup>27</sup>.

Nel corso del 1968 il fiume della memoria raggiunse il livello di piena con la pubblicazione, sul settimanale «Literární noviny», della testimonianza della vedova di Rudolf Slánský, uno dei più alti funzionari del partito condannato e impiccato nel corso di un clamoroso processo farsa voluto da Stalin<sup>28</sup>. Quelle memorie rivelavano l'aberrazione del partito stesso, ma anche le manipolazioni che avevano portato masse di lavoratori a chiedere le pene massime. A partire dal gennaio 1968 nessun potere istituzionale sarebbe stato in grado di fermare il processo di democratizzazione che, però, non arrivò mai (e questo va sottolineato) a esaltazioni di piazza, o a disordini<sup>29</sup>. La parola più frequente sui quotidiani e sui settimanali, compreso il giornale del partito, il «Rudé právo», era «democrazia», declinata in tutti i casi e onnipresente in forma d'aggettivo<sup>30</sup>.

<sup>26</sup> Kundera 1986: 328-329. *Lo scherzo* era stato scritto nei primi anni Sessanta, per essere pubblicato a Praga con 'soli' quattro anni di ritardo, nel 1967.

<sup>27</sup> *IV. sjezd* 1968. Per la traduzione italiana di alcuni interventi *Maledetta Primavera* 2009: 237-270, oltre a Pacini 1968.

<sup>28</sup> Slánská 1968 e 1969. Si veda anche Pernes, Foitzik 2005 e, inoltre, London 1969 (nonché il film del 1970 di Constantin Costa-Gavras, *La confessione*).

<sup>29</sup> Tra gli altri Šabata 2000: 65-76.

<sup>30</sup> Questa affermazione si basa su una ricerca sulle trasformazioni del codice giornalistico nel periodo 1968-1974, condotta dalla sottoscritta per il Consiglio Nazionale delle Ricerche.



L'associazione di ex detenuti K231 fu fondata il 31 marzo 1968 (il «K» stava per *klub*, il numero corrispondeva all'articolo della legge «per la difesa della Repubblica» più diffusamente applicato nei processi per delitti politici)<sup>31</sup>. Nei primi mesi dell'anno personaggi carismatici come il vecchio comunista Josef Smrkovský, anche lui un ex-detenuto, presero la parola nel corso di giganteschi comizi pubblici dove ora, parlando ad alta voce di cose fino a poco prima appena sussurrate, si stava realizzando una catarsi collettiva. Tutto questo, si insiste, faceva parte del recupero della memoria e del processo di guarigione della società.

In quei mesi, il ruolo dello scrittore divenne pubblico, quello del politico assunse rilevanza morale. Uno dei luoghi comuni è che gli intellettuali, nel '68, avrebbero invaso il campo della politica. In realtà il compenetrarsi dei campi politico, culturale ed economico è uno dei segreti della vivacità e della profondità delle trasformazioni sociali democratiche, il contrario esatto di un potere centralizzato come quello del regime comunista. Gli intellettuali assolsero compiti trascurati dalla politica, che a lungo si era limitata a emettere ordini e a controllarne l'esecuzione. In quello spazio vuoto emerse una cultura potenzialmente molto più incisiva e decisiva sul piano sociale di quanto si consideri 'normale' oggi, molto più responsabile e articolata, pertinente nelle questioni esistenziali e morali, quindi trascinate e aperte. La cultura, resasi indipendente dalla politica e superiore ai condizionamenti economici, assunse insomma un ruolo sociale, non meno importante di quello della politica e dell'economia<sup>32</sup>.

La stessa ricerca di nuove forme di gestione dell'economia godeva di larghissima partecipazione culturale: era dibattuta nelle università, nell'Accademia delle Scienze, persino nelle riviste di poesia, prima ancora di venir accolta dalle istituzioni preposte. Va inoltre ricordato che, in quel periodo, nessun intellettuale ceco o slovacco tentò la scalata al potere, nessuno si introdusse nelle stanze dei bottoni. Al contrario, l'azione degli intellettuali consisteva in un dialogo con la società, condotto con i mezzi ad esso normalmente deputati, come la stampa, la radio e la televisione, correndo rischi che, per inciso, oggi pochi accetterebbero.

Le nostre considerazioni sulla memoria sarebbero incomplete se non ricordassimo anche la rimozione forzata e violenta della cultura del passato, nonché l'eliminazione di un'importante produzione letteraria contemporanea. Milioni

---

<sup>31</sup> La legge, promulgata per colpire ogni persona scomoda al regime, è un esempio dell'arbitrarietà della giustizia totalitaria. Per essere condannati in quanto «sabotatori», «nemici di classe», «controrivoluzionari» ecc., bastava essere imputati sulla base di una motivazione soggettiva, come «ostilità nei confronti del sistema socialista», con la quale venivano definite «delitti» azioni altrimenti non punibili.

<sup>32</sup> Infatti, così come viene ammessa oggi la necessità di rendere reciprocamente indipendenti la politica e l'economia, andrebbe riconosciuta l'indipendenza anche alla cultura che, in quel caso, ritroverebbe il suo senso pieno. Senza la cultura, la politica e l'economia sono solo due vie diverse alla disumanizzazione della società.

di volumi provenienti da biblioteche di conventi e di castelli ‘nazionalizzati’ erano stati distrutti, consegnati al macero. Nel 1976 Bohumil Hrabal avrebbe raccontato quella distruzione in forma di ballata grottesca, ne *La solitudine troppo rumorosa*<sup>33</sup>. Lui stesso, disceso negli anni Cinquanta sull’ultimo scalino della piramide sociale, ossia nel sotterraneo della pressa per la carta straccia, aveva eseguito l’assurdo compito di annientare l’intera tiratura della propria opera prima. Raccontare finalmente le grandi ingiustizie e le umilianti assurdit  subite quotidianamente, discutere temi fino a poco prima pericolosi, incontrare il passato di cui si conoscevano solo le ombre, queste erano le sorgenti dell’energia che caratterizz  la breve stagione della Primavera. Solo negli anni Novanta un’eccezionale attivit  editoriale ha finito di sanare le lacune e le voragini della memoria colta<sup>34</sup>.

Nei primi anni Sessanta era cominciato un altro grande moto di risanamento culturale, quello dell’apertura ad autori che erano divenuti esuli dopo la presa di potere comunista del 1948. Le campagne di denigrazione prima e il silenzio imposto dopo facevano s  che i loro nomi fossero ormai noti solo a pochi iniziati. Ora prendevano a circolare quelli di Milada Sou kov , Z viř Kalandra, Ivan Blatn y, Egon Hostovsk y, Jan  ep, Zdeněk N me ek, Frantiřek Listopad, Ivan Jel nek o Ferdinand Peroutka, e alcuni fecero anche in tempo a essere inseriti nei programmi editoriali. Simile apertura   stata operata nei confronti degli «autori delle catacombe», come il poeta Jan Zahradn k, prigioniero fino al 1960 per aver scritto poesie religiose, o di Zdeněk Rotrekl, anch’egli colpevole di essere poeta: condannato a morte, poi graziato, destinato a vita ai lavori forzati nelle miniere di uranio e rilasciato solo nel 1962. Grazie a questi recuperi, la storia letteraria stava per essere riscritta dal vivo, beffandosi ormai dei potenti burocrati del realismo socialista. Uscirono dall’isolamento il poeta e geniale grafico Bohuslav Reynek o il grande Vladim r Holan; riemergevano raggruppamenti nati nel corso della guerra e poi rimasti in semiclandestinit , come il «Gruppo 42» di Jiř  Kol ř, Jan Han  e Jiřina Haukov , o quello dei surrealisti animati da Vratislav Effenberger. Il disgelo letterario fu preparato da decine di autori oggi pi  o meno noti, da drammaturghi come Vratislav Blařek, Ivan Kl ma o V clav Havel, da prosatori come Jan Trefulka, Ivan Vysko il, Karel Michal e Jan Proch zka, da critici letterari come Miroslav  ervenka, Josef Vohryzek, Kv toslav Chvat k, Oleg Sus. Un bell’approfondimento meriterebbe il lavoro dei poeti alla redenzione della parola, svalutata e distorta nell’uso ideologico; ricordiamo, oltre a Holan e Reynek, Jaroslav Seifert, Oldřich Mikul řek, Jan Sk cel, Miroslav Holub, Jiř  Šotola, Karel řiktanc, Emil Jul ř,

<sup>33</sup> Hrabal scrisse *Una solitudine troppo rumorosa* nel 1976, che poi fu pubblicata nel 1989. In italiano si veda Hrabal 2003.

<sup>34</sup> Richterov  2001.

Zbyněk Hejda, Ivan Wernisch, Miloslav Topinka o Antonín Brousek. Il racconto del disgelo e della primavera poetica toccava in fondo tutta la storia letteraria ceca del secondo dopoguerra.

Dall'esperienza del regime totalitario nacquero idee oggi note in contesti molto più ampi. Così il già citato *Scherzo* rappresentava il primo 'luogo letterario' in cui si smascherava la grande Storia, questa dea materialistica, costituita da grandi prospettive escatologiche, elevata a giudice supremo e nella sua vera natura spietatamente deterministica e disumanizzante. La stessa filosofia del romanzo europeo, inteso come l'unico strumento che ancora restava all'uomo per far fronte ai meccanismi disumanizzanti della civiltà, conteneva il germe di amare esperienze ideologiche. Infatti Kundera avrebbe definito il romanzo come l'unico strumento di conoscenza che consideri saggia l'incertezza. Il padre spirituale di quell'idea è Cervantes, ma se il grande romanziere ceco non si fosse scontrato da giovane con le certezze del bene e del male che l'ideologia spacciava per assolute, nessuno, probabilmente, avrebbe colto la saggezza dell'incertezza nel vecchio Don Chisciotte, nessuno le avrebbe attribuito tanta importanza da considerarla l'ultima chance della cultura europea, il dono più grande che essa ha dato al mondo moderno<sup>35</sup>.

#### 4. La via della cultura

L'espressione di socialismo dal volto umano, la più fortunata e la più derisa delle divise della Primavera, coniata forse da giornalisti occidentali, esecrata dai sovietici e sposata da Dubček, è tanto paradossale quanto rivelatrice della natura disumana dei regimi sorti dall'utopia marxista-leninista. Ed è anche l'espressione del valore più alto, dell'obiettivo più sensato di tutto il nuovo corso cecoslovacco: quello di rendere umana la società che aveva «radici profonde nella tradizione democratica e umanistica ceca e slovacca», come ha ricordato Francesco Leoncini nel volume di studi dedicato a Dubček e Palach<sup>36</sup>. Luciano Antonetti, in questo stesso volume, ha reso una testimonianza preziosa sullo screditamento e oscuramento cui è stata sottoposta la figura di Dubček dopo la cosiddetta rivoluzione di velluto<sup>37</sup>. I cechi e gli slovacchi, rifiutando il sistema 'comunista', non intendevano sposare semplicemente quello 'capitalista'. Se la cultura rappresentava la vera 'terza via', era perché aborrigli soluzioni predisposte. La logica delle trasformazioni sociali non era quella di una scelta binaria, di opzione tra due possibilità. Questo è un punto d'importanza cardinale.

<sup>35</sup> Kundera 1988.

<sup>36</sup> Leoncini 2009: 5.

<sup>37</sup> Antonetti 2009: 207-219.

Il ‘pensiero monolitico’, caratteristico di ogni totalitarismo, poggiava infatti su un sistema di scelte binarie, costringendo ad essere pro o contro, compagni o nemici. La griglia ideologica serviva a impedire posizioni individuali, a conferire senso alle cose secondo un codice predisposto, escludendo ogni manifestazione di etica individuale, di creatività o anche di ironia, di disubbidienza, di religiosità, uccidendo tutto quello che non rientrasse nel suo schema (anche questo sarebbe stato raccontato da Kundera ne *Lo scherzo*). L’ideologia era congegnata in modo da ricondurre, in ultima analisi, ogni fenomeno verso un ‘sì’ o un ‘no’ finale.

L’esperienza dell’ideologia insegnava a discernere attentamente: quello che assomiglia all’arte, obbedendo invece a un’ideologia, arte ovviamente non è. Negli anni Cinquanta e Sessanta, la resistenza alle norme estetiche imposte d’autorità fu una grande scuola di coraggio e di libertà nelle scelte estetiche. La censura venne abolita per poche settimane, le lunghe discussioni degli anni Sessanta sulla censura interiore, sul «demone del consenso»<sup>38</sup> e sulla missione dell’arte e dell’artista avrebbero sicuramente qualcosa da dire anche oggi, a proposito della commercializzazione dell’arte (che merita di essere considerata una forma particolare dell’ideologia). Il dilemma tra obbedienza all’autorità (che promuove se stessa ad ideale) e individualismo (perseguitato in quanto nocivo all’ideale) è certamente un tema universale.

L’impulso di ordine culturale fu talmente determinante, onnipresente e macroscopico, da risultare forse evidente e scontato. Le dimensioni del paese e l’uniformità delle condizioni di vita imposte alla popolazione avevano notevolmente compattato la società, e questa era una delle ragioni per cui le trasformazioni poterono esercitare un richiamo fortissimo, attivando valanghe di iniziative a livello locale. I cambiamenti più radicali riguardavano il modo di pensare, la visione del mondo. Il pensiero monolitico imprime a lungo termine nella coscienza collettiva e individuale termini, assiomi di base, limiti e tabù di cui non si è sempre consapevoli. Lo sgretolamento progressivo, capillare e completo delle coordinate del pensiero costituiva la vera rivoluzione, liberatrice e di ordine spirituale, capovolgendo davvero lo schema marxista del primato della materia. Alle revisioni del marxismo diedero un contributo decisivo filosofi marxisti come Karel Kosík<sup>39</sup> o Robert Kalivoda. In questo modo la cultura mostrava di non essere una ‘sovrastruttura’ del sistema economico, bensì una forza capace di ispirare soluzioni: il pensiero prendeva coscienza della propria funzione creativa di relazioni sociali.

---

<sup>38</sup> *Démon súhlasu, Il demone del consenso*, è il titolo di uno dei romanzi dello scrittore slovacco Dominik Tatarka, pubblicato nel 1963.

<sup>39</sup> Kosík 1969.

## 5. I fiori della Primavera

A titolo illustrativo, rammentiamo ancora alcuni dei più importanti sintomi del risveglio culturale: tra il maggio e l'agosto 1968 la tiratura del settimanale dell'Unione degli scrittori «Literární noviny» superava quella dei principali quotidiani. Un appello stilato da Ludvík Vaculík, il celebre *Manifesto delle duemila parole*, messo da Brežnev in testa alla lista dei motivi dell'invasione armata, in realtà non presentava contenuti sovversivi, esprimendo piuttosto una volontà di cooperazione con le istituzioni; eventualmente poteva apparire sovversivo ai sovietici perché in esso si era riconosciuta una grande parte della popolazione<sup>40</sup>. La progressiva conquista di nuovi orizzonti di pensiero faceva diventare popolari libri di filosofi, in primo luogo la *Dialettica del concreto* di Karel Kosík del 1963<sup>41</sup> o *La realtà spirituale moderna e il marxismo* di Robert Kalivoda del 1968<sup>42</sup> (il motivo immediato della notorietà era ovviamente legato alle critiche feroci e alle accese discussioni che queste opere suscitarono). Personalmente, non scorderò mai lo sconvolgimento che mi ha provocato, a 18 anni, un volume di Erich Fromm: spiegava che gli ideali comunisti erano uguali a quelli del cristianesimo primitivo. Forse l'educazione atea cui eravamo sottoposti mirava a nascondere un furto d'autore?

Dopo un ventennio di rigida sorveglianza su ogni espressione, anche esperimenti di ordine estetico sortivano effetti clamorosi. E non parlo di letteratura di facile consumo. Fu un evento pubblicare, ad esempio, le teorie di estetica di Jan Mukařovský, scritte negli anni Trenta. Artisti respinti per decenni ai margini della società inauguravano ora mostre d'arte astratta o altrimenti offensiva della norma realistica. I teatri proponevano opere dell'assurdo come le prime commedie di Václav Havel, o mettevano in scena antiche recite popolari su temi religiosi, trasformando in modo spontaneo e sottile gli spettacoli in luogo di culto<sup>43</sup>. A partire dal 1963-1964 le messe di Natale erano diventate silenziose manifestazioni, cui partecipavano folle sempre più grandi di 'atei', convinti o costretti a esserlo: si entrava nelle chiese per non mancare a un appuntamento

---

<sup>40</sup> *Dva tisíce slov, které patří dělníkům, zemědělcům, úředníkům, umělcům a všem (Duemila parole che appartengono agli operai, ai contadini, agli impiegati, agli artisti e a tutti)*. Pubblicato il 27 giugno 1968 dal settimanale «Literární listy» e da tre quotidiani. Trad. it. in *Documentazione* 1968: 1111-1118. Ritradotto e pubblicato in *Maledetta Primavera* 2009: 369-372. I contenuti dell'appello sono stati elaborati da studiosi dell'Accademia delle Scienze Cecoslovacca.

<sup>41</sup> Kosík 1965.

<sup>42</sup> Kalivoda 1968. Trad. it. di Sergio Corduas in Kalivoda 1971.

<sup>43</sup> Mi riferisco in particolare alla ricostruzione di un'antica commedia pasquale popolare realizzata da Miloš Kopecký, e messa in scena col titolo *Pašije* da Evžen Sokolovský, teatro Mahen, Brno 1966.

tanto diverso dai rituali militarizzati del culto ufficiale. O forse, correndo rischi più o meno grandi, si partecipava per esercitarsi alla disobbedienza.

A rendere pubblica la questione delle personali responsabilità morali dei membri del partito per i crimini e le ingiustizie perpetrati nel recente passato furono in primo luogo alcuni romanzi: *Lo scherzo* di Milan Kundera, *Sekyra (La scure)* di Ludvík Vaculík e ancora, anzi prima di questi, la prosa lirica di Josef Jedlička, *Nel mezzo del cammin di nostra vita*<sup>44</sup>. Sconvolgente e liberatorio risultava il linguaggio delle prime opere di Bohumil Hrabal o di Josef Škvorecký, cui si aggiungeva quello di autori del passato, di Ladislav Klíma o di Richard Weiner, la cui uscita rappresentava un vero evento culturale. Rivoluzionaria fu l'irruzione di nuove poetiche nel cinema della *nouvelle vague* ceca, quella di Miloš Forman, Věra Chytilová, Jan Němec, Ivan Passer, Pavel Juráček o Ewald Schorm, degli slovacchi Ján Kadár, Elmar Klos, Štefan Uher e Juraj Jakubisko. Tornano alla mente anche le prove di poesia sperimentale di Ladislav Novák, Josef Hiršal e Bohumila Grögerová, i piccoli teatri diretti da grandi registi come Otomar Krejča o Jan Grossman. Una rivista di letteratura straniera d'eccezionale qualità, il mensile «Světová literatura», presentava gli autori stranieri innovativi e di maggior spessore, un pubblico piuttosto numeroso seguiva tutto quello che di notevole si scriveva nei cinque continenti. Il lettore abituato alla sovrabbondanza di proposte culturali difficilmente immaginerà la fame di libri che spingeva la gente comune a far code davanti alle librerie, fin dalla sera precedente al giorno dei nuovi arrivi (il giovedì). Del panorama facevano ancora parte le file davanti al caffè letterario Viola, a Praga, di fronte al Teatro Nazionale, per assistere alle serate di poesia, di Vladimír Holan primo tra tutti. *Una notte con Amleto*, un poema notturno nonché ermetico (che l'attore Radovan Lukavský leggeva mirabilmente): anche di quello c'era una grande sete. È ovvio che il ruolo sovvertitore della cultura può essere valutato correttamente solo nel contesto politico e storico, tuttavia la grandezza e l'incisività di quel ruolo è misurabile e comunque oggettivamente accertabile.

Uno dei primi segnali del disgelo culturale fu rappresentato nel 1963 dalla conferenza internazionale su Franz Kafka organizzata al castello di Liblice da Eduard Goldstücker; vi presero parte fra gli altri Roger Garaudy ed Ernst Fischer per spiegare ai compagni l'opportunità di togliere dall'indice degli autori proibiti il famoso scrittore praghese. L'argomento principe era quello dell'alienazione, che non solo Marx ma anche Kafka avevano stigmatizzato. Il controargomento consisteva nell'affermare che il socialismo rappresentava il superamento per eccellenza di ogni problema legato all'alienazione dell'uomo. Il *Processo*, pubblicato poi nella Cecoslovacchia comunista nel 1965, faceva da specchio parlante all'assurdo quotidiano. Kafka veniva letto come un interprete

---

<sup>44</sup> Jedlička 2006, l'originale era uscito nel 1966.

profetico del tempo presente. Attraverso gli occhiali dello scrittore, l'arrogante ottusità delle istituzioni era diventata oggetto di elaborazioni estetiche: e non vi è nulla di più corrosivo, di più sovversivo per un regime, che una chiave di lettura che renda risibile quel che il cittadino dovrebbe temere. Chiamo la letteratura di quel periodo, e fino agli anni Ottanta, 'realismo dell'assurdo': da Jan Hanč a Jan Procházka, da Jiří Gruša a Ivan Klíma, da Ivan Vyskočil a Milan Uhde, da Karel Michal a Ivan Wernisch, per non citare ancora Ludvík Vaculík o Josef Škvorecký che ugualmente ispirarono quel termine.

Un fenomeno paragonabile a quello che cerco di evocare, lo si può sperimentare al termine di una lunga permanenza in spazi sotterranei, nelle grotte carsiche per esempio, di cui è ricca la Moravia. Uscendo alla luce del giorno, dopo due o tre ore di cammino nell'oscurità, i colori, le forme, la luce stessa risultano inconsueti, incredibilmente brillanti. Non si tratta dello stesso effetto del risveglio al mattino, perché nei sotterranei i nostri occhi si sono esercitati, i sensi acuiti: dal 1948 al 1968, in Cecoslovacchia la gente ha esercitato i sensi, fisici e psichici, leggendo tra le righe, parlando per allusioni, scoprendo il ridicolo delle cose paurose, giocando con il nonsense o con poetiche demenziali, intendendo al di là del detto e dicendo al di là del codificato, dissimulando la stupidità con l'intelligenza e nascondendo l'intelligenza di fronte alla stupidità vera. E così via.

## 6. La cultura e la politica

L'argomento più usato da chi nega l'originalità della Primavera cecoslovacca è che i protagonisti erano in maggioranza comunisti e che quindi il 'gioco' si era svolto solo all'interno del partito al potere e per il potere. Non era così. Il risveglio delle coscienze e la pressione morale, oltre che economica, furono recepiti dal partito nell'ultima fase del processo e indebolirono di fatto il monopolio del potere comunista. In quel senso operarono numerosi comunisti riformisti, consapevoli che solo cambiamenti all'interno delle istituzioni dominate dalla *nomenklatura* avrebbero permesso di arrivare a una trasformazione radicale. Solo loro, d'altronde, possedevano informazioni e chiavi d'accesso indispensabili per far partire il processo. Negando il valore della democratizzazione dall'interno del partito si nega il ruolo della coscienza individuale, ossia la possibilità di ognuno di riconoscere i propri errori, di pentirsi, di lavorare al cambiamento. Milioni di persone avevano la tessera del partito, chi per idealismo, chi per opportunismo<sup>45</sup>. I 'riformisti' appartenevano quasi tutti alla generazione

---

<sup>45</sup> È un altro paradosso di questa storia il fatto che l'opportunismo riscuote oggi molta comprensione, l'idealismo viene condannato senza appello, mentre la persecuzione per via legislativa dei veri criminali del comunismo non ha avuto luogo.

nata negli anni Venti, uscita giovanissima dalla guerra<sup>46</sup>. Abbracciando gli ideali comunisti nel corso della guerra, o subito dopo, essi non avevano alcun motivo di dubitare che il male assoluto si trovasse tutto dalla parte di Hitler. Solo giudicando con il senno del poi si può negare a priori la validità del loro tentativo, accreditando la critica di opportunismo. Il periodo di massima attività di questa generazione, ossia gli anni Sessanta, fu appunto quello della presa di coscienza e della ricerca di soluzioni possibili. Per ragioni strutturali e istituzionali, il nuovo corso non avrebbe potuto trovare spazi operativi se non iniziando in seno al partito. Per i comunisti riformisti si trattava di un duro scontro di potere. Ogni tentativo di rendere democratica la società proveniente da altre forze sarebbe stato automaticamente criminalizzato e liquidato: essi stavano creando i presupposti per l'entrata sulla scena politica di altri.

Lo stesso *Akční program*, il programma d'azione, il documento fondatore del nuovo corso del Partito comunista cecoslovacco inaugurato dopo l'elezione di Alexander Dubček a primo segretario, aveva una rilevanza soprattutto culturale, in quanto istituiva l'uguaglianza di tutti gli uomini nell'accesso all'istruzione, all'insegnamento, alla scienza e alla gestione delle imprese, la libertà di movimento verso i paesi occidentali e la parità di diritti<sup>47</sup>. Insieme all'abolizione della censura e al riconoscimento delle leggi di profitto nell'economia, queste libertà ponevano fine al fondamento marxista del sistema nato dall'ideologia dell'odio di classe.

La Primavera cecoslovacca non avrebbe avuto luogo se la cultura non si fosse resa indipendente sia dalla politica che dall'economia. L'assoggettamento della cultura alla politica è l'anomalia tipica dei regimi totalitari, il suo assoggettamento all'economia è l'anomalia evidente nelle società fondate sul mercato. L'impulso più importante e tuttora valido è, lo ripeto, quello dell'indipendenza della cultura, ma per rendersene conto oggi, occorre immaginare un campo molto più vasto, dinamico e socialmente rilevante di quello che alla cultura viene riservato oggi. La libertà culturale e morale fu strappata alle istituzioni del potere grazie al coraggio e all'ingegno di singoli e di piccoli gruppi. La politica e l'economia ubbidiscono ciascuna alle proprie leggi, la cultura è la sola a potere, anzi a dovere, essere libera perché senza di lei ogni società scivola verso la disumanizzazione. Solamente la cultura può, e deve, essere libera: è quello il suo ruolo fondamentale, così com'è fondamentale la libertà per l'essere umano. Una cultura forte, responsabile e libera in questo senso è possibile non solo per un breve momento d'eccezione come quello della Primavera di Praga. È durata pochissimo, non perché poco valida, bensì perché il paese, in realtà, non era uno stato sovrano.

<sup>46</sup> Ota Šik da un lager, Alexander Dubček dalla resistenza slovacca, Jiří Pelikán dalla clandestinità, Sergej Machonin da un altro lager ecc.

<sup>47</sup> L'*Akční program* ossia il Programma operativo del CC del PCC fu approvato l'8 aprile del 1968, segnando il divorzio irreparabile del nuovo corso dagli altri partiti comunisti dell'Est europeo.



*Bibliografia*

- IV. sjezd 1968 *IV. sjezd Svazu Československých spisovatelů (Protokol). Praha 27.-29. června 1967, Praha 1968.*
- Antonetti 2009 *L. Antonetti, Verità e manipolazioni, Alexander Dubček dal 1969 al 1989, in F. Leoncini (a cura di), Alexander Dubček e Jan Palach. Protagonisti della storia europea, Soveria Mannelli 2009.*
- Bianchini 2009 *S. Bianchini, Riformare la rivoluzione? I rapporti italo-cecoslovacchi e le sfide della Primavera nel 1968, in Eredità ed attualità della Primavera cecoslovacca, Roma 2009.*
- Buchar 2009 *R. Buchar, 1989. Utajené informace ze zákulisí, Praha 2009.*
- Caccamo 2007 *F. Caccamo, Jiří Pelikán, Un lungo viaggio nell'arcipelago socialista, Venezia 2007.*
- Chvatík 2009 *K. Chvatík, La politica culturale in Cecoslovacchia dal 1945 al 1980, «eSamizdat», 2009, VII, 2-3, pp. 185-210.*
- Dahrendorf 1990 *R. Dahrendorf, Reflection on the Revolution in Europe, London 1990.*
- Documentazione 1968 «Documentazione sui paesi dell'Est», 1968 (IV), n. 13.
- Hrabal 2003 *B. Hrabal, Opere scelte, Milano 2003.*
- Jedlička 2006 *J. Jedlička, Nel mezzo del cammin di nostra vita, trad. it. di L. Fiorica, Udine 2006, (ed. or.: J. Jedlička, Kde život náš je v půli se svou poutí, Praha 1966).*
- Ježek 2007 *T. Ježek, Zrození ze zkumavky. Svědectví o české privatizaci, Praha 2007.*
- Kalivoda 1968 *R. Kalivoda, Moderní duchovní skutečnost a marxismus, Praha 1968, (trad. it. di S. Corduas: R. Kalivoda, La realtà spirituale moderna e il marxismo, Torino 1971).*
- Kolář 1970 *J. Kolář, Prométheova játra, Čs. Spisovatel, Praha 1970, (trad. it. di M.E. Cantarello: J. Kolář, Il fegato di Prometeo, Porto Valtravaglia 2009.*
- Kolář 1983 *J. Kolář, Očitý svědek, München 1983.*
- Kosík 1965 *K. Kosík, La dialettica del concreto, trad. it. di G. Pacini, Milano 1965.*
- Kosík 1969 *K. Kosík, La nostra crisi attuale, trad. it. di L. del Giudice e A. Scarponi, Roma 1969.*

- Kosík 1997 K. Kosík, *La Primavera di Praga, la «fine della storia» e lo «Schauspieler»*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1995, 1, pp. 115-129.
- Kosík 2000 K. Kosík, *L'avvenimento. La Primavera di Praga del 1968*, in F. Leoncini, C. Tonini (a cura di), *Primavera di Praga e dintorni*, Fiesole 2000.
- Kundera 1986 M. Kundera, *Lo scherzo*, trad. it. di A. Barbato (G. Diena), Milano 1986.
- Kundera 1988 M. Kundera, «La denigrata eredità di Cervantes», in *L'arte del romanzo*, Milano 1988, pp. 13-38.
- Kundera 2009 M. Kundera, *Sulle due grandi primavere e sugli Škvorecký*, in *Un incontro*, Adelphi, trad. it. di M. Rizzante, Milano 2009, (ed. or.: M. Kundera, *Une rencontre*, Paris 2008).
- Liehm 2009 A. Liehm, *Il contributo dei cechi nella testimonianza di un protagonista*, in *Eredità ed attualità della Primavera cecoslovacca*, Roma 2009.
- Leoncini 2009 F. Leoncini, *Alexander Dubček e Jan Palach. Protagonisti della storia europea*, Soveria Mannelli 2009.
- London 1969 A. London, *La confessione*, Milano 1969.
- Maledetta Primavera* 2009 *Maledetta Primavera: il 1968 a Praga*, «Samizdat», 2009 (VII), 2-3, pp. 1-552.
- Matějka 2000 D. Matějka, *La Cecoslovacchia del 1968 e la società civile*, in F. Leoncini, C. Tonini (a cura di), *Primavera di Praga e dintorni*, Fiesole 2000.
- Nissim 1996 G. Nissim, *Non c'è gloria per la Primavera di Praga*, «Corriere della sera», 22 gennaio 1996.
- Pacini 1968 G. Pacini, *La svolta di Praga*, Roma 1968.
- Pelikán 1978 J. Pelikán, *Il fuoco di Praga. Per un socialismo diverso*, Milano 1978.
- Pelikán 1998 J. Pelikán, *Io, esule indigesto. Il Pci e la lezione del '68 di Praga*, a cura di A. Carioti, Milano 1998.
- Pernes, Foitzik 2005 J. Pernes, J. Foitzik (a cura di), *Politické procesy v Československu po roce 1945, a «případ Slánský»*, Brno 2005.
- Petracchi 2009 G. Petracchi, *La Primavera cecoslovacca nell'analisi occidentale e in quella sovietica*, in *Eredità ed attualità della Primavera cecoslovacca*, Roma 2009.
- Richterová 2001 S. Richterová, *La memoria come valore, come tema e come nella letteratura ceca degli anni Novanta*, in A. Cosentino (a cura di), *Cinque letterature oggi: atti del convegno internazionale*, Udine 2001, pp. 403-410.

- Slánská 1968 J. Slánská, *Zpráva o mém muži*, «Literární noviny», dal 28 aprile al 6 luglio 1968.
- Slánská 1969 J. Slánská, *Rapporto su mio marito*, Roma 1969, pref. di F. Bertone.
- Šabata 2000 J. Šabata, *Il punto di non ritorno della Primavera di Praga*, in F. Leoncini, C. Tonini (a cura di), *Primavera di Praga e dintorni*, Fiesole 2000.
- Šik 1977 O. Šik, *Quale comunismo?*, Roma-Bari 1977.
- Šik 1989 O. Šik, *Risveglio di Primavera*, Milano 1989.
- Zaslavsky 2009 V. Zaslavsky, *La Lettura della Primavera attraverso gli archivi del KGB*, in *Eredità ed attualità della Primavera cecoslovacca*, Roma 2009.



## All'ombra della Primavera. La letteratura ceca nel 1968 tra congressi e tribune politiche

Alessandro Catalano

Come hanno confermato le numerose iniziative organizzate nel 2008<sup>1</sup>, in Italia resta prevalente la tendenza ad analizzare con grande attenzione la nostra ricezione e i riflessi in chiave di politica interna delle vicende degli ex paesi dell'est, a scapito dell'analisi e della ricostruzione degli stessi fenomeni<sup>2</sup>. Filone di ricerca e di riflessione politica ovviamente più che legittimo, lo studio della ricaduta della Primavera sulla politica italiana tende però a relegare in secondo piano lo studio dei reali contenuti della Primavera e in particolare del ruolo alquanto anomalo in essa ricoperto dagli intellettuali, che – come ha scritto Antonín J. Liehm – a cavallo tra il 1967 e il 1968 hanno ricoperto «la funzione di demistificatori, di distruttori di miti, di resuscitatori della conoscenza seppellita sotto la superstizione, di restauratori della morale, di riabilitatori della coscienza umana»<sup>3</sup>. Anche per questo vale senz'altro la pena provare a rileggere quest'esperienza storica, l'ultimo tentativo di autentica riforma dei sistemi del socialismo reale in grado di suscitare l'interesse della gente, proprio per la centralità della riflessione della parola (e sulla parola).

Nella percezione internazionale la Primavera di Praga è comunque passata alla storia come un fenomeno eminentemente politico (il tentativo di coniugare socialismo e libertà individuale), mentre in secondo piano – all'ombra delle immagini dei carri armati sovietici – è rimasto il ruolo delle élite intellettuali negli anni e nei mesi precedenti, nonostante fossero state proprio queste élite a garantire la progressiva convergenza su un nuovo 'patto sociale' – che tale è stata la Primavera di Praga – di larghi segmenti della società cecoslovacca<sup>4</sup>. È forse per-

---

<sup>1</sup> Solo per restare alle iniziative che hanno avuto luogo in occasione del quarantennale della Primavera, oltre allo spazio dedicato alla Primavera di Praga su numerosi giornali e riviste, si vedano in particolare i volumi Cosentino 2008, Guida 2008, *Eredità ed attualità* 2009, Leoncini 2009, Fedele, Fornaro 2009, il numero monografico della rivista «eSamizdat» (*Maledetta Primavera* 2009); le raccolte degli articoli Ripellino 2008a, Ripellino 2008b; le testimonianze di due giornalisti che avevano seguito da vicino le vicende praguesi Bettiza 2008, Volcic 2008; le ristampe dei due volumi Leoncini 1989a, Leoncini 1989b (entrambe del 2007); la traduzione dell'importante Bracke 2008; e infine il bel volume fotografico Koudelka 2008.

<sup>2</sup> Per una valutazione equilibrata delle interpretazioni della Primavera di Praga nei quarant'anni successivi si veda ora Caccamo 2009.

<sup>3</sup> Liehm 1968: XXI.

<sup>4</sup> In generale, benché oggi un po' datato, si veda Hamsik 1970.

sino superfluo sottolineare che in pochi momenti storici gli intellettuali hanno giocato un ruolo così importante, se non addirittura decisivo, nello sviluppo di una nuova possibilità di critica, anche a livello politico<sup>5</sup>. Nel caso della Cecoslovacchia sono stati infatti gli intellettuali a dar luogo, e questo già nei mesi che hanno preceduto la Primavera, a dibattiti solitamente pertinenti al dominio della politica. E non è certo un caso, del resto, che in entrambi i momenti iniziali del ‘disgelo’ (1956 e 1963) saranno proprio gli scrittori a reagire alle ventate di aria nuova che soffiava dai congressi del Partito comunista dell’Unione Sovietica (rispettivamente il XX e il XXII).

Un primo momento di timido disgelo si era avuto tra il 1956 e il 1959, quando si erano aperti degli spiragli per poter affermare mezze verità e far riemergere parte di quella cultura – spesso peraltro anche di sinistra – eliminata dalla scena ufficiale dalla brutalità delle epurazioni volute dallo stalinismo<sup>6</sup>. Almeno fino al momento in cui, sfruttando il caso letterario della pubblicazione del romanzo di Josef Škvorecký *I vigliacchi*, accusato di cinismo per il modo ironico e surreale in cui veniva presentata la liberazione del paese (un critico l’aveva definito «uno schiaffo ai vivi e ai morti»), sarebbe stata posta fine anche a questa prima fase di moderato disgelo. La cultura sarebbe stata quindi nuovamente imbavagliata, con il solito meccanismo delle epurazioni, delle chiusure forzate delle riviste, dei licenziamenti, dei volumi mandati al macero. Questo giro di vite, tra le altre cose, rifletteva anche l’assenza di spazio per qualsiasi politica socialista alternativa rispetto all’integralismo conservatore di Antonín Novotný, segretario generale del partito dal 1953 e presidente della repubblica dal 1957<sup>7</sup>.

È quindi solo nel biennio 1963-1964 che ha luogo – parallelamente allo svilupparsi della riforma economica di Ota Šik e alla discussione filosofica innescata da Karel Kosík – una vera ‘rinascita’ della cultura ceca, che trova un suo primo simbolo nella vivacità dei teatri di Praga e della poesia ceca (per la prosa bisognerà invece aspettare ancora qualche mese). Tutta la cultura sembra improvvisamente vivere dopo decenni di oppressione ideologica una nuova fase: la satira corrosiva che si scatena contro il passato recente, tabù con il quale è necessario fare i conti, accanto al riaffiorare delle poesie costrette ad ammuflire nei cassetti (se non addirittura nelle prigioni), a cominciare da quelle di Vladimír Holan, l’apparire della generazione ‘post-ideologica’ di Havel, per finire con il generale recupero dell’avanguardia, rappresentano soltanto alcuni dei sintomi

<sup>5</sup> Per un quadro generale del dibattito sviluppatosi nel corso della Primavera si veda ora Hrubý 2008.

<sup>6</sup> Sull’imposizione di uno dei più duri sistemi stalinisti nel dopoguerra si veda Catalano 2005, per le conseguenze di questo processo in campo culturale Catalano 2004.

<sup>7</sup> L’ottusità della politica classista e neostalinista di Novotný emerge in modo molto evidente anche dalle conversazioni con il giornalista Rudolf Černý, pubblicate di recente (Novotný 2008).

più evidenti di un generale fervore culturale, anche solo pochi mesi prima tenuto sotto un ferreo controllo ideologico. Ma non c'è migliore simbolo di questo disgelo reale, diverso da quello posticcio di qualche anno prima, della conferenza sull'opera di Franz Kafka del 1963, in cui sarebbe definitivamente emersa una netta differenziazione tra due correnti sempre più antagoniste nell'estetica marxista (il volume degli atti ha del resto avuto grande rilevanza internazionale ed è stato tradotto anche in italiano)<sup>8</sup>. È peraltro in questo periodo, grazie alla citata discussione avviata da Kosík, che si cristallizza anche sul piano filosofico quella corrente 'revisionista' all'interno del marxismo, rappresentata soprattutto dalle generazioni più giovani, che fornirà una delle spinte più significative verso lo sgretolamento dell'ideologia monolitica degli anni Cinquanta<sup>9</sup>.

Il biennio 1963-1964 rappresenta dunque nella cultura ceca uno spartiacque reale: oltre alla pubblicazione di una serie di autori che avrebbero cambiato profondamente l'immagine della letteratura ceca (tra gli altri debuttano contemporaneamente Bohumil Hrabal con *Una perlina sul fondo*, Ladislav Fuks, Ivan Klíma, poi Věra Linhartová; Milan Kundera pubblica il primo quaderno degli *Amori ridicoli* e riappare il nome di Josef Škvorecký), sono questi infatti anni di rotture non solo nel teatro ma anche nel cinema. Nelle sale vengono proiettate le prime pellicole di quella che verrà poi chiamata la *nová vlna*, la sorprendente *nouvelle vague* ceca che renderà possibile un profondo rinnovamento dei mezzi espressivi anche in campo cinematografico, inaugurata dai primi film di Miloš Forman e Věra Chytilová (poco dopo si sarebbero aggiunti Jan Němec, Jiří Menzel e altri).

Questo momento di grande sperimentazione e di frenetica ricostruzione dei contatti con la cultura internazionale ha contribuito in maniera rilevante a creare il 'mito' degli anni Sessanta, basato su un'originale miscela teorica di letteratura, cinema, teatro, riflessione critica e nuovo pensiero politico. Indubbiamente a livello ideologico, formale, del costume, dei rapporti sociali, gli anni Sessanta rappresentano un momento di netta rottura rispetto al passato, che si manifesta anche in una nuova riflessione a tutto campo sul potere, sulla censura messa in atto da quello stesso potere e sulle limitazioni necessarie per riportare il potere sotto il controllo della società<sup>10</sup>. Anche se in campo letterario non ci sono vere e proprie scuole, l'insieme di individualità che danno voce in questi anni alle richieste di novità è basata proprio sulla coscienza del proprio essere 'intellettuali', cioè di appartenere a un gruppo in grado di esercitare una precisa pressione socio-politica sul potere.

La simultanea apparizione di voci differenti, ma autorevoli e originali, era in gran parte dovuta alla reazione nei confronti del brutale intervento prece-

<sup>8</sup> *Franz Kafka* 1966.

<sup>9</sup> A questo proposito si veda la brillante analisi comparata pubblicata di recente da Michal Kopeček (Kopeček 2008).

<sup>10</sup> Si vedano ad esempio le lucide riflessioni in Kosík 1969.

dente nel sistema culturale, che aveva represso l'originalità e l'individualità a vantaggio di una sterile uniformità ideologica. Lo stalinismo integralista dell'inizio degli anni Cinquanta aveva infatti combattuto violentemente ogni forma di (spesso supposto) esistenzialismo, avanguardismo e formalismo, colpendo proprio le voci più originali della letteratura ceca e provocando gravi deformazioni nel tessuto culturale. L'esplosione creativa degli anni Sessanta è quindi anche una reazione a quel deprimente periodo di stagnazione che intercorre tra il momento in cui i tamburi del realismo socialista hanno stravolto l'organizzazione della cultura ceca, fino al momento in cui Praga, per dirla con Ripellino, «torna alla luce e dispiega la sua vitalità esuberante: vi riaffiora la giovinezza, un nuovo fervore vi palpita, di iniziative, di impulsi, di imprese, una mania di riannodare i fili spezzati»<sup>11</sup>.

La vivacità di quei mesi sarà peraltro dovuta anche alla voce di quella fetta della società che rifiuterà i limiti della liberalizzazione degli anni Sessanta, come ad esempio al movimento dell'underground o alle numerose polemiche innescate in campo culturale dalla rivista «*Tvář*»<sup>12</sup>. Sintomatica è stata da questo punto di vista ad esempio la discussione inaugurata da un provocatorio articolo di Zbyněk Hejda, sull'ipocrisia della nuova ricezione dei poeti cattolici ostracizzati negli anni Cinquanta. Dal punto di vista di Hejda infatti era impossibile che la letteratura perseguitata confluisse in quella ufficiale, che era in sostanza corresponsabile della situazione di discriminazione in cui erano stati confinati gli autori che avevano rifiutato di adeguarsi al canone del realismo socialista<sup>13</sup>. Gli anni dello stalinismo infatti non avevano inferto duri colpi al tessuto sociale soltanto in campo politico, dove a furia di eliminare i nemici politici si era arrivati fino al famigerato episodio dell'esecuzione dello stesso segretario del partito comunista, Rudolf Slánský. Anche in campo culturale diversi scrittori erano finiti in prigione, primi fra tutti quelli cattolici (si ricordi tra i vari esempi possibili l'esperienza tragica del poeta Jan Zahradníček), nel caso dei quali il principio dell'opposizione politica era stato arbitrariamente e cinicamente considerato cospirazione controrivoluzionaria. E non era mancato nemmeno il caso del giornalista e vivace membro del gruppo surrealista Závěš Kalandra, condannato a morte nell'ambito di un processo costruito dai servizi segreti (André Breton aveva invano incitato Paul Éluard a protestare contro la sua condanna: «Come puoi, nel tuo foro interiore, sopportare una simile degradazione dell'uomo nella persona di colui che ti si dimostrò amico?»)<sup>14</sup>. Dalla furia delle persecuzioni e degli ostracismi erano stato travolti anche molti di coloro che avevano aderito agli ideali comunisti, come ad esempio il principale teorico dell'avanguardia

<sup>11</sup> Ripellino 2008a: 3.

<sup>12</sup> Si veda l'antologia *Tvář* 1995.

<sup>13</sup> Hejda 1968.

<sup>14</sup> Flores 1990: 363-364.



ceca Karel Teige, morto d'infarto nel mezzo della campagna di stampa scatenata nei suoi confronti. I nomi degli scrittori perseguitati e/o ostracizzati compongono oggi lunghi elenchi, con molte delle principali figure della recente letteratura ceca, a partire dal futuro premio Nobel, il poeta Jaroslav Seifert. La letteratura del resto, nell'ottica della guerra fredda e dell'ottuso stalinismo culturale del dopoguerra, rappresentava poco più di una 'cinghia di trasmissione' tra le altre. Come ha dimostrato in tempi recenti anche la vicenda della supposta delazione di Milan Kundera (ma molti sarebbero gli esempi ancora più significativi), gli anni Cinquanta peraltro rappresentano tutt'ora un problema politico non del tutto risolto e superato nella società ceca, così come nei mesi della Primavera avrebbero ricoperto il ruolo di cartina tornasole della legittimità stessa del potere comunista<sup>15</sup>.

Non c'è quindi da meravigliarsi dell'ansia con cui la cultura ceca degli anni Sessanta cercherà di fare i conti con il proprio passato, a partire dal *Reportage in ritardo* dello scrittore slovacco Ladislav Mňačko, primo caso editoriale che «dà i brividi per la franchezza con cui registra le nere vicende dello stalinismo»<sup>16</sup>. Quest'ansia di comprendere, di riappropriarsi e di correggere il passato recente (si pensi solo allo *Scherzo* di Kundera) rappresenterà, accanto al riemergere di buona parte di quella letteratura scritta nel decennio precedente per essere conservata nei cassetti, una delle caratteristiche più evidenti dell'esplosione che ha caratterizzato quegli anni in cui era la cultura a dettare i tempi del dibattito a una politica ancora ingessata.

La sempre più profonda differenziazione tra gli intellettuali e lo sviluppo di un'estetica marxista alternativa a quella ufficiale provocherà un dualismo poi sfociato in un'«avversione reciproca»<sup>17</sup> tra potere e intellettuali, fonte di continue frizioni a livello estetico, filosofico e ideologico<sup>18</sup>. Il progressivo allentamento della censura (unito all'abilità di alcuni redattori nel trovare vantaggiosi compromessi) consentirà la stabilizzazione di un solido gruppo sociale riformista, raccolto attorno alla rivista «Literární noviny» (si noti peraltro il paradosso, non unico nella storia ceca, della principale rivista di discussione politica che si chiama «Giornale letterario», ambiguità riportata in vita, sia pure con diversa fortuna, dopo il 1989)<sup>19</sup>. In un momento, cioè, in cui il partito comunista non si dimostra in grado di avviare i necessari processi di riforma, gli intellettuali

<sup>15</sup> Sulla vicenda della 'delazione' di Kundera e sul clima che l'ha resa possibile si veda Catalano 2009.

<sup>16</sup> Ripellino 2008a: 8.

<sup>17</sup> Ripellino 2008a: 31.

<sup>18</sup> Sia pure in un'ottica interna al partito comunista si vedano i molti particolari riportati nelle memorie di Čestmír Císař (Císař 2005).

<sup>19</sup> Anche in italiano è disponibile un'antologia della rivista, *Praga 1968*. Per un'introduzione generale si veda il recente Šámal 2009.

finiranno per ritagliarsi un inconsueto ruolo politico che permetterà loro di intraprendere un'azione ad ampio raggio, spesso incontrollabile da parte del potere.

L'allentarsi delle maglie di controllo ha naturalmente permesso nel 1968 anche il riemergere di un'opposizione non marxista<sup>20</sup>, raccolta attorno alla rivista «Tvář» e alle associazioni KAN e K231, primo passo verso quella pluralità di opinioni che è una delle più originali caratteristiche della Primavera praghese<sup>21</sup>. Oltre al lucido intervento di Ivan Sviták in risposta al citato studio di Kosík, sintomaticamente intitolato *La vostra crisi attuale*<sup>22</sup>, si pensi all'importante contributo offerto da Havel all'inizio di aprile con il suo articolo sulla necessità di un partito alternativo a quello comunista perché «se il gruppo politico che grazie a esse [le rivoluzioni] ha assunto tutto il potere non restaura in tempo il *controllo esterno*, presto o tardi perderà inesorabilmente anche il suo *controllo interno* e si condannerà a una degenerazione lenta ma inevitabile»<sup>23</sup>; o la celebre dichiarazione del Circolo degli scrittori indipendenti del 4 luglio in cui si rimarcava la consapevolezza del «bisogno della *democrazia* come sistema di garanzie contro l'accentramento e l'abuso del potere»<sup>24</sup>.

Il momento centrale di questo percorso è naturalmente segnato dal celebre IV congresso degli scrittori del 1967 e dagli articoli del settimanale «Literární Noviny»<sup>25</sup>, la cassa di risonanza principale degli intellettuali praghensi (è sintomatico del resto che in un articolo dell'epoca Ripellino, illustrando la «presente rivoluzione cecoslovacca», non parli per nulla di politica, ma affermi che «sono cinque mesi che la letteratura cecoslovacca si batte contro il potere politico»)<sup>26</sup>. Nei giorni dal 27 al 29 giugno del 1967 si era del resto assistito a un evento fino a poche settimane prima impensabile, nel corso del quale si erano affrontati apertamente temi politici (la Guerra dei sei giorni, il ruolo di Israele, la possibilità di una visione diversa in politica estera tra il cittadino e il governo, la rivendicazione delle libertà democratiche). Se, nell'ottica dell'epoca, una sorta di confronto internazionale costituiva la lettura pubblica della celebre lettera di denuncia di Aleksandr Solženicyn, con l'intervento di Milan Kundera (qui non nella versione di romanziere, ma nella oggi meno nota versione di battagliero tribuno), tutto incentrato sull'interpretazione della recente storia della Cecoslovacchia in funzione della sua dimensione europea e sull'abbattimento dei limiti

---

<sup>20</sup> È disponibile un'accurata antologia con i principali interventi apparsi nel 1968 nell'ambito di una discussione a tutto campo che può persino stupire per la sua apertura (Hoppe 2004).

<sup>21</sup> Sulle forme di opposizione non socialista si veda ora Hoppe 2009.

<sup>22</sup> Sviták 1968.

<sup>23</sup> Havel 2009.

<sup>24</sup> *Praga* 1968: 310.

<sup>25</sup> Si veda il volume degli atti (*IV. sjezd* 1968) e la selezione della traduzione degli interventi più interessanti (Pacini 1969: 113-234).

<sup>26</sup> Ripellino 2008a: 31-32.

prescritti arbitrariamente alla letteratura socialista, si era definitivamente capito che non si sarebbero affrontati temi meramente culturali. Un altro scrittore molto amato dai politici comunisti nel decennio precedente, Pavel Kohout, aveva poi decisamente attaccato la politica estera della Cecoslovacchia e l'insipienza della politica culturale del partito e aveva chiesto ad alta voce di modificare la legge sulla stampa e di abolire la censura. In quest'atmosfera surriscaldata, la lettera di Solženicyn, non pubblicata in Urss, e l'intervento del giornalista-scrittore Ludvík Vaculík, che aveva sottoposto a una durissima analisi la crisi del potere, denunciando il servilismo della società ceca che permetteva l'ascesa sociale soltanto alle personalità più mediocri, avrebbero provocato l'isterica reazione dell'apparato del partito. Significativa, per contrapposizione, è anche la replica finale di Jiří Hendrych, tra i principali ideologi del partito, che da un lato lasciava presagire i successivi procedimenti punitivi nei confronti degli scrittori e dall'altro dimostrava quanto profondo fosse ormai il fossato che si era aperto tra intellettuali e potere. La sua frase «Avete perduto tutto, tutto...», pronunciata abbandonando la sala dopo la lettura della lettera di Solženicyn, divenne peraltro il simbolo stesso dell'ottusità del potere.

Nel celebre documento che sanciva la fine dei cambiamenti avviati quasi due anni prima e forniva la chiave interpretativa ufficiale dei vent'anni successivi, intitolato *Gli insegnamenti dello sviluppo della crisi nel partito e nella società dopo il XIII congresso del Partito Comunista Cecoslovacco*, approvato dal Comitato centrale nel dicembre del 1970, si diceva del resto esplicitamente che

un caratteristico aperto tentativo di imposizione di una piattaforma revisionista, antipartito e antisocialista è dato dagli interventi fatti dagli scrittori del gruppo organizzato di destra al IV Congresso degli scrittori, che ruotavano attorno ad A.J. Liehm, P. Kohout, M. Kundera, K. Kosic [sic], L. Vaculik e J. Prochazka [sic], con l'obiettivo di ottenere il sostegno dell'opinione pubblica<sup>27</sup>.

---

<sup>27</sup> *Insegnamenti* 1971: 10. Anche un altro noto documento della normalizzazione, il *Compendio storico del Partito Comunista Cecoslovacco*, descriveva il congresso in termini analoghi: «un aperto tentativo per realizzare una piattaforma revisionista, antipartito e antisocialista, fu il IV congresso degli scrittori cecoslovacchi nel giugno del 1967. Il rifiuto del ruolo guida del PCC e del marxismo-leninismo fu una sfida a tutto il partito, poiché venne rivendicato il rinnovo della situazione della democrazia borghese e la revisione dell'intera politica estera della Cecoslovacchia. Veniva messa in dubbio la politica del partito dopo il febbraio del 1948, mentre si facevano rivendicazioni di totale autonomia della cultura e di adesione alla cultura borghese. L'intervento delle forze revisioniste e antisocialiste al Congresso degli scrittori era diretto verso la distruzione del regime socialista, verso la negazione degli interessi comuni rivoluzionari della classe operaia e degli intellettuali e verso il rifiuto del ruolo guida della classe operaia nella costruzione del socialismo» (*Compendio* 1980: 284).

Subito dopo la conclusione del congresso era stato quindi avviato il solito meccanismo delle espulsioni dal partito, della chiusura delle riviste e delle epurazioni dalle redazioni, anche se stavolta con effetti molto meno duraturi che in precedenza, a testimonianza di un tessuto sociale ormai in grado di opporre maggiore resistenza rispetto a qualche anno prima. Con i loro romanzi Hrabal, Kundera, Vaculík e molti altri avevano del resto spostato profondamente la frontiera di ciò che si poteva dire pubblicamente. Non a caso, a Primavera di Praga ormai iniziata, Ripellino giustamente presenterà come «specchio e coscienza della presente rivoluzione cecoslovacca»<sup>28</sup> «Literární Listy» (l'erede del soppresso «Literární Noviny»), rivista presto capace di tirature di più di duecentomila copie (nell'estate del 1968 salite addirittura a trecentotrentamila)<sup>29</sup>. Il momento di partenza 'letterario' del fenomeno resterà comunque ben presente in tutta l'esperienza di quei mesi, nei quali ha avuto luogo una continua analisi e una rigorosa decostruzione del linguaggio del potere (e del linguaggio in generale), che avrebbe meritato maggior fortuna.

Questa «rivoluzione delle penne» avrebbe poi trovato una concretizzazione sul piano politico il 5 gennaio del 1968, quando sarebbe stato nominato nuovo segretario del Partito comunista cecoslovacco Alexander Dubček<sup>30</sup>. Non a caso Ripellino userà le parole dello scrittore ceco Bohumil Hrabal per descrivere questo «giovane che capisce e sa far valere l'ironia e l'arguzia, un giovane che si veste con l'accuratezza di un damerino, che ha sempre un fazzolettino bianco ben piegato, la cravatta e il ciuffetto pettinato come Golonka (un noto giocatore di hockey), un giovane che sa saltare dal trampolino a capofitto nell'acqua»<sup>31</sup>. Quale maggiore rivoluzione simbolica si può infatti immaginare rispetto agli anni Cinquanta, sempre più identificati con i processi politici prima e con il grigiore di Antonín Novotný poi? Nonostante i rapporti spesso tesi con gli intellettuali, il gruppo di politici riformisti raccolti attorno a Dubček aveva provocato una radicale trasformazione dell'idea stessa del funzionario comunista, così come peraltro anche dell'immagine del partito, che si rivela ora capace – grazie anche alla sempre più invasiva pressione sovietica – di ristabilire un rapporto se non di assoluta fiducia, quantomeno di grande simpatia con fasce sociali sempre più ampie. A differenza di quanto viene oggi spesso sostenuto a proposito degli embrioni di opposizione che andavano formandosi nel corso del 1968, e come

<sup>28</sup> Ripellino 2008a: 36.

<sup>29</sup> Liehm 1968: XXIX.

<sup>30</sup> Molti materiali in italiano su Alexander Dubček e la Primavera di Praga, curati da Luciano Antonetti e Guido Gambetta, possono essere consultati sul sito dell'università di Bologna, che ha conferito all'ex segretario del Partito comunista cecoslovacco una celebre laurea honoris causa il 13 novembre 1988, a partire dalla pagina <http://www.almapress.unibo.it/dubcek/index.php>.

<sup>31</sup> Ripellino 2008a: 51.

riconoscerà Havel stesso anni dopo, infatti, «alla testa degli avvenimenti politici c'erano i comunisti riformisti»<sup>32</sup>. Può anzi forse perfino stupire la velocità e la forza con cui il tentativo di riforma (che a tratti ha assunto il carattere di una vera e propria 'sovversione') del mondo del socialismo reale nei primi mesi del 1968 ha guadagnato consensi in quasi tutta la società cecoslovacca.

Il radicale cambiamento di atmosfera successivo al gennaio del 1968 è ben percepibile in qualunque periodico: la celebre rivista «*Sešity pro mladou literaturu*» che, a differenza di «*Literární noviny*» e «*Tvář*», sceglierà di concentrarsi pressoché integralmente sulla letteratura, pubblicò ad esempio nel primo numero effettivamente realizzato nel 1968 un battagliero editoriale intitolato *Il rituale del consenso e della condanna* e una sorta di necrologio per la tradizionale copertina nera della rivista. In quest'ultimo testo si commentava «l'apertura di uno spazio per il confronto delle opinioni» e la «possibilità di un ritorno alla democrazia», sottolineando al tempo stesso la necessità di disabituarsi alla

permanente situazione di emergenza in cui continuamente qualcuno fa le veci di qualcun altro: la letteratura del giornalismo, i giornalisti dei politici, una rivista letteraria del telegiornale, il comitato centrale di un partito di tutto il parlamento, un avvocato dell'imbianchino e un imbianchino di uno statista. Dovremmo una buona volta provare a essere ciò che siamo. Il che vuol dire noi in quanto rivista, noi come ogni altro<sup>33</sup>.

In realtà la volontà degli intellettuali di fare rapidamente e fino in fondo i conti con il passato si sarebbe in più occasioni scontrata con il pragmatismo dei politici, sempre più allarmati dalle voci critiche provenienti da Mosca. Che i rapporti tra intellettuali e politici fossero basati su un'irrisolvibile ambiguità di fondo è del resto testimoniato dall'episodio chiave dell'estate del 1968, la pubblicazione, alla fine di giugno, del *Manifesto delle duemila parole* di Vaculík, impietosa analisi dell'«inganno» compiuto da parte dei governanti nei confronti della classe operaia e ferma richiesta di approfondire il processo di democratizzazione iniziato<sup>34</sup>. L'invito a costituire comitati di cittadini e commissioni di controllo, il rifiuto di ogni «possibilità che forze straniere possano intervenire sulla nostra evoluzione» e la disponibilità a combattere con «le armi in pugno» a fianco del governo per difendere la causa del paese, «che ha il titolo provvisorio di socialismo», avevano subito provocato la furibonda reazione da parte dei sovietici, che da allora in poi avrebbero usato questo manifesto, firmato in pochi giorni da decine di migliaia di persone, come dimostrazione della totale perdita

---

<sup>32</sup> Havel 1990: 109.

<sup>33</sup> Si veda la ristampa dei due testi, *Rituál souhlasu a trestu e Misto nekrologu za černé sešity*, in *Sešity* 2009: 327-330, 346-347.

<sup>34</sup> Vaculík 2009.

di controllo sulla società da parte del partito comunista<sup>35</sup>. Il già citato *Gli insegnamenti dello sviluppo della crisi nel partito e nella società* lo caratterizzerà ad esempio in questo modo:

espressione dell'aperto e coordinato schieramento della reazione è stata la pubblicazione della piattaforma controrivoluzionaria delle 2.000 parole, la quale costituiva un incitamento diretto ad azioni violente ed alla distruzione del sistema socialista. Quest'appello controrivoluzionario era andato ancora più oltre eccitando all'odio contro l'Unione sovietica, e formulava addirittura una pubblica minaccia di un conflitto armato contro i nostri alleati<sup>36</sup>.

Questo coraggioso manifesto e la sua richiesta di democratizzazione, subito parzialmente sconfessata dai politici comunisti, non hanno peraltro probabilmente contribuito più di tanto a influenzare una decisione sovietica presa da tempo, ma rappresentano un'importante testimonianza della consapevolezza, se non addirittura della spregiudicatezza, raggiunta dagli intellettuali nella breve esperienza della Primavera. In una replica successiva Vaculík sottolineava di essere convinto che

la nostra prima causa comune, accanto alla federalizzazione, sia quella di ottenere le dimissioni di quei funzionari che misero in piedi, nella repubblica, un regime grazie al quale tutte le cose ragionevoli – e quindi anche la federalizzazione – risultano in ritardo di venti anni<sup>37</sup>.

Poche settimane dopo i carri armati avrebbero però interrotto bruscamente ogni forma di dibattito, dando via a un'inebriante settimana di resistenza passiva che coinvolse tutta la Cecoslovacchia<sup>38</sup>. Tutti i momenti tragici della storia hanno trovato un loro simbolo letterario e non poteva essere altrimenti anche per la resistenza passiva dell'agosto del 1968. Al di là delle squallide manovre tattiche e delle 'conversioni' di comodo di molti protagonisti dei mesi successivi, la fine della Primavera di Praga resterà per sempre nelle orecchie degli ascoltatori per la voce rotta di Dubček che legge, con pause vertiginose e sempre sull'orlo del pianto, il suo primo discorso ufficiale dopo essere stato 'rilasciato'. Non è un caso infatti che quest'episodio sia stato registrato in diverse opere letterarie, tra cui *L'insostenibile leggerezza dell'essere* di Kundera:

---

<sup>35</sup> Per una dettagliata ricostruzione delle circostanze della genesi del documento si veda ora Končelík 2008.

<sup>36</sup> *Insegnamenti* 1971: 22.

<sup>37</sup> *Praga* 1968: 470.

<sup>38</sup> Sulla settimana tra l'arrivo dei carri armati e il ritorno della «delegazione» cecoslovacca da Mosca si veda *Praga* 1969. Sulla situazione politica internazionale Pauer 2004.

L'euforia generale era durata soltanto i primi sette giorni dell'occupazione. I rappresentanti della nazione ceca erano stati portati via dall'esercito russo come criminali, nessuno sapeva dove fossero, tutti tremavano per la loro vita, e l'odio verso i russi stordiva la gente come alcool. Era l'ebbra festa dell'odio. Le città ceche erano coperte da migliaia di manifesti dipinti a mano con scritte di scherno, epigrammi, poesie, caricature di Brežnev e del suo esercito del quale tutti ridevano come di un circo di analfabeti. Nessuna festa, però, può durare in eterno. Nel frattempo, i russi avevano costretto i rappresentanti cechi sequestrati a firmare a Mosca un compromesso. Dubček ritornò con esso a Praga e lesse alla radio il suo discorso. Dopo sei giorni di prigionia era così distrutto che non riusciva a parlare, balbettava, boccheggiava, a metà delle frasi faceva pause interminabili che duravano quasi mezzo minuto<sup>39</sup>.

Con quelle pause finiva non soltanto «la spinta propulsiva della Rivoluzione d'ottobre» (anche se molti se ne sarebbero accorti con decenni di ritardo) ma anche la stagione delle battaglie pubbliche degli intellettuali. La successiva polemica tra Milan Kundera e Václav Havel sul destino ceco rappresenta infatti un netto passo in direzione del ritorno degli intellettuali a una riflessione teorica molto distante dall'agire politico<sup>40</sup>. E con il ritorno al mondo della teoria è di fatto giunta al termine anche l'epoca di aspirazioni politiche di intere generazioni che tuttora balbettano e boccheggiano e non si sono mai del tutto riprese dall'afasia del povero Dubček.

### Bibliografia

- Bettiza 2008 E. Bettiza, *La Primavera di Praga. 1968: la rivoluzione dimenticata*, Milano 2008.
- Bracke 2008 M. Bracke, *Quale socialismo, quale distensione? Il comunismo europeo e la crisi cecoslovacca del '68*, Roma 2008.
- Caccamo 2009 F. Caccamo, *Una primavera lunga quaranta anni. Le interpretazioni del 1968 cecoslovacco*, «eSamizdat», 2009 (VII), 2-3, pp. 81-92.
- Catalano 2004 A. Catalano, *Sole rosso su Praga. La letteratura ceca tra socialismo e underground (1945-1959). Un'interpretazione*, Roma 2004.
- Catalano 2005 A. Catalano, *La Cecoslovacchia nella guerra fredda: da centro dell'Europa a frontiera dell'Europa dell'est (1945-1959)*, «eSamizdat», 2005 (III), 2-3, pp. 309-331.

<sup>39</sup> Kundera 1985: 79.

<sup>40</sup> Si veda, anche per la traduzione dei testi di Havel e Kundera, Mella 2009.

- Catalano 2009 A. Catalano, *Metamorfosi di un mito: Julius Fučík e Milan Kundera tra stalinismo e normalizzazione*, «eSamizdat», 2009 (VII), 2-3, pp. 15-27.
- Císař 2005 C. Císař, *Paměti. Nejen o zákulisí Pražského jara*, Praha 2005.
- Compendio 1980 *Il compendio storico del Partito Comunista Cecoslovacco*, a cura dell'Istituto del marxismo-leninismo del CC del PCC e dell'Istituto del marxismo-leninismo del CC del PCS, Praga 1980.
- Cosentino 2008 A. Cosentino (a cura di), *Praga da una primavera all'altra 1968-1969*, Udine 2008.
- IV. sjezd 1968 *IV. sjezd Svazu Československých spisovatelů (Protokol)*. Praha 27.-29. června 1967, Praha 1968.
- Eredità ed attualità 2009 *Eredità ed attualità della Primavera cecoslovacca*, Roma 2009.
- Fedele, Fornaro 2009 S. Fedele, P. Fornaro (a cura di), *La Primavera di Praga. Quarant'anni dopo*, Soveria Mannelli 2009.
- Flores 1990 M. Flores, *L'immagine dell'Urss. L'occidente e la Russia di Stalin (1927-1956)*, Milano 1990.
- Franz Kafka 1966 *Franz Kafka da Praga 1963: una serie di rapporti della cultura marxista sulla vita e sull'opera di Kafka*, Bari 1966.
- Guida 2008 F. Guida (a cura di), *Era sbocciata la libertà? A quaranta anni dalla Primavera di Praga (1968-2008)*, Roma 2008.
- Hamsik 1970 D. Hamsik, *Gli scrittori e il potere*, Roma 1970.
- Havel 1990 V. Havel, *Interrogatorio a distanza. Conversazione con Karel Hviždala*, Milano 1990.
- Havel 2009 V. Havel, *A proposito di opposizione*, «eSamizdat», 2009 (VII), 2-3, pp. 361-367.
- Hejda 1968 Z. Hejda, *Zahradníčkův návrat*, «Sešity pro mladou literaturu», 1968 (III), 21, pp. 13-14.
- Hoppe 2004 J. Hoppe (a cura di), *Pražské jaro v médiích. Výběr z dobové publicistiky* (Prameny k dějinám československé krize 1967-1970. Díl 11), Praha-Brno 2004.
- Hoppe 2009 J. Hoppe, *Opozice 68. Sociální demokracie, KAN a K 231*, Praha 2009.
- Hrubý 2008 K. Hrubý, *Politické rozpravy intelektuálů za «pražského jara»*, «Soudobé dějiny», 2008 (XV), 3-4, pp. 545-574.
- Insegnamenti 1971 *Gli insegnamenti dello sviluppo della crisi nel partito e nella società dopo il XIII congresso del Partito Co-*



- munista Cecoslovacco. Documento approvato nella riunione plenaria del CC del PCC il 10 dicembre 1970* (Ufficio stampa Ambasciata di Cecoslovacchia – Documentazione n. 18), Roma [1971].
- Končelík 2008 J. Končelík, *Dva tisíce slov. Zrod a důsledky nečekaně vlivného provolání*, «Soudobé dějiny», 2008 (XV), 3-4, pp. 485-544.
- Kopeček 2008 M. Kopeček, *Hledání ztraceného smyslu revoluce. Počátky marxistického revizionismu ve střední Evropě 1953-1960*, Praha 2008.
- Kosík 1969 *La nostra crisi attuale*, pref. di Giuseppe Vacca, Roma 1969.
- Koudelka 2008 J. Koudelka, *Invasione Praga 68*, Roma 2008.
- Kundera 1985 M. Kundera, *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, Milano 1985.
- Leoncini 1989a F. Leoncini (a cura di), *Che cosa fu la «Primavera di Praga»? Idee e progetti di una riforma politica e sociale*, Manduria-Bari-Roma 1989.
- Leoncini 1989b F. Leoncini, *L'opposizione all'Est 1956-1981. Raccolta di testi con introduzione e bibliografia*, Manduria-Bari-Roma 1989.
- Leoncini 2009 F. Leoncini (a cura di), *Alexander Dubček e Jan Palach. Protagonisti della storia europea*, Soveria Mannelli 2009.
- Liehm 1968 [A.J. Liehm], *Nel cuore della mischia*. In: *Praga 1968. Le idee del «Nuovo corso»*. «Literární Listy» marzo-agosto 1968, a cura di J. Čech [A.J. Liehm], Roma-Bari 1968, pp. IX-XXXV.
- Maledetta Primavera* 2009 *Maledetta Primavera: il 1968 a Praga*, «eSamizdat», 2009 (VII), 2-3 (a cura di Annalisa Cosentino), pp. 1-552.
- Mella 2009 S. Mella, *La polemica tra Milan Kundera e Václav Havel sul destino ceco quarant'anni dopo*, «eSamizdat», 2009 (VII), 2-3, pp. 505-538.
- Novotný 2008 A. Novotný, *Vzpomínky prezidenta*, Praha 2008.
- Pacini 1969 G. Pacini, *La svolta di Praga e la Cecoslovacchia invasa*, Roma 1969.
- Pauer 2004 J. Pauer, *Praga 1968. Vpád Varšavské smlouvy. Pozadí – plánování – provedení*, Praha 2004.
- Pelikán 1970 J. Pelikán (a cura di), *Congresso alla macchia*, Firenze 1970.

- Praga 1968 *Praga 1968. Le idee del «Nuovo corso». «Literární Listy» marzo-agosto 1968*, a cura di J. Čech [A.J. Liehm], Roma-Bari 1968.
- Praga 1969 *Praga. Materiale per uso interno*, Roma 1969.
- Ripellino 2008a A.M. Ripellino, *L'ora di Praga. Scritti sul dissenso e sulla repressione in Cecoslovacchia e nell'Europa dell'Est (1963-1973)*, a cura di A. Pane, Firenze 2008.
- Ripellino 2008b *L'ora della Cecoslovacchia e altri fogli praghensi*, «eSamizdat», 2008 (VI), 1, pp. 169-196.
- Šámal 2009 P. Šámal, *Co přineslo pražské jaro Literárním novinám? Příspěvek k charakteristice jednoho týdeníku (a jedné generace)*. In: *Pražské jaro 1968. Literatura – Film – Média*, Praha 2009, pp. 171-182.
- Sešity 2009 *Sešity. Výběr z 33 ½ čísel časopisu*, a cura di P. Kabeš, J. Kořán, D. Karpatský, Praha 2009.
- Sviták 1968 I. Sviták, *Vaše nynější krize*, «Student», 1968 (IV), 18, pp. 1 e 7.
- Tvář 1995 *Tvář. Výbor z časopisu*, a cura di M. Špirit, Praha 1995.
- Vaculík 2009 *Duemila parole rivolte a operai, contadini, impiegati, studiosi, artisti – e a tutti*, «eSamizdat», 2009 (VII), 2-3, pp. 369-372.
- Volcic 2008 D. Volcic, *1968. L'autunno di Praga*, Palermo 2008.

## Angelo Maria Ripellino e il '68\*

*Jiří Pelán*

Nel 2008 è stata pubblicata, a cura di Antonio Pane, una raccolta di articoli scritti da Angelo Maria Ripellino nel decennio compreso tra il 1963 e il 1973 (soprattutto per il settimanale «L'Espresso») al fine di informare il pubblico italiano sulle vicende politiche della Cecoslovacchia<sup>1</sup>. Dopo la tragica occupazione del paese da parte delle armate del Patto di Varsavia avvenuta nell'agosto 1968 Ripellino fu costretto a lasciare Praga e non gli fu più permesso di tornare. Nel 1973 uscì il suo grande saggio *Praga magica*, nel quale non solo delineò un complesso quadro culturale della città, ma propose anche una fenomenologia dell'intera storia boema. La raccolta di articoli scritti per «L'Espresso» è interessante anche perché ci ricorda fino a che punto questa sua visione della storia boema sia stata determinata dallo shock dell'agosto 1968.

Gli articoli di Ripellino sono di notevole interesse. Essi provano che si era ben adattato all'ambiente ceco, che si orientava perfettamente nella tempestosa evoluzione culturale della prima metà degli anni Sessanta e che era capace di segnalare i cambiamenti del clima politico con grande precisione. Per un lettore ceco il suo modo di vedere è perfettamente comprensibile: Ripellino fu evidentemente in profonda sintonia con gran parte dell'élite culturale ceca, ne condivise gli entusiasmi, le speranze e la successiva frustrazione.

La raccolta si apre con tre rapporti riassuntivi scritti negli anni 1963, 1964 e 1967 per la rivista «L'Europa letteraria». Il primo porta un titolo sintomatico: *È l'ora della Cecoslovacchia* e comincia con frasi piene di entusiasmo che vale la pena di citare, perché indicano come sia ancora lontano il clima mentale dal quale poi nascerà *Praga magica*:

Non da ieri, non da oggi io amo questa terra, questo popolo, questa città. Ma adesso mi allieto di rivederla ridesta dagli incubi [...], Praga che torna alla luce e dispiega la sua vitalità esuberante: vi riaffiora la giovinezza, un nuovo fervore vi palpita<sup>2</sup>.

---

\* Un intervento simile, *Echi e riflessi della Primavera di Praga negli scritti di Angelo Maria Ripellino*, è stato pubblicato dal sottoscritto in *Maledetta Primavera* 2009: 35-40.

<sup>1</sup> Ripellino 2008.

<sup>2</sup> Ivi: 3.

Questa ‘vita nuova’, secondo Ripellino, è chiaramente segnalata da una produzione culturale straordinaria, dall’apparizione di generi nuovi o da una stupenda revisione delle vecchie forme. Ripellino ricorda in questo contesto la pantomima di Ladislav Fialka, nella quale rivive la tradizione dei pierrots, dei clowns e dei protagonisti delle comiche mute americane, i text-appeals che, servendosi di umorismo intellettuale e del nonsense ridanno senso a una lingua «logorata da anni di retorica»<sup>3</sup>, i cabarets con le canzonette in cui l’ispirazione prévertiana si mescola con gli echi delle romanze da fiera, le numerose scene teatrali, fra le quali attira l’attenzione soprattutto la *Laterna Magika* di Alfréd Radok, un’intelligente critica giornalistica e, ovviamente, una poesia e una prosa estremamente vivaci, firmate da scrittori come Holan, Diviš, Šiktanc, Štroblová, Fuks oppure Škvorecký.

Praga, in questo momento, è per un Ripellino incantato un luogo che manifesta una vitalità fuori dal comune, uno spazio dall’inesauribile inventiva culturale. E sebbene la Cecoslovacchia sia uscita soltanto di recente «dalla morta palude dello stalinismo»<sup>4</sup>, questa inventiva non comporta alcunché di provinciale e non cerca di imitare l’alta cultura europea; al contrario, è l’Europa stessa che può attingervi una qualche ispirazione. In Ripellino si ridesta in questo contesto un’idea che, dopo la seconda guerra mondiale, era stata cara al presidente Beneš e che aveva trovato un partigiano convinto anche in Vaclav Černý, l’idea della Cecoslovacchia come ponte fra l’Occidente e l’Oriente: «se non domeranno il suo ardire con striduli giri di vite, esso [questo paese] tornerà a reggere insieme, come uno spillone da balia, i lembi stracciati dell’Oriente e dell’Occidente»<sup>5</sup>.

È un entusiasmo un po’ sorprendente, perché in realtà quest’idea era stata discredita in modo irrevocabile dalle peripezie politiche del periodo postbellico, che avevano trasformato la Cecoslovacchia libera nel satellite di una superpotenza orientale e avevano violentemente reciso i suoi legami con i paesi occidentali.

Il secondo «mosaico praghese» inserito nel libro fu scritto nel maggio del 1964. Di nuovo si tratta di una rassegna dei fenomeni culturali originali nei quali si rispecchia l’evoluzione dinamica di tutta la società. Ripellino però questa volta registra con molta perspicacia anche il fatto che le forme nuove e originali veicolano di solito messaggi fortemente critici. La cultura si politicizza, spontaneamente, ma anche in modo del tutto cosciente. Ripellino parla per esempio di un’ondata di poesia detta «concreta» (Havel, Novák, Hiršal-Grögerová) e dimostra come il suo «fonetismo astratto» sia «uno dei mezzi più utili nel processo di sgonfiamento e demistificazione», e come queste nuove forme dialoghino spesso con la fraseologia inessenziale dei tempi recenti. Registra l’interesse destato dai

---

<sup>3</sup> *Ivi*: 6.

<sup>4</sup> *Ivi*: 4.

<sup>5</sup> *Ibid.*

testi di Kafka e di Beckett, ma sottolinea il fatto che l'adozione di questi modelli viene regolarmente arricchita di contenuti politici: se *Festa in giardino* di Havel si richiama ad *Aspettando Godot* di Beckett, il Godot di Havel – il potentissimo viceministro Kalabis – diventa questa volta ipostasi di meccanismi burocratici prodotti dal periodo stalinista. La poesia non dà più lezioni ottimistiche sul come vivere, ma pone delle domande inquietanti. Il mondo di ieri è crollato e i protagonisti malsicuri delle nuove prose (si legga *La leggenda Emöke* di Škvorecký) e dei nuovi racconti cinematografici (*Un personaggio da sostenere* di Pavel Juráček) errano per questa topografia decomposta. Le cose si sono svincolate dal vecchio ordine (e minacciano l'uomo con una certa aggressività, come negli spettacoli del Teatro nero), il mondo si presenta in brani staccati e in particolari (come nei quadri di Jiří Kolář). In questo secondo articolo l'entusiasmo di Ripellino non è più così incondizionato: gli è chiaro che l'eruzione della creatività denuda i vari strati del marasma sociale la cui profondità è ancora tutta da misurare.

Il terzo contributo di Ripellino porta la data del 3 dicembre 1967. Fu scritto cinque mesi dopo il IV congresso degli scrittori, svoltosi a Praga dal 27 al 29 giugno, che si trasformò nel primo scontro esplicito fra il regime comunista e l'élite intellettuale cecoslovacca. Gli scrittori rigettarono con decisione gli anni della dittatura stalinista e criticarono duramente l'inerzia della politica culturale ufficiale. Fra i critici più aspri si distinguevano coloro che avevano attraversato gli anni dello stalinismo con la tessera del partito in tasca. Per loro, gli interventi effettuati assumevano il significato di un esame di coscienza: Milan Kundera, Pavel Kohout, Ludvík Vaculík fra gli altri. Ripellino descrive la reazione nevrotica degli organi del partito, posti davanti a questa prima rivolta: i romanzieri Vaculík e Klíma e il giornalista A.J. Liehm furono espulsi dal partito, il settimanale «Literární noviny» fu trasferito nelle mani di un direttore conformista, la pressione della censura ricominciò a pesare su tutta la sfera della cultura. Ma già l'articolo seguente, scritto da Ripellino nel maggio del 1968 – cioè dopo l'ascesa di Alexander Dubček alla carica di segretario generale del partito – si distingue per un profondo cambiamento del tono: i giornali avevano ricominciato a respirare liberamente e si erano rimessi a discutere seriamente sui crimini del passato, oltre che a progettare il futuro imminente. Si parla del bisogno della pluralità d'opinioni, dell'eventualità della nascita di un partito di opposizione, si chiede l'abolizione della censura.

Agli occhi di Ripellino l'immagine di Praga si rischiarò ancora una volta. È sintomatico che nell'articolo successivo torni anche una delle idee già espresse e la Cecoslovacchia viene di nuovo presentata come mediatore naturale fra l'Occidente e l'Oriente:

Nel torvo ventennio passato, quando la Cecoslovacchia era una grama gubernija, le falsificazioni consuete agli stalinisti avevano alterato l'immagine di un paese

che, per tradizione, vuol essere un ponte sospeso tra Oriente e Occidente, o meglio uno spillo da balia che unisca gli opposti brandelli di una lacerata Europa<sup>6</sup>.

La storia culturale, secondo Ripellino, fornisce non poche prove che la Cecoslovacchia era stata da sempre un ottimo candidato per questo ufficio: basta ricordare da un lato la slavità del compositore Janáček e la sua predilezione per le cose russe, dall'altro lato l'occidentalismo di un Mucha o di un Kupka. Una specifica testimonianza di questa capacità della Cecoslovacchia di mediare i valori delle due zone culturali opposte viene data, dice Ripellino, dal poetismo, la corrente più interessante dell'avanguardia ceca, che si ispirava sia al cubofuturismo russo con Majakovskij in testa, sia alle opere di Apollinaire o del Doganiere Rousseau. La rivisitazione del poetismo suggerisce a Ripellino anche un commento che può sorprendere quelli che hanno letto il suo *Praga magica*:

È un luogo comune, quando si parla di Praga, ricorrere a Kafka: e immaginarsela mesta, apprensiva, pervasa di malumore. Ma il poetismo è il Non-Kafka, l'opposto della ipocondria espressionista, l'Anti-Meyrink, una rara ricerca di felicità<sup>7</sup>.

Come è noto, in *Praga magica* Ripellino correggerà questa evocazione dell'ottimismo poetista e della sua fiducia nel futuro, richiamandosi ad altri testi, anch'essi nati nell'ambito del poetismo, ma molto più angosciosi, specialmente al poemetto *Edison* di Vítězslav Nezval, dove

i motivi della biografia dell'inventore di Menlo Park, campione di alacrità e di vitalismo, si avvicinano a contrappunto con l'umida e mesta veduta di una Praga notturna, lazzaretto di ombre, impuntura di ubriache luci che cadono dai lungofiume e dai ponti nello specchio nero della Vltava, nostro catrame, nostro Lete, ricettacolo di lacrime, fomento del morbo della malinconia<sup>8</sup>.

A partire dall'anno 1968 gli articoli di Ripellino sullo sviluppo politico nella Cecoslovacchia diventano una cronaca regolare: Ripellino segue queste vicende come inviato dell'«Espresso» a Praga. Non nascondendo l'inquietudine, egli informa sulle manovre delle armate del Patto di Varsavia presso le frontiere cecoslovacche nell'estate 1968, commenta il tentativo di creare nuovi raggruppamenti politici come il KAN e il K231, analizza la tensione esistente fra i cechi e gli slovacchi. Dopo l'invasione sovietica dell'agosto 1968 lascia in fretta la Cecoslovacchia, pieno di «disperazione e rabbia». L'Unione Sovietica gli appare in questo momento come un meccanismo del potere atemporale – come se nulla fosse cambiato dall'epoca di Ivan il Terribile. Già in uno dei primi contri-

---

<sup>6</sup> Ivi 43.

<sup>7</sup> Ivi: 46.

<sup>8</sup> Ripellino 1973: 330.

buti abbozza la prognosi dell'evoluzione ulteriore della società cecoslovacca, prognosi che si rivelerà sorprendentemente esatta:

è inutile farsi illusioni: le truppe sovietiche e le altre dei paesi-servi non se ne andranno così presto; si formerà una nuova emigrazione (la terza in trent'anni); ricomincerà la finzione per sopravvivere; l'astio per la Russia e per i suoi sguatterci crescerà infrenabile; il popolo, deluso e disfatto, privato delle conquiste democratiche che lo inebriavano, pieno di disperazione e di nausea, sarà costretto a scendere nelle catacombe<sup>9</sup>.

Nei suoi articoli cominciano a comparire fatti emblematici e figure simboliche che anticipano gli schemi apocalittici nei quali Ripellino inserirà la storia ceca nel suo *Praga magica*. Švejk, uno dei paradigmi autoidentificatori cechi, gli appare nella nuova prospettiva come personaggio tragico e come parente dei protagonisti di Kafka:

sotto all'involucro della comicità, sotto alle smorfie e al chiacchierio infaticabile dei personaggi, il viaggio di Švejk al fronte è piuttosto la rassegnata via crucis di un popolo asservito, al quale non resta che la libertà dell'aneddoto e della simulazione<sup>10</sup>.

Nei suoi contributi Ripellino narra le circostanze della morte di Jan Palach, descrive il dilagare della disillusione e «un quotidiano inghiottire rospi», riferisce l'arrivo dei «normalizzatori» e la fine poco gloriosa dell'aura popolare dei comunisti riformatori Čísař, Černík e dello stesso Dubček. Sempre di nuovo riaffiora nei suoi testi il confronto dell'invasione sovietica con la sconfitta degli stati cechi nella battaglia della Montagna Bianca del 1620.

L'ultimo articolo di Ripellino fu scritto nel 1973. Nello stesso anno uscì il suo *Praga magica*. Che questo libro sia da più di un punto di vista determinato dal trauma del Sessantotto, è un fatto chiaramente iscritto nel testo; ma questa realtà diventa ancora più evidente se mettiamo a confronto *Praga magica* e gli articoli stilati per «L'Espresso».

L'immagine di Praga presentata nel nuovo libro è sotto molti aspetti quella di un'Atlantide: è l'immagine di una città sparita. La motivazione di questa immagine – sia cosciente, sia subliminale – consiste senza dubbio nel fatto che Ripellino parla di una città nella quale non gli è permesso, essendo persona politicamente non grata, di tornare. Sotto il peso di questo divieto quest'immagine si ferma nel tempo. Diventa una sequela senza fine di scene statiche ripescate dalla memoria storica, una serie di rievocazioni dove si giustappongono e si compenetrano le scene cui fanno da cornice la corte rudolfina, i cabarets bohémiens o il ghetto degli ebrei. Nel bel capitolo introduttivo si dice:

<sup>9</sup> Ripellino 2008: 94-95.

<sup>10</sup> Ivi: 110.

Ancor oggi, ogni notte, alle cinque, Franz Kafka ritorna a via Celetná a casa sua, con bombetta, vestito di nero. [...] Ancor oggi, ogni notte, alle cinque, Vítězslav Nezval ritorna dall'afa dei bar, delle bettole alla propria mansarda nel quartiere di Troja, attraversando la Vltava con una zattera [...]. Ancor oggi il Fuoco effigiato da Arcimboldo con svolazzanti capelli di fiamme si precipita giù dal Castello [...] e Stalin ammicca malefico dal madornale monumento, e soldatesche in continue manovre percorrono il paese, come dopo la sconfitta della Montagna Bianca<sup>11</sup>.

In questa visione di Praga rivive ancora una volta un vecchio topos simbolista, il topos della «città morta», alla maniera della Venezia dannunziana o della Bruges di Rodenbach. Visitando Bruges, se ne rende conto lo stesso Ripellino: «Qui a Bruges ti ho pensata, Praga. [...] Il marciame delle acque lezzose di Bruges ha un'assai stretta parentela con la muffa di certe viuzze nell'isoletta di Kampa»<sup>12</sup>.

Eppure il libro di Ripellino non è soltanto una guida letteraria di Praga: dietro la visione della città si schiude un vastissimo panorama storico della Boemia. C'è posto anche per l'esule moravo Komenský che non ha mai messo piede sul suolo praghese. L'intera storia della Boemia dopo la Montagna Bianca appare a Ripellino come uno stato di paralisi permanente, una interminabile *finis Bohemiae*, prolungata continuamente dal tradimento della Francia o dell'Inghilterra o dalle ambizioni imperiali della Russia:

L'incantesimo della Montagna Bianca ha fermato la città vltavina nel tempo, mutandola in arca e dispensa di antichi splendori, di cimeli, di statue, di monumenti [...]. Praga dorme accucciata come una bestia restia nel suo sfarzoso passato: pesanti cavalli da birrai vanno indietro nei secoli verso un unico punto: la Montagna Bianca<sup>13</sup>.

Nelle tenebre che inondarono la Boemia vagano ancora i protagonisti dei testi di Arbes, Severino di Paul Leppin, l'eroe lirico dell'*Edison* nezvaliano o i personaggi di Hrabal. Praga, ornata dei gioielli del suo passato glorioso, diventa così luogo di una cultura amareggiata, melanconica e ironica che accetta con tolleranza tutte le bizzarrie e tutti gli eccessi: una vera fiera della vanità. Al manierismo rudolfino succede il barocco di Braun, al romanticismo di Mácha il decadentismo di Karásek e l'espressionismo di Kafka. La parola «magica» usata nel titolo del libro funziona come denominatore comune di tutte queste categorie stilistiche.

Ripellino, com'è ovvio, con il suo *Praga magica* non ha scritto un trattato storico, ma un saggio e un poema che è nato da un nucleo emotivo, appunto dalla «rabbia» e dalla «disperazione». Dalla prospettiva di oggi non si può non vedere

---

<sup>11</sup> Ripellino 1973: 5.

<sup>12</sup> Ivi: 205.

<sup>13</sup> Ivi: 201.



come questo panorama da caleidoscopio sia selettivo e come tralasci deliberatamente i momenti positivi e costruttivi della storia ceca. Non solo la depressione del Sessantotto ha estinto l'euforia che emanava dagli articoli scritti nella prima metà degli anni Sessanta, ma Ripellino passa sotto silenzio intere epoche della storia boema – cioè quelle che potrebbero complicare la sua visione monocroma.

È stato già notato che nel quadro di Ripellino manca il risveglio nazionale ceco<sup>14</sup>, il lavoro sistematico di parecchie generazioni inteso a far rinascere la cultura ceca e la coscienza nazionale, ma non viene menzionato neppure lo straordinario slancio civico nel ventennio della prima repubblica di Masaryk. Sul piano culturale fanno difetto ovviamente le componenti meno contraddittorie come il classicismo, il *biedermeier* o il realismo. L'affresco monumentale di una Praga bizzarra, notturna, misteriosa e tragica ha inevitabilmente messo in disparte anche i tratti caratteristici provinciali e piccolo borghesi della vita sociale e culturale praghese, tipici per la maggior parte delle metropoli mitteleuropee – e nel caso di Praga eccezionalmente descritti da Jan Neruda, Svatopluk Čech, Ignát Hermann o Karel Poláček. Colpisce anche il fatto che le immagini più opprimenti trovate da Ripellino non provengono dalla letteratura ceca, bensì dagli scrittori praghese di lingua tedesca (Leppin, Meyrink, Brod, Kafka e tanti altri): c'è però da considerare che in questo caso l'angoscia aveva anche un'incontestabile ragione sociologica, la sensazione di un isolamento quasi insulare che dovevano provare i tedeschi praghese di fronte all'ondata demografica della popolazione slava.

Non è detto però che la selettività dello sguardo ripelliniano sminuisca l'importanza di ciò che lo scrittore vuole dirci. La continuità della cultura tragico-grottesca scoperta da Ripellino nello spazio praghese sotto l'impressione brutale del '68 è affascinante anche per i lettori cechi e gli va riconosciuto il merito di averci aiutato a renderci conto della sua estensione. Uno stimolo alla riflessione ci è fornito soprattutto dal rapporto abbondantemente documentato su come questa cultura porti alla luce alcune metafore ossessive dell'inconscio collettivo che ritornano continuamente in modificazioni diverse: per esempio l'immagine del pellegrino – ridiventata attuale con l'ondata dell'emigrazione – oppure le figure del boia e del golem, caratteristiche per uno spazio culturale che è stato troppo a lungo soggetto alla dominazione straniera. Ripellino trova la figura inquietante del boia in molti romanzi storici (dove rivive soprattutto il famoso Jan Mydlář, che dopo la sconfitta della Montagna Bianca decapitò i ventisette nobili cechi ribelli) ma anche nell'opera di Mácha o Kafka. Il golem appare non soltanto nel celebre romanzo di Gustav Meyrink, ma il suo ricordo risuona ancora nei robot o nelle salamandre di Karel Čapek. Questi accenni rimangono importantissimi nonostante l'evidenza che a conferire loro eloquenza è stato – anche in questo caso – lo sviluppo successivo al '68. «La città vltavina – scrive Ripellino – è oggi immersa di nuovo nell'oblivione

---

<sup>14</sup> Stromšík 1992: 420.

del sonno [...]. E per le sue fogne, per le sue intercapedini, per le sue cripte strisciano occulti Mydláři [...]. Immenso emporio di corde e di canapi»<sup>15</sup>.

E in un altro luogo aggiunge:

Praga in questo sediziosissimo tempo, pullula di gojlemess. [...] Masnade di ‘grumi informi’ si ammucchiano in questa barca di pazzi che ha la prua a Hradčany e la poppa sulla Letná. [...] I glutinosi imbratti di creta ricorrono spesso a camuffamenti, mutandosi in microfoni occulti, in bisce, in furetti, in orecchi ciclopici, in fastellacci di incartamenti, in insetti kafkoidi. [...] Dappertutto c’è lezzo di golem: ossia di terriccio muffito, di servitù, di sudore caprino<sup>16</sup>.

Nonostante il fatto che le interpretazioni ripelliniane siano profondamente condizionate dal momento drammatico nel quale furono scritte, questo condizionamento non sempre genera unilateralità, anzi: esso getta qualche volta una luce straordinariamente intensa su alcuni fenomeni tipicamente cechi. Notevoli sono per esempio le considerazioni dedicate allo Švejk di Hašek. Ripellino considera Švejk – a differenza della prevalente tradizione interpretativa ceca che accentua la vitalità di Švejk e la sua arte di improvvisare nella vita – più che altro una delle incarnazioni del golem, «servo del suo padrone», sebbene di un golem «falso» visto che il suo «ossequio» è «fittizio» e la sua «umiltà pecorile» è «artificiosa»<sup>17</sup>. Ma nello stesso tempo riconosce sotto l’archetipo del golem anche quello del pellegrino – come è già stato osservato in un articolo mandato da Praga: «il labirinto austro-ungarico» dove si aggira «Švejk-pellegrino» assomiglia al «comenico labirinto del mondo»<sup>18</sup>. Questa osservazione di Ripellino è molto profonda e meriterebbe di essere sviluppata ulteriormente: in questo avvicinamento dei due archetipi apparentemente incompatibili, l’uno negativo e l’altro positivo, possiamo indubbiamente cercare una delle chiavi dell’identità sconcertante di questa popolare figura romanzesca nella quale i cechi talora cercano gli *universalia* del carattere nazionale.

*Praga magica* di Ripellino viene oggi percepito come un testo classico al quale bisogna ritornare. La ricchezza delle percezioni nascoste in questo libro diventa una fonte inesauribile d’ispirazione non soltanto per i boemisti cechi ma anche per i germanisti. Nel mio contributo ho cercato di mettere in evidenza che se vogliamo leggerlo in un modo adeguato, dobbiamo renderci conto che la sua unità ed eloquenza sono più che una proiezione poetica dell’erudizione accademica: queste qualità hanno un fondamento emotivo, provengono dall’esperienza personale della tragedia del 1968. Tra i libri che riflettono questo evento storico, quello di Ripellino è uno dei più interessanti.

<sup>15</sup> Ivi: 253.

<sup>16</sup> Ivi: 186.

<sup>17</sup> Ivi: 316.

<sup>18</sup> Ivi: 312.

*Bibliografia*

Ripellino 1973

A. M. Ripellino, *Praga magica*, Torino 1973.

Ripellino 2008

A. M. Ripellino, *L'ora di Praga. Scritti sul dissenso e sulla repressione in Cecoslovacchia e nell'Europa dell'Est (1963-1973)*, a cura di A. Pane, Firenze 2008.

Stromšík 1992

J. Stromšík, *Angelo Ripellino se vrátil*, in A. M. Ripellino, *Magická Praha*, Praha 1992.



## La discussione sui «versi andati a male»: sulla destalinizzazione nelle riviste ceche degli anni Sessanta

*Dalibor Dobiáš*

Quando il Partito comunista cecoslovacco prese il potere nel febbraio del 1948 poté basare le sue pretese di legittimità anche su una tradizione culturale di un certo peso. Per quanto riguarda la sua politica culturale il partito si rifaceva infatti a quella concezione sociopolitica dell'artista che risaliva alla Rinascita nazionale ceca del diciannovesimo secolo, quando appunto le opere artistiche (e in particolare quelle letterarie) sostenevano il nuovo sentire dell'identità nazionale. In special modo fu l'autorevole ministro Zdeněk Nejedlý, il principale promotore della riforma culturale e scolastica dopo il 1948, a distinguersi per un approccio acritico verso il passato ceco e per una strumentalizzazione dei miti sulla buona patria e l'ostile mondo circostante, o ancora sulla necessità della lotta sociale nella letteratura ceca. Alla luce di questa nuova politica culturale i temi fortemente connotati dal punto di vista storico vennero assumendo un peso tutto particolare:

L'insegnamento della storia deve essere guidato dall'idea che la storia è uno strumento importante per la costruzione di una nuova scuola socialista. La storia intesa in senso marxista-leninista è un fattore importante nell'educazione del corpo studentesco al patriottismo socialista e all'orgoglio nazionale, così come all'amore e alla fedeltà verso l'URSS. Una storia di tal fatta diventa un'arma potente per la classe operaia e per tutto il campo mondiale della pace, e conduce all'odio e a un'opposizione senza compromessi contro tutti gli sfruttatori e i guerrafondai. Come risultato dello studio gli allievi riconosceranno che soltanto la democrazia sovietica è l'unica reale democrazia, che garantisce a tutti i popoli i loro diritti autentici, la loro partecipazione determinante al governo ed il massimo sviluppo universale delle forze creative delle masse popolari<sup>1</sup>.

Se si escludono brevi periodi, le metafore entrate in uso nel diciannovesimo secolo accompagnarono i cechi lungo tutto il secolo successivo e più di una volta furono applicate anche agli slovacchi, nonostante la loro storia in parte differente. Ovviamente esse sono presenti anche nel contesto politico odierno: così ad esempio si può ricollegare lo slogan della presidenza ceca all'Unione Europea nel 2009, «Addolciremo l'Europa», alla metafora che vede i cechi come gli ultimi frutti dolci sullo spoglio albero della vita<sup>2</sup>. La propaganda comunista

---

<sup>1</sup> *Učební osnovy* 1954: 5.

<sup>2</sup> Dobiáš 2007.

del periodo 1948-1989, nel suo tentativo di dare un senso alla nuova situazione politica ceca, tornò ripetutamente a queste immagini con modalità volgarizzatrici. In questo modo la critica dei fenomeni letterari rendeva possibile in senso traslato anche una critica della realtà politica, specialmente laddove una critica chiara e diretta era da escludersi.

È bene mettere in risalto questo punto: per quel che riguarda la cultura nel 1948 il Partito comunista cecoslovacco prese in mano tutti i mezzi di diffusione pubblica delle opere artistiche e delle informazioni culturali, e li sottomise alla propria politica. Già nell'ottobre 1948 fece escludere dalla circolazione e poi distruggere ventisette milioni e mezzo di libri, e si comportò in maniera simile anche nelle altre branche della cultura, perseguendo tutta una serie di autori e sostenendo attivamente invece quelli fedeli alla linea di partito. Non si trattava però solo di provvedimenti restrittivi, bensì anche di una programmazione dell'informazione e della sua diffusione. Non a caso la grande poetessa sovietica Anna Achmatova definì il socialismo reale una radio in funzione che non si riesce a spegnere, e abbiamo già citato a questo proposito l'esempio della politica scolastica. Al fine di stabilizzare questo sistema, il Partito comunista cecoslovacco già alla fine degli anni Quaranta sostenne nel campo della cultura la fondazione di unioni di artisti organizzate in modo centralizzato, che erano formalmente indipendenti, in realtà però sottomesse al partito, per mezzo dei gruppi partitici interni ad esse e alla collocazione strategica di personalità fedeli. Queste unioni artistiche ponevano i limiti o davano i permessi, in altre parole programmano l'esecuzione e la pratica di ogni attività creativa. Chi operava al di fuori di tali unioni aveva un accesso limitato ai mezzi di comunicazione e limitate possibilità di realizzazione personale, e per di più doveva far fronte alle accuse di parassitismo o di altri crimini penalmente perseguibili. Al contrario per chi era all'interno delle unioni degli artisti si aprivano possibilità di disporre di mezzi finanziari o di altro tipo, come i famosi «soggiorni creativi» al castello confiscato dallo stato a Dobříš, l'accesso alle case editrici o alle riviste e via dicendo. È chiaro che la loro attività veniva comunque seguita con cautela dalla sezione ideologica per la propaganda culturale del Comitato centrale del Partito, con il ricorso a tutti i mezzi e agli organismi a disposizione, come ad esempio la censura.

Nel campo della politica culturale, dopo la morte di Stalin e dopo le sostituzioni di altri dirigenti nel blocco sovietico, anche in Cecoslovacchia durante gli anni Cinquanta e Sessanta cominciarono ad alternarsi periodi di irrigidimento e di disgelo. L'arte e la letteratura diventavano indicatori dei cambiamenti, ma tuttavia, a causa del monopolio informativo, della programmazione centralizzata e del carattere segreto e 'di corridoio' della politica comunista, in particolare negli anni Cinquanta le polemiche culturali comportavano ancora il rischio di una ricaduta materiale e fisica sugli eventuali perseguitati. Ad esempio lo scrit-

tore Pavel Kohout (all'epoca fervente comunista, poi esponente di spicco della Primavera praghese) ricorda nella seguente maniera le critiche mosse nel 1954 alle sue opere fortemente ideologizzate dal giovane autore Jan Trefulka:

A quell'epoca tutti rimasero sgomenti, io infatti ero nelle antologie di letteratura ceca, che dunque venivano oltraggiate dalla critica di Trefulka<sup>3</sup>.

Sebbene le unioni artistiche fossero state elette a tavolino dalla politica comunista al ruolo di artefici dell'immagine dell'uomo nuovo, esse rafforzarono gradualmente la loro autonomia, ampliando il loro raggio d'azione e facendosi promotrici di riforme. Nell'ambito letterario ricordiamo almeno il II ed il IV congresso dell'Unione degli scrittori cecoslovacchi. Il primo, svoltosi nel 1956, fu uno degli eventi più direttamente rispondenti al XX congresso del PCUS; in particolare riguardo alla strumentalizzazione della letteratura operata dai comunisti nel periodo dello stalinismo ricordiamo l'intervento del poeta František Hrubín<sup>4</sup>. L'altro congresso, che ebbe luogo nel giugno del 1967, condusse ad uno scontro diretto con l'ala conservatrice del partito comunista e a ben vedere inaugurò la Primavera di Praga<sup>5</sup>.

La storia della Primavera è ben nota ed è stata analizzata da diversi punti di vista. Pare tuttavia opportuno osservare che ciò che ora può apparire come un processo di graduale liberalizzazione consistette piuttosto in una serie di fermenti e scossoni che ebbero luogo a partire dal 1956, l'anno in cui i cechi non seguirono né la rivoluzione ungherese, né le agitazioni polacche. In maniera sintomatica, al III congresso dell'Unione degli scrittori, nel 1963, sia i rappresentanti dell'ala conservatrice stalinista, sia i sostenitori delle riforme in atto nel partito e nello Stato furono in grado di mantenere le loro posizioni di potere. Alla relativa liberalizzazione che seguì il III congresso o alla pubblicazione di autori fino ad allora vietati od ostacolati, la commissione del Comitato centrale del partito per le questioni ideologiche reagì polemicamente nel 1964 con la risoluzione dal titolo *Compito e situazione delle riviste culturali*<sup>6</sup>. Tale risoluzione prefigurava il duro confronto che negli anni seguenti avrebbe contrapposto la commissione stessa e l'Unione degli scrittori sulla libertà di stampa.

<sup>3</sup> Kohout 2008.

<sup>4</sup> All'epoca rappresentante della generazione di mezzo dei letterati cechi, criticò in modo deciso la politica culturale del PCC dopo il 1948, giungendo poi a definire gli scrittori «coscienza della nazione».

<sup>5</sup> Gli interventi più importanti sono tradotti in italiano in Pacini 1969: 109-234, mentre alcuni interessanti retroscena sono illustrati in Hamsik 1970.

<sup>6</sup> La risoluzione venne discussa il 17 febbraio 1964 dalla commissione del Comitato centrale per le questioni ideologiche e il 24 marzo 1964 dalla Presidenza del Comitato centrale, per essere successivamente pubblicata sulle tribune di partito «Nová mysl» e «Rudé právo». Si veda Dobiáš 2008: 137-161.

Veniamo adesso alla fase storica in cui i summenzionati contrasti si stavano acutizzando e stavano gettando le premesse per la Primavera di Praga, a suo modo una sorta di 1956 mitteleuropeo a scoppio ritardato, oltretutto in un paese in cui l'Unione Sovietica godeva ancora di notevole consenso a livello popolare. Anche se esistono numerosi studi, memorie e analisi del 1968, tuttavia fino ad ora l'anatomia stessa dei processi che condussero alla Primavera è stata rielaborata e studiata solo parzialmente. In questa sede si cercherà di focalizzare, nell'ambito della discussione sulla destalinizzazione, la polemica sul «verso per Stalin», che si svolse nel 1964 in parte sulle pagine dei periodici dell'Unione degli scrittori cecoslovacchi, in parte direttamente in seno al partito.

\*\*\*

Nel Partito comunista cecoslovacco gli sforzi fatti per trarre un insegnamento dal passato e stabilire la cosiddetta direzione oggettiva del progresso portarono a continue correzioni, o ritocchi, del passato storico. Un classico esempio era rappresentato dall'eliminazione dalle fotografie dei funzionari di partito che erano stati condannati e giustiziati. All'inizio degli anni Sessanta, durante la graduale chiusura dei campi di lavoro comunisti e la condanna ufficiale dei crimini del regime, dopo le denunce espresse al massimo livello da Chruščëv al XX congresso del PCUS, simili ritocchi storici riguardavano ovviamente le responsabilità dei vecchi funzionari durante il periodo del «culto della personalità», ossia dello stalinismo. Stalin, causa primaria di tutti i mali, fu messo da parte, che si trattasse di statue, di ritratti, ma anche di menzioni nella letteratura scritta, anche se lo zelo esagerato di alcuni di questi interventi fu poi causa di imbarazzi e di difficoltà. Già il II congresso dell'Unione degli scrittori cecoslovacchi si era occupato della questione di Stalin in letteratura. In particolare, durante il suo svolgimento si era verificato un contrasto fra l'anziano poeta Vítězslav Nezval e il giovane rappresentante dei cosiddetti poeti fresisti, Ivan Skála, sulla questione della responsabilità per il periodo appena trascorso<sup>7</sup>. Gli incontri che seguirono il congresso ebbero il compito di moderare alcune questioni che, nella prospettiva del potere statale, erano state poste con troppa passione. L'atmosfera ovviamente influenzò gli autori più giovani, che facevano allora il loro ingresso in letteratura, e che all'inizio piuttosto lentamente, poi, attorno al 1968 (grazie anche alla diminuzione del potere della censura) con maggiore vigore, si andavano distinguendo rispetto alla precedente generazione. Ad esempio nel 1964 il giovane poeta Vladimír Medek nella rivista «Plamen» fece riferimento esplicito a simili revisioni riguardanti la poesia degli anni precedenti, argomentando che anche il culto di Stalin era parte integrante della storia e che era necessario sot-

---

<sup>7</sup> Bouček 2006.



toporlo a una nuova analisi<sup>8</sup>. Il tono della critica di Medek (che potrebbe essere riassunto con l'affermazione «non neghiamo ciò che abbiamo fatto in passato, ma ora cerchiamo di essere migliori») può ricordare forse lo sforzo, ben noto nell'Europa degli anni Sessanta, di «diventare padri migliori», migliori di coloro che avevano tradito i vecchi ideali. Non a caso in questo contesto la giovane generazione ceca degli anni Sessanta avrebbe coniato il termine «mani pulite»<sup>9</sup>.

In una situazione in cui era ancora molto vivo il ricordo delle restrizioni imposte alla cultura ceca dopo la presa del potere da parte dei comunisti nel febbraio 1948 e le stesse non erano state ancora del tutto eliminate (si ricordi che parte delle opere degli autori proibiti poterono tornare al pubblico solo nel breve periodo della Primavera praghese), la posizione di Medek non risultava soddisfacente per un altro giovane poeta, Jiří Gruša. Anzi, agli occhi di Gruša si trattava solo di un maldestro rammendo del problema, di una 'pezza a colori', si potrebbe dire. Come era possibile, si chiedeva Gruša, che Medek si accontentasse di criticare i giovani epigoni della poesia su Stalin, mentre preferiva giustificare i vecchi maestri totalmente coinvolti nello stalinismo con la pretesa oggettività della prospettiva storica, in quanto «anche il grande poeta è soggetto agli errori che appesantiscono il suo tempo»<sup>10</sup>? Ancora, come poteva giustificare gli errori degli anni Trenta imputandone le cause allo scompiglio successivo alla sconfitta del trozkismo e non a precise responsabilità personali? Come ci si poteva limitare a constatare che le colpe di alcuni erano state semplicemente 'cancellate' dalla memoria, mentre un decennio prima il potere statale aveva eliminato sistematicamente da archivi, biblioteche e manuali le vicende e le opere di autori che non si attagliavano ai semplicistici cliché dello stalinismo? Queste erano le domande sollevate da Gruša, fra le cui righe si leggeva in sostanza un'opposizione più ampia, radicale alla censura:

Davvero devo credere che qualcuno sia così efferato e potente da poter cancellare qualcosa dalla storia della poesia o dalla storia? Qualcuno ci è già riuscito? Quando? Dove? Se davvero qui c'è stato un ritocco (effimero come lo sono tutti i ritocchi) allora esso non è là dove suppone di vederlo Medek, ma lì dove per qualsivoglia motivo alimentiamo l'impressione che in qualche modo valgano ancora le verità rivelate (magari riguardo al *Canto della pace*)<sup>11</sup>. Ciò che sbalordisce nell'articolo di Medek è con quale spensieratezza egli accetti tali verità rivelate, con quale soddisfazione si specchi nelle bolle di sapone dei criteri di un tempo che fu, e al contempo è increscioso che nel far ciò egli si atteggi a progressista, nonostante tutta la sua riflessione sia disperatamente retriva, e per di più anche circospetta. Nelle sue implicazioni dunque [l'articolo di Medek] difende la sciagurata tesi 'noi abbiamo sbagliato, la colpa è vostra', e dico nelle sue implicazioni, in quanto cos'al-

<sup>8</sup> Dobiáš 2008: 55-61.

<sup>9</sup> Heer 1973.

<sup>10</sup> Dobiáš 2008: 63.

<sup>11</sup> Poesia di Nezval su Stalin.

tro può comportare un approccio nel quale si sostituisce alla riflessione la vacua speculazione, e si specula su dove si possa ancora aggiungere un po' di belletto ai cadaveri affinché se ne abbia un'impressione di vitalità?<sup>12</sup>

Le considerazioni di Gruša non erano ovviamente solo di stampo critico-letterario, ma anche estetico. Nonostante l'indifferenza e il cinismo rimproverato alla giovane generazione da quella più anziana, Gruša era uno dei primi a definire in senso teorico la poetica e le categorie della «distinguibilità», dell'applicabilità solo parziale dei criteri valutativi, per la quale in Russia Josif Brodskij ha usato i termini «non sovietico, e nemmeno antisovietico, semplicemente asovietico». Contro la rivista «Plamen», dove pubblicava Medek, il giovane Gruša si valse per il suo intervento polemico di un'altra rivista dell'Unione degli scrittori, «Literární noviny», che con il suo pubblico all'epoca assestato sui centotrentatremila lettori poteva certamente offrire un'eco notevole.

La censura fece passare il contributo di Gruša, piuttosto coraggioso anche per quei tempi, sotto il titolo *Un verso andato a male*. Difficile dire se ciò avvenisse per disattenzione, ovvero per dare agli elementi ortodossi della dirigenza un pretesto per sferrare l'attacco contro i riformisti in ascesa, che sarebbero poi divenuti i protagonisti del 1968<sup>13</sup>. Nello stesso contesto un mese dopo vennero pubblicate le opinioni dei lettori. Vale inoltre la pena di ricordare che non molto tempo prima, durante i lavori del III congresso dell'Unione degli scrittori del 1963, c'erano stati altri interventi polemici, come ad esempio quello del critico letterario Jiří Brabec, che si scagliò contro la palese astoricità antifilologica nei confronti della poesia ceca che inficiava tutto l'approccio di Ladislav Štoll, esponente ufficiale della politica culturale dogmatica stalinista degli anni Cinquanta<sup>14</sup>.

La situazione stava comunque di nuovo irrigidendosi. La commissione del Comitato centrale per le questioni ideologiche il 17 febbraio 1964 esprime la sua inquietudine per il fatto che le riviste dell'Unione degli scrittori, invece di rispettare i compiti educativi imposti dal partito, sostenevano «tendenze ideologicamente e politicamente ambigue» o addirittura, come si espressero i suoi membri più conservatori, facevano «opposizione alla politica del Partito» e disorientavano «i lettori e buona parte della gioventù»<sup>15</sup>. La stessa commissione si poneva il problema di come dirigere in modo costruttivo e restrittivo le riviste culturali, vale a dire gli organi più direttamente visibili delle unioni artistiche, con le loro tirature di mezzo milione complessivo di copie. Non è superfluo ricordare che la suddetta commissione aveva idee assolutamente lontane da quelle che erano le correnti artistiche dell'epoca, definendo ad esempio Jean Paul Sartre e l'arte fi-

<sup>12</sup> Dobiáš 2008: 62.

<sup>13</sup> Jungmann 1999: 122 sgg.

<sup>14</sup> Brabec 1963.

<sup>15</sup> Dobiáš 2008: 65.

gurativa astratta come «arte capitalista». L'accusa rivolta alle riviste letterarie di essere 'modaiole' è probabilmente meno essenziale per la nostra discussione, ma pare comunque significativa per capire l'atmosfera del tempo:

Un problema serio è costituito dall'accettazione di valori creati nella società capitalistica. L'accettazione di valori autentici è parte integrante della politica del partito, ma non lo è la propagazione acritica della confusione ideologica, per non parlare poi dei valori fasulli. Si parla del periodo passato come di un periodo difensivo e della contemporaneità come di un periodo offensivo. Un cliché è stato sostituito da un altro cliché e dietro il concetto di offensiva si cela l'acritica propagazione di confusione e astruserie. Si rileva anche un approccio acritico nei confronti di Sartre, che viene quasi fatto passare per un classico del marxismo. Si fa anche riferimento al suo modo acritico di raccomandare Freud. Sulle pagine delle riviste culturali si stampano i monologhi di Sartre e di altri. I giornali scrivono di feconde discussioni e polemiche con Sartre, ma non c'è modo di leggere quale ne sia l'argomento. Le redazioni sono interessate ai nomi e non ai pensieri autentici o alla ricerca della verità<sup>16</sup>.

La direzione delle principali riviste fu contattata in occasione della discussione occorsa in seno alla commissione in quel 17 febbraio 1964. Furono così presenti i caporedattori di «Literární noviny» Jiří Šotola e di «Kulturní tvorba» Miroslav Galuška<sup>17</sup>. Entrambi fecero notare che neanche il partito comunista aveva le idee totalmente chiare su questioni di importanza storica, sostenendo che i cosiddetti 'articoli dubbi' di per sé non costituissero un errore, perlomeno se sostenuti da opinioni e punti di vista motivati. In un periodo di disgelo come quello sarebbe stato invece un errore tacere le opinioni stesse dei contendenti (come Medek o Gruša) o limitarsi a una discussione superficiale della questione. I due redattori sostenevano dunque l'importanza di una discussione aperta quale fondamento per la creazione di una piattaforma costruttiva. Nello specifico, secondo Galuška la discussione si sarebbe dovuta svolgere proprio sulle pagine delle riviste in questione. Così si esprimeva da parte sua Šotola:

Io [...] credo che l'unica prospettiva che l'Unione ha è che riusciamo a stabilire qui una concordia non forzata, tenendo presente che fra i membri dell'Unione esistono delle differenze di opinione, e sforzandoci di far sì che si instauri una situazione normale. In molti versi qui si fanno ancora sentire le conseguenze più varie della situazione innaturale degli anni Cinquanta, vale a dire delle abitudini che ognuno

<sup>16</sup> Ivi: 66.

<sup>17</sup> Il poeta, prosatore e giornalista Jiří Šotola (1924-1989) come caporedattore delle riviste «Květen» e «Literární noviny» fu negli anni 1964-1967 uno dei principali esponenti del movimento riformatore in letteratura. Miroslav Galuška (1922-2007), diplomatico, giornalista e traduttore, negli anni Sessanta si distinse come personalità creativa e versatile, esercitando una notevole influenza sulla cultura cecoslovacca. Fra il '68 e il '69 occupò la carica di Ministro della Cultura. Ovviamente negli anni Sessanta entrambi erano importanti membri del partito.

porta dentro di sé. Non credo che abbiamo perso queste abitudini. All'interno di normali relazioni trova posto anche la pubblicazione di quelle opinioni e di quelle polemiche che è giusto che diventino pubbliche. È vero che è necessario che troviamo una forma, di modo che non ci si sputi addosso, di modo che non ci si inventino delle uscite ad effetto, come sarebbe una polemica nella quale l'autore mette in bella mostra se stesso. Conoscete il metodo di lavoro redazionale, a maggioranza. Difficilmente mi potrei permettere di rimproverare a Hájek [caporedattore di «Plamen»] di avere pubblicato Medek. Sull'articolo è stato fatto un lavoro redazionale<sup>18</sup>.

All'interno della commissione per le questioni ideologiche questo punto di vista non era molto diffuso; d'altro canto però la questione della popolarità del partito (in particolare in un anno di elezioni) non giocava a favore di un approccio del tutto autoritario e restrittivo. Fu Vladimír Koucký, segretario del Comitato centrale e successivamente ambasciatore cecoslovacco a Mosca, a farsi relatore del punto di vista del gruppo conservatore. Ponendo l'accento sui meriti storici dei vecchi comunisti, che erano sempre stati superiori ai 'fenomeni negativi' in diminuzione, Koucký menzionò i rischi legati alla «critica unilaterale» di artisti in precedenza oggetto di ampia stima e ammirazione, che avrebbe addirittura potuto minacciare l'unità di uno stato comunista circondato dal capitalismo. La sua relazione era degna di nota anche perché indicava la presenza di una divisione interna: se da un lato si trovavano schierate tutte le riviste delle unioni artistiche, in ogni caso emanazione del partito, dall'altro il quotidiano «Rudé právo» difendeva la linea ufficiale. Si pensi del resto che lo stesso Koucký ero fra coloro che rifiutavano decisamente l'arte astratta e i succitati fenomeni artistici contemporanei.

La discussione riguardo al *Verso per Stalin*, che il settimanale «Literární noviny» voleva intavolare proprio partendo dal summenzionato articolo di Gruša, non fece altro che gettare olio sul fuoco. Già subito dopo l'articolo di Medek, il poeta sottoposto alla critica, ovvero Kohout, rassegnò le dimissioni dalla Presidenza dell'Unione degli scrittori. Ai suoi colleghi dichiarò contestualmente di ritenere di aver già risolto la questione relativa alle proprie poesie del periodo stalinista facendo autocritica nel 1956, un atto con cui si era adeguato ufficialmente alla nuova linea del partito. Di conseguenza egli percepiva le critiche di Medek, pubblicate in una rivista dell'Unione degli scrittori, come un attacco diretto alla propria posizione. In aggiunta rimproverava a Gruša una carenza di impegno per quanto concerneva l'interpretazione della storia, un eccessivo conformismo nei confronti della linea ufficiale del partito. A dare man forte a Kohout si presentò, con uno zelo e con argomentazioni che ricordavano fin troppo i dogmatici anni Cinquanta, František Josef Kolár, rappresentante dell'ala veterostalinista, che nella discussione sulle questioni più delicate degli anni

---

<sup>18</sup> Dobiáš 2008: 83.

Trenta e Cinquanta, come i processi al formalismo o le persecuzioni giudiziarie, non fece che difendere le posizioni più antiquate e conservatrici di un tempo. La direzione di questo attacco segnò il proseguire della polemica: ai toni di Kolár, che «cerca motivi e giustificazioni retroattive perfino per certe proprie personali illusioni ed errori di un tempo»<sup>19</sup>, reagirono i sostenitori dell'ala riformista a partire da Milan Hübl, prorettore della Scuola superiore del partito. Questi polemizzò con il principio stesso di disciplina partitica, mettendo ad esempio in dubbio la validità di un cosiddetto progresso oggettivo, che metterebbe in prospettiva degli eventi storici ma al contempo scuserebbe dei gravi reati. Così si esprimeva al riguardo:

L'atmosfera che costringeva a tacere le ingiustizie e le assurde invenzioni non era solo una circostanza esteriore, bensì al contrario uno dei fattori fondamentali con i quali si realizzava il culto della personalità stalinista [...]. Ritengo che sottoporre ad analisi queste cause sia più importante che non discutere se questo o quel verso abbia retto il passo con i tempi<sup>20</sup>.

Koucký reagì in un incontro avvenuto il 23 marzo nella commissione per le questioni ideologiche, affermando minacciosamente che dopo l'articolo di Hübl si sarebbero dovuti prendere «provvedimenti davvero severi»<sup>21</sup>. Come conseguenza Hübl perse la carica di prorettore, che tornò comunque ad occupare per breve tempo nel 1968. Nel 1970 egli finì però con l'essere escluso dal partito e da tutte le altre sue funzioni. Negli anni Settanta e Ottanta sarebbe stato attivo in varie strutture dell'opposizione, ivi compresa Charta 77, e perciò sarebbe stato imprigionato diverse volte.

In queste nuove circostanze «Plamen», che aveva dato il via alla discussione pubblicando l'articolo di Medek, si defilò dalla polemica con intenti chiaramente autocritici, lasciando il campo a «Literární noviny», con la sua autorevole redazione, e al quotidiano ufficiale del partito «Rudé právo». In maniera più o meno concorde con Hübl su «Literární noviny» si esprime colui che sarebbe divenuto uno dei più noti esponenti della Primavera di Praga, il politologo e membro del Comitato centrale Zdeněk Mlynář<sup>22</sup>. Sul «Rudé právo» risposero invece per l'altro campo i rappresentanti dell'ideologia e della politica culturale ufficiale del tempo, come Ladislav Štoll, Jiří Taufer, Jan Fojtík o il già citato

<sup>19</sup> Ivi: 102.

<sup>20</sup> Ivi: 110.

<sup>21</sup> Ivi: 122.

<sup>22</sup> Zdeněk Mlynář (1930-1997), durante i suoi studi moscoviti fu collega di studio di Michail Gorbacëv; è stato uno studioso di teoria del diritto e un politologo, uno dei principali ispiratori delle riforme cecoslovacche dopo il 1964 (fra l'altro autore di buona parte dei contenuti politici del Programma d'azione del PCC del 1968). Negli anni Settanta, prima di emigrare in Austria, è stato attivo nella dissidenza.

Koucký. Sul quotidiano intervenne però anche Josef Smrkovský, in noto esponente riformatore che sarebbe divenuto presidente del Parlamento durante la Primavera, lamentando «una pesante violazione dei principi dello storicismo»<sup>23</sup>. In realtà, nessuno dei due schieramenti era disposto a tirarsi indietro: i riformisti con le loro argomentazioni più elaborate sembravano poter avere la meglio, ma gli ortodossi erano in grado di avvalersi delle loro posizioni di potere nel partito. Furono anzi proprio loro a chiudere la polemica sulle pagine del «Rudé právo» nell'autunno del 1964, pubblicando lunghi e pesanti articoli in cui non facevano che ripetere stereotipi invece di proporre argomenti concreti. È comunque degno di nota che «Literární noviny» non si sottomettesse fino alla fine alla linea di «Rudé právo», tenendo testa per così lungo tempo e in modo pragmatico all'organo partitico ufficiale<sup>24</sup>. In questa circostanza rimasero un po' da parte alcuni poeti come Laco Novomeský, ex esponente dell'avanguardia slovacca, che fu fra i pochi a riconoscere nella posizione di Gruša il processo di formazione di una nuova poetica generazionale<sup>25</sup>.

Alla luce di quanto detto, la discussione svela una serie di diverse posizioni e mostra chiaramente dei tentativi di intavolare un dialogo regolare. Secondo il caporedattore di «Literární noviny» Jiří Šotola per ogni singolo articolo era sì necessario un lavoro redazionale, ma la discussione e le polemiche ad esso legate dovevano necessariamente svolgersi sulle pagine dei periodici e non dietro le quinte come accadeva negli anni Cinquanta, in osservanza alle direttive partitiche. Questa relativa apertura degli spazi sulla stampa, per quanto discutibile dal punto di vista dei risultati concreti, anticipava uno degli aspetti più caratteristici della Primavera praghese. Seguendo i vari documenti inoltre è possibile notare come i riformisti del tempo seguissero in pubblico una specifica strategia, che andava però inquadrata sullo sfondo dei ben più rigidi rapporti ufficiali con il potere comunista: in articoli e dibattiti a volte essi trattavano pubblicamente questioni che potevano apparire apolitiche (ad esempio: l'estetica), ma allo stesso tempo le concepivano anche quali strumenti per discutere l'ulteriore evoluzione politica all'interno del partito. Si rivela in una luce favorevole anche la dirigenza dell'Unione degli scrittori, nella discussione su come sostenere Milan Hübl, appena punito per aver espresso le sue opinioni. Tale discussione metteva in risalto in modo significativo anche la generazione dei più giovani. Essa oscillava fra la presa di posizione di Gruša e la simpatia per il comunismo riformista:

Non siamo solo quella generazione alla quale la storia ha concesso la fortuna di poter cominciare ad esprimersi in una situazione più normale, con le 'mani pulite'.

---

<sup>23</sup> Ivi: 178.

<sup>24</sup> Ivi: 263.

<sup>25</sup> Dobiáš 2008: 199-202.

Siamo infatti anche la generazione dei primi presidenti usciti dall'associazione dei Giovani Pionieri<sup>26</sup>.

In altre parole, la giovane generazione si sentiva impegnata a costruire un futuro migliore. Il carattere limitato delle riforme, o se vogliamo anche lo stesso carattere del sistema concretizzato in personaggi come lo stalinista Kolár, finiva per allontanare i giovani dal sistema stesso.

Per concludere, l'esempio dei «versi andati a male» permette di cogliere tre diverse prospettive che si intersecavano tra loro: in primo luogo quella dei funzionari comunisti al potere, che erano coinvolti negli avvenimenti e nei crimini degli anni Quaranta e Cinquanta, in secondo luogo quella dei riformisti di partito presenti in vari organismi ufficiali e nelle unioni artistiche, in terzo luogo quella degli intellettuali che erano stati messi precedentemente a tacere e dei giovani, parzialmente apoliticizzati, che in alcuni casi manifestavano ormai una forte distanza critica da tutto ciò che era individuato come sistema comunista. La fase centrale della discussione del 1964 coinvolse soprattutto i primi due gruppi: in questo contesto i riformisti erano animati da indubbia buona fede e tentarono di rendere il dibattito quanto più pubblico possibile e di sostenere una prospettiva storica più raffinata, senza però mettere mai in dubbio i fondamentali principi del socialismo<sup>27</sup>. Il terzo gruppo invece, quello della generazione dei giovani intellettuali, in modo graduale e nel costante processo di apertura e riscoperta del passato recente, assunse man mano posizioni indipendenti, opposte alla concezione dei due gruppi al potere. All'interno di questo nostro discorso possiamo caratterizzare Jiří Gruša come un rappresentante del terzo gruppo summenzionato; il suo *Verso andato a male* costituisce uno dei primi fondamentali interventi della giovane generazione degli anni Sessanta e uno specchio dei conflitti presenti nel dibattito culturale dell'epoca. La ricezione da esso ricevuta da parte delle istituzioni del regime e delle riviste culturali ben rispecchia le occasioni e le possibilità che venivano aprendosi nella seconda metà degli anni Sessanta in Cecoslovacchia.

(Traduzione dal ceco di Massimo Tria)

---

<sup>26</sup> Ivi: 94.

<sup>27</sup> Un esempio è quello dato dagli etnologi Miroslav Zikmund e Jiří Hanzelka, protagonisti di un famoso viaggio in Unione Sovietica, che sulla base delle loro esperienze prepararono un rapporto nel quale criticavano la situazione esistente nella società sovietica e ne sollecitavano il cambiamento. Hanzelka, Zikmund: 1990.

*Bibliografia*

- Bouček 2006 J. Bouček, *Komu tleskají pánové ze Svobodné Evropy? (Padesát let od II. Sjezdu SČSS)*, «Listy», 50, 2006, 2, pp. 20-25.
- Brabec 1963 J. Brabec, *Třináct let po Třiceti letech*, «Literární noviny», 12, 1963, 24, p. 4.
- Dobiáš 2007 D. Dobiáš, *Zur Rolle der nationalistischen Mythen in der tschechischen Literatur*, in J. Gruša, W. Lederhaas (a cura di), *Mit vereinten Kräften?*, Wien 2007, pp. 53-56.
- Dobiáš 2008 D. Dobiáš, *Diskuse o 'Verši pro kočku'*, «Ročenka Československého dokumentačního střediska 2004-2007», Praha 2008, pp. 53-274.
- Hamsik 1970 D. Hamsik, *Gli scrittori e il potere*, Roma 1970.
- Hanzelka, Zikmund 1990 J. Hanzelka, M. Zikmund, *Zvláštní zpráva č. 4*, Praha 1990.
- Heer 1973 F. Heer, *Werthers Weg in den Underground*, München 1973.
- Jungmann 1999 M. Jungmann, *Literárky, můj osud*, Brno 1999.
- Kohout 2008 P. Kohout, *Ještě bych rád udělal nějaké chyby*, «Mladá fronta dnes», 19 luglio 2008, p. 7.
- Pacini 1969 G. Pacini, *La svolta di Praga e la Cecoslovacchia invasa*, Roma 1969.
- Učební Osnovy* 1954 *Učební osnovy pro 6. až 11. ročník všeobecně vzdělávacích škol. Dějepis*. Výnos ministerstva školství ze dne 25. dubna 1954, n. 4370/54-A-I/1, Praha 1954.



# Le chiese cristiane in Cecoslovacchia durante la Primavera di Praga

Jaroslav Šebek

All'inizio del 1968 in Cecoslovacchia erano presenti diciassette fra chiese cristiane e associazioni religiose ufficialmente riconosciute dallo Stato. Le più importanti e le più numerose fra esse erano la Chiesa cattolica romana, la Chiesa evangelica dei Fratelli boemi e la Chiesa cecoslovacca, che nel 1971 cambiò il suo nome in Chiesa cecoslovacca hussita. L'avvio di un processo di rinnovamento legato all'elezione di Alexander Dubček alla guida del Partito comunista cecoslovacco all'inizio del gennaio 1968 significò l'attivazione di tutti gli aspetti della società civile, e anche i rappresentanti delle varie chiese si impegnarono in un'attività significativa<sup>1</sup>.

I primi segnali del risveglio della chiesa cattolica dopo l'inizio del corso riformatore di Dubček e della nuova dirigenza del PCC si registrarono con un certo ritardo, perlomeno se si fa un confronto con quanto verificatosi all'interno di altre organizzazioni sociali e culturali in Cecoslovacchia. Le ragioni erano da ricercarsi nella politica praticata fino al recente passato dai comunisti, tesa a soffocare ogni possibile manifestazione di attività religiosa. Nonostante la liberalizzazione politica, che durante gli anni Sessanta si manifestò ad esempio nell'allentamento della censura nella sfera artistica, il potere comunista continuò infatti ad adottare nei confronti delle chiese una linea molto dura, che rimase valida in pratica fino alla caduta del precedente primo segretario del partito Antonín Novotný. Ne è prova il fatto che alcuni sacerdoti e laici imprigionati dal regime a causa delle loro convinzioni furono liberati soltanto alla vigilia della Primavera di Praga: ad esempio il sacerdote e teologo Oto Mádr nel 1966, la studiosa di letteratura Růžena Vacková nel 1967, il gesuita slovacco e vescovo in clandestinità Ján Chryzostom Korec addirittura soltanto nel 1968. Inoltre nelle prime settimane successive ai mutamenti avvenuti al vertice del PCC il ruolo di portavoce ufficiale della chiesa continuò a essere svolto dai rappresentanti dell'organizzazione sacerdotale *Mírové hnutí katolíckého duchovenstva* (MHKD, Movimento del clero cattolico per la pace), formata da fiancheggiatori del regime. Basti pensare che ancora nel 1969 la direzione del MHKD avrebbe affermato in una lettera al Comitato centrale del PCC che le leggi emanate esattamente venti anni prima, proprio quelle che avevano posto le chiese sotto il rigido controllo del potere comunista, avevano rappresentato una decisione

---

<sup>1</sup> Cuhra 2009: 558.

saggia e felice<sup>2</sup>. L'avanzamento dei rappresentanti del clero che collaboravano con il regime era però causa di forti malumori tra i sacerdoti e laici cattolici, il che si riflesse nel corso del 1968 in una serie di iniziative spontanee. Durante la prima ondata si trattò in particolare di appelli pubblici della più varia natura, pubblicati sulle pagine della stampa. Fra i più noti ricordiamo la lettera aperta di ottantatré cittadini cristiani, imprigionati per le proprie idee dopo la salita al potere del partito comunista nel 1948, indirizzata a Dubček e resa pubblica il 21 marzo 1968 su «Literární noviny». Il documento esprimeva l'appoggio ai cambiamenti politici inaugurati con l'abbandono del posto di primo segretario da parte di Novotný, ma allo stesso tempo chiedeva che fosse risolta la questione dei credenti. Fra l'altro al suo interno si leggeva:

l'apprezzabile programma di normalizzazione della situazione e di democratizzazione della vita pubblica si rivelerebbe fin dall'inizio insincero e sarebbe condannato all'insuccesso, se lasciasse la parte credente della società civile nella consapevolezza che verrà ancora discriminata [...] non vogliamo privilegi, né posizioni di potere, ma abbiamo bisogno di avere il nostro posto normale accanto agli altri<sup>3</sup>.

Tre giorni più tardi, domenica 24 marzo 1968, fu letta nelle chiese la lettera pastorale del vescovo František Tomášek. In essa il vescovo dichiarava la propria riconoscenza ai cristiani cattolici per aver conservato la fede in momenti così difficili e invitava lo stato al rispetto dei diritti dei credenti<sup>4</sup>. Nel marzo 1968 avvennero dei mutamenti anche a livello istituzionale. Il primo era costituito dalle dimissioni della dirigenza del già citato MHKD, il che segnò in pratica anche la fine dell'attività dell'organizzazione fiancheggiatrice del regime. Questo cambiamento sul fronte delle istituzioni ecclesiastiche ebbe un parallelo a livello delle istituzioni statali incaricate di monitorare l'attività delle chiese. Il 25 marzo 1968 fu infatti destituito dal suo ruolo di dirigente al Segretariato per gli affari ecclesiastici (SPVC) presso il Ministero della Cultura il temutissimo Karel Hruža, sostenitore di un rigido atteggiamento anticlericale. Al suo posto fu insediata la sociologa Erika Kadlecová, che si impegnò nel dialogo, all'epoca molto popolare, fra cristiani e marxisti. Questa studiosa dalla seconda metà degli anni Sessanta si era occupata, insieme ad altri collaboratori dell'Istituto di sociologia dell'Accademia delle scienze, degli aspetti sociali della religiosità in Cecoslovacchia, e anche grazie alle conoscenze specialistiche che aveva acquisito in questo campo fu in grado di imprimere una nuova dinamica ai rapporti fra chiesa e stato. Questo mutamento di personale ai vertici dell'SPVC comportò un cambiamento radicale anche nella politica ecclesia-

---

<sup>2</sup> Demel 2008: 112.

<sup>3</sup> Vaško 2001: 280.

<sup>4</sup> Cuhra 1999: 15.

stica dello stato: al monologo dirigista che era prevalso fino a quel momento e che aveva condizionato praticamente qualsiasi attività ecclesiastica, subentrò un dialogo autentico, che certo non poteva risolvere tutti i delicati problemi che si erano accumulati dopo il 1948, ma che rappresentò un segnale in tale direzione limitatamente al breve periodo della Primavera di Praga. La nuova dirigenza del Segretariato provò fin dall'inizio ad andare incontro alle richieste delle chiese cristiane in merito alla riparazione delle ingiustizie commesse nel 1948 dopo la presa di potere dei comunisti ed elaborò anche una nuova concezione di politica ecclesiastica, che venne approvata dalla Presidenza del Comitato centrale del PCC nel luglio 1968<sup>5</sup>. Alla base di tale concezione vi era la constatazione che la società era composta da uomini di diverse convinzioni e con differenti visioni del mondo, di modo che era necessario cercare vie di collaborazione anche con i credenti e permettere loro di esprimersi riguardo a tutte le questioni riguardanti lo sviluppo dello stato socialista, evitando invece di minacciarli con interventi autoritari<sup>6</sup>.

Il serio tentativo del Segretariato per gli affari ecclesiastici di correggere la politica invalsa fino ad allora apportò un visibile allentamento del controllo statale sulle chiese, in primis su quella cattolica. Nell'amministrazione ecclesiastica presero a tornare centinaia di sacerdoti che erano stati privati negli anni precedenti del permesso statale ad esercitare il culto e che lavoravano come operai nel campo della produzione, i quali spesso avevano alle spalle un'esperienza di carcere durante gli anni Cinquanta. Vennero intrapresi anche dei passi tesi al rinnovamento dell'attività di vari ordini e congregazioni. Un segnale importante in questa direzione fu la convocazione della conferenza dei superiori conventuali e la nascita del Segretariato delle associazioni monacali nell'aprile 1968. Lo scopo era da un lato inaugurare le trattative con il Segretariato per gli affari ecclesiastici per ottenere la legalizzazione della propria attività, dall'altro perseguire l'inserimento dei membri degli ordini religiosi nella sfera dell'attività pastorale e l'introduzione dei principi del Concilio Vaticano II nelle strutture e nelle attività monastiche. Particolarmente significativa fu la dichiarazione della Procura Generale risalente al novembre 1968, secondo la quale tutti gli ordini e le congregazioni attive prima della promulgazione delle cosiddette leggi ecclesiastiche del 1949 vedevano confermata anche per il futuro la propria esistenza giuridica (nel 1970 però questa decisione fu revocata). Gli ordini religiosi sfruttarono contemporaneamente il periodo di liberalizzazione politica anche per attirare nuovi giovani. Ad esempio nel periodo 1967-1971 furono accolte duecentottanta novizie solo negli ordini religiosi femminili<sup>7</sup>. Dopo l'inizio della normalizzazione, nel 1971,

---

<sup>5</sup> Cuhra 2009: 567.

<sup>6</sup> Demel 2008: 117.

<sup>7</sup> Vlček 2009: 657.

l'attività degli ordini maschili fu tuttavia dichiarata nuovamente illegale, mentre quella degli ordini femminili venne drasticamente limitata.

La Primavera di Praga significò anche l'abolizione del numero chiuso riguardante l'accettazione di persone interessate a studi teologici, fatto che comportò un notevole aumento nell'interesse per occupazioni di carattere spirituale. Nell'anno accademico 1970/1971 il numero degli studenti di teologia nelle terre ceche aumentò fino a trecentoventuno unità, mentre cinque anni prima la cifra era stata di soli sessantacinque (fin dal 1950 chi era interessato alla teologia e proveniva da diocesi ceche e morave poteva studiare esclusivamente presso un'unica sede autorizzata, la Facoltà Teologica Cirillometodiana, che aveva sede a Litoměřice, la quale doveva far fronte a continui tentativi di limitazione da parte degli organi statali)<sup>8</sup>. Inoltre poterono tornare a lavorare nella facoltà gli insegnanti che ne erano stati espulsi per motivi politici, ma vi presero servizio anche nuovi pedagoghi, spesso provenienti dalle file dei religiosi perseguitati, come ad esempio lo storico della chiesa Jaroslav Kadlec, il teologo Josef Zvěřina, oppure Zdeněk Bonaventura Bouše, docente di liturgia. Altro apporto concreto della Primavera fu la breve ripresa dell'attività della Facoltà Teologica Cirillometodiana della città morava di Olomouc, che fu aperta nell'ottobre 1968 come sezione distaccata della sede di Litoměřice. A causa della situazione politica mutata dall'intervento delle armate del Patto di Varsavia però non fu possibile assicurarle un'esistenza duratura, e nel 1974 la sede di studi teologici di Olomouc cessò nuovamente di esistere. Va comunque ricordato che per un certo periodo migliorarono le condizioni di insegnamento della religione anche nelle scuole elementari, il che comportò un aumento degli scolari frequentanti le lezioni di tale materia.

Si riuscì anche a risolvere la questione di una rinnovata legalizzazione della chiesa greco-cattolica, che nel 1950 era stata unita con la forza alla chiesa ortodossa. Nonostante la dura ingerenza del potere statale, l'imprigionamento dei vescovi greco-cattolici e di una serie di altri ecclesiastici, la morte in carcere per i maltrattamenti fisici subiti dell'eparca greco-cattolico di Prešov Pavel Gojdič nel 1960 e il forte sostegno concesso dalle autorità alla chiesa ortodossa, i greco-cattolici erano riusciti a svolgere una notevole attività clandestina. A rivitalizzare la loro attività contribuirono anche alcune dichiarazioni del Vaticano, che negli anni Sessanta sostenne la chiesa clandestina in Cecoslovacchia. Il problema del completo rinnovamento dell'attività di questa chiesa divenne uno dei punti cruciali nelle trattative fra i rappresentanti ecclesiastici e statali, sebbene sotto questo aspetto vadano registrati numerosi momenti problematici: ad esempio le tensioni esistenti fra fedeli ortodossi e greco-cattolici nella parte

---

<sup>8</sup> Per un'analisi più dettagliata sugli studi di teologia durante il comunismo si vedano Kunštát 1998: 351-357 e Novotný 2007.

orientale della Slovacchia, o l'attenzione specifica per gli interessi dell'Unione Sovietica, che sosteneva la presenza ortodossa in Cecoslovacchia<sup>9</sup>. Nonostante queste complicazioni la chiesa greco-cattolica fu comunque legalizzata in forza di un provvedimento governativo del luglio 1968 e tale decisione rimase valida anche dopo l'inizio della normalizzazione negli anni Settanta.

Ad ogni modo anche le forze orientate in senso progressista in seno al partito comunista seguivano i sintomi del risveglio delle iniziative ecclesiali con una certa dose di diffidenza. Il motivo era da ricercarsi non solo nel timore che il monolito ideologico del marxismo-leninismo venisse indebolito in modo sostanziale da un aumento del sentimento religioso, ma anche nei contrasti riguardanti l'ulteriore indirizzo da dare alla politica delle riforme – contrasti ben presenti fra i membri della dirigenza comunista. Una delle prove concrete di come si privilegiassero ancora le considerazioni politiche rispetto alla risistemazione giuridica del rapporto stato-chiesa e al superamento delle deformazioni degli anni Cinquanta era l'eccessiva lentezza con la quale si svolgevano le pratiche per permettere il ritorno dei vescovi nelle loro funzioni. La richiesta di reintegro dei prelati che erano stati privati dell'amministrazione delle loro diocesi dopo la presa del potere da parte dei comunisti fu avanzata già durante le trattative allacciate nell'aprile 1968 dai vescovi riconosciuti dallo stato (nelle terre ceche a quel tempo era tale solo l'amministratore apostolico di Praga František Tomášek) con alcuni esponenti del governo. Il governo si impegnò con una promessa di reintegrazione e alla metà di maggio ottennero l'autorizzazione statale i vescovi Josef Hlouch, che poté iniziare ad operare nella diocesi di České Budějovice, e Karel Skoupý in quella di Brno, entrambi rimasti nelle prigioni statali fino alla metà degli anni Sessanta. In seguito a una riabilitazione giuridica l'1 settembre 1968 poté riprendere l'esercizio delle sue funzioni anche il vescovo di Litoměřice Štěpán Trochta. Non fu tuttavia possibile risolvere in modo definitivo la questione dei vescovi consacrati in segreto, che erano stati ordinati con il beneplacito del Vaticano al fine di costituire una gerarchia alternativa nel periodo delle persecuzioni successive all'inizio della dittatura comunista. In questo caso il problema era quello della loro integrazione nell'attività pastorale. In realtà, l'unico che poté esercitare per breve tempo il suo ministero fu il vescovo ausiliare di Praga Kajetán Matoušek: ma il periodo della sua attività non si protrasse molto oltre la durata del processo di rigenerazione del PCC, dato che nel 1970 il nulla osta statale a esercitare il ministero vescovile gli fu nuovamente ritirato. Oltre a quello di Matoušek furono affrontati i casi di altri tre vescovi consacrati in clandestinità, in Boemia Karel Otčenášek e Ladislav Hlad, in Slovacchia Ján Chryzostom Korec. Il potere statale continuò però ad opporre diversi impedimenti alla loro eventuale incorporazione nelle diocesi, e alla fine a nessuno dei tre fu concesso il benepla-

---

<sup>9</sup> Cuhra 2001: 35.

cito statale. Anche la riabilitazione dei religiosi e dei laici perseguitati negli anni Cinquanta andò avanti molto lentamente<sup>10</sup>.

A differenza dei mutamenti relativamente profondi che intervennero nel rapporto fra chiesa e stato, la possibilità di trattative fra lo stato cecoslovacco e il Vaticano si rivelò presto effimera. Uno dei motivi era senza dubbio l'approccio piuttosto guardingo della diplomazia pontificia nei riguardi dell'evoluzione politica che stava avvenendo in Cecoslovacchia, che durante i mesi primaverili del 1968 si limitò a monitorare a distanza. La Santa Sede non approfittò dunque delle condizioni favorevoli che si erano create con l'arrivo dei riformatori comunisti a capo del partito e dello stato per approfondire in modo decisivo i negoziati<sup>11</sup>. Ulteriori incontri erano stati in effetti messi in agenda per l'autunno e l'inverno del 1968, ma l'intervento delle truppe del Patto di Varsavia in agosto rese comunque impossibile la loro realizzazione.

L'azione della chiesa cattolica nella sfera spirituale durante la Primavera di Praga fu caratterizzata da un'inusuale attività promossa dai sacerdoti e dai laici, collegata allo sforzo di rendere vivo nella chiesa locale lo spirito del Concilio Vaticano II. Fu come se in questo caso l'euforia derivante dai cambiamenti politici annunciati dal cosiddetto socialismo dal volto umano si saldasse con l'entusiasmo per il carattere riformatore e progressista del Concilio, che a sua volta proclamava un nuovo spirito nella vita della collettività ecclesiale. Questa nuova situazione ispirava anche considerazioni concernenti la collocazione del cristiano nel quadro degli avvenimenti contemporanei, che facevano appello alla necessità di rimanere fedeli a un'identità evangelizzatrice e in particolare alla propria coscienza, seppur nelle nuove dinamiche dell'epoca<sup>12</sup>. In realtà i segnali di cambiamento spirituale nell'ambiente cattolico non si delinearono

---

<sup>10</sup> Con l'avvento del regime normalizzatore all'inizio degli anni Settanta i circoli ecclesiali abbandonarono le speranze di poter risolvere la questione dei vescovi consacrati in clandestinità. Fu possibile risolvere in modo definitivo la loro situazione solo dopo la caduta del regime totalitario nel 1989. Karel Otčenášek esercitò la sua attività nell'amministrazione religiosa e alla fine fu nominato vescovo diocesano di Hradec Králové nel dicembre 1989. Ján Chryzostom Korec divenne vescovo diocesano di Nitra nel febbraio 1990. Ladislav Hlad invece non visse tanto da poter vedere i cambiamenti politici, morendo nel 1979.

<sup>11</sup> I negoziati fra il governo cecoslovacco e il Vaticano erano stati inaugurati nel maggio 1963. Fra i risultati di maggiore importanza vi era la soluzione del caso dell'arcivescovo di Praga Josef Beran, il quale nel febbraio 1965, dopo essere uscito dalle carceri comuniste, poté emigrare a Roma per assumere il titolo di cardinale. Beran non tornò più in Cecoslovacchia e al suo posto divenne amministratore dell'arcidiocesi praghese il vescovo František Tomášek. Durante la Primavera di Praga in realtà fu riaperta la questione del ritorno del cardinale Beran in patria, ma il peggioramento delle sue condizioni di salute ne impedì la realizzazione. Beran morì a Roma nel maggio del 1969 e lì fu sepolto, nella basilica di San Pietro.

<sup>12</sup> Si veda Mandl 1968: 3-4.

del tutto in coincidenza con la Primavera di Praga, ma fecero la loro comparsa già all'inizio della seconda metà degli anni Sessanta, quando si era sviluppata un'ampia discussione sull'impatto e la ricaduta del Concilio. Tale discussione fu portata avanti con spirito ecumenico e vi parteciparono specialmente giovani intellettuali cattolici ed evangelici (Ladislav Hejránek, Jakub S. Trojan, Amedeo Molnár, Jiří Němec, Petr Příhoda, Jan Sokol, o ancora Václav Frei), ma anche i rappresentanti della generazione intermedia dei teologi cattolici, influenzati direttamente dall'esperienza delle carceri comuniste (come per esempio Oto Mádr o Antonín Mandl). I partecipanti a questi seminari teologici, che si svolsero prevalentemente nella sede del Seminario evangelico praghese in via V Jirchářích, vennero invitati a vivere in modo più attivo la propria fede e a non rimanere passivi nemmeno nell'ambito dell'agire sociale<sup>13</sup>. In quel frangente nacque anche il progetto di una traduzione ecumenica della Bibbia e nel 1968 i lavori in tal senso furono intensificati. Strumento per la diffusione delle informazioni e per il miglioramento della formazione dei sacerdoti e dei laici divennero la nuova redazione di «Katolické noviny» e la rivista teologica «VIA». Sulle loro pagine comparvero testi di autori che in passato erano stati perseguitati dal regime per le loro posizioni e per le loro idee (ad esempio gli scrittori Jan Zahradníček e Václav Renč, i sacerdoti Dominik Pecka, Josef Zvěřina e J. E. Urban), ma anche studi e articoli di teologi europei di prestigio (come Karl Rahner, Romano Guardini, Yves Congar, Roberto Tucci)<sup>14</sup>.

Strumento per portare a conoscenza della comunità cattolica gli impulsi provenienti dal Concilio doveva diventare il Dílo koncilové obnovy (DKO, Opera di rinnovamento conciliare). Esso sorse in pratica come organizzazione erede della disciolta MHKD e le sue strutture furono fondate a partire dall'aprile 1968 al livello delle singole diocesi. Anche se l'istituto non venne mai riconosciuto dallo stato, le sue attività si intensificarono dopo il congresso fondativo del maggio 1968 nello storico luogo di pellegrinaggio di Velehrad in Moravia, al quale presero parte oltre cinquecento delegati, compresi anche sedici vescovi cattolici<sup>15</sup>. In quell'occasione il DKO si presentò con un ambizioso programma di rinnovamento spirituale, che fra le altre cose comprendeva anche i cambiamenti in atto nelle strutture ecclesiastiche (si prenda ad esempio la nascita dei consigli pastorali) e l'incorporazione concreta delle idee del Concilio Vaticano II all'interno della vita quotidiana delle parrocchie. I mutamenti spirituali ai quali diede un impulso decisivo anche la Primavera di Praga andarono comunque di pari passo con l'applicazione concreta della riforma liturgica, da realiz-

---

<sup>13</sup> Archivio delle Forze di Sicurezza, Allegato al rapporto giornaliero dell'Amministrazione Centrale della Sicurezza di Stato n. 2. Informazione sulla posizione di Jiří Němec circa l'attuale situazione del movimento ecumenico, 3/1/1968.

<sup>14</sup> Paulas, Šebek 2009: 88.

<sup>15</sup> «Katolické noviny», 20, n. 21, 26/5/1968, p. 1.

zare secondo lo spirito conciliare. Ciò era riscontrabile nel modo stesso di presentare i luoghi sacri, ad esempio nella costruzione di altari rivolti verso i fedeli. Sorprendentemente queste modifiche non incontrarono opposizione da parte dei credenti e vennero anzi accettate senza problemi. In questa nuova atmosfera alcuni sacerdoti e teologi, ma anche laici, ebbero la possibilità di venire a contatto con le principali correnti di pensiero del cattolicesimo europeo dell'epoca, per esempio nell'ambito delle visite in paesi stranieri come l'Olanda, l'Austria, la Germania o l'Italia. I membri del DKO si impegnavano anche a collegare gli sforzi intesi ad un rinnovamento spirituale con il tentativo di imporre il relativo dibattito anche negli ambienti della vita pubblica, e richiedevano a gran voce nelle diocesi la piena riabilitazione dei credenti che erano stati a vario titolo perseguitati, l'abbandono delle alte cariche ecclesiastiche da parte dei membri del clero che si erano macchiati di collaborazionismo con il regime, la riattivazione delle associazioni cattoliche dell'Orel (l'Aquila) e degli scout, nonché il rinnovo degli organi di stampa cattolici e in genere religiosi<sup>16</sup>. Alcuni sacerdoti e laici impegnati parteciparono anche alle attività tendenti alla nascita di un partito cristiano-democratico, che nelle loro intenzioni avrebbe dovuto sostituire quello che fino a quel momento aveva costituito la piattaforma politica degli ambienti cristiani, ovvero il Partito popolare cecoslovacco<sup>17</sup>. Per quel che riguarda il periodo della Primavera e della sua fase conclusiva, non si può poi passare sotto silenzio un'esperienza fondamentale che fu comune a vescovi, semplici sacerdoti e laici, ovvero la sensazione di essere tutti, nonostante le differenti mansioni e i vari compiti da svolgere, parte integrante di un unico popolo di Dio<sup>18</sup>.

Sul piano delle attività spirituali manifestatesi durante la Primavera interessanti risultano gli sforzi diretti a riprendere i contatti con i tedeschi cacciati dalla zona dei Sudeti dopo la fine della seconda guerra mondiale e a sviluppare un dialogo che tendesse a una riappacificazione basata sulla fede cristiana e sul perdono delle rispettive colpe. Secondo le informazioni raccolte dalla polizia segreta sembra addirittura che il vescovo Štěpán Trochta considerasse la possibilità di organizzare nella primavera del 1968 un incontro nella città di Litoměřice con i sacerdoti tedeschi che erano stati cacciati dalla zona dei Sudeti<sup>19</sup>. Questo progetto tuttavia non ebbe mai seguito. Del resto, la sua realizzazione pratica avrebbe certamente incontrato tutta una serie di ostacoli sul piano della politica interna e anche su quello internazionale.

<sup>16</sup> Archivio delle Forze di Sicurezza, Allegato al rapporto giornaliero dell'Amministrazione Centrale della Sicurezza di Stato n. 121. Informazione sulla situazione delle Chiese nella Regione della Moravia del Sud, 6/6/1968.

<sup>17</sup> *Ibid.*

<sup>18</sup> Cf. Zvěřina 1968: 2.

<sup>19</sup> Archivio delle Forze di Sicurezza, OB 1884 MV, fascicolo «Taurus», rapporto di agenzia, vescovo Trochta e vescovo Kindermann, rapporto del 18/12/1970.



Le trasformazioni della politica statale in campo religioso coinvolsero non solo la Chiesa cattolica, ma anche altre confessioni religiose. Probabilmente la richiesta di cambiamenti fu più evidente nella chiesa evangelica dei Fratelli boemi, i cui rappresentanti erano attivi politicamente già durante gli anni Sessanta. Un ruolo importante nelle dinamiche di impegno sociale di questa chiesa fu svolto dal gruppo noto come Nová orientace, ovvero Nuovo orientamento. Esso sorse alla fine degli anni Cinquanta come movimento teologico informale, che allo stesso tempo rappresentava certe tendenze di opposizione rispetto alla dirigenza ufficiale della chiesa. Nel campo spirituale i membri di Nuovo orientamento ponevano l'accento sulla responsabilità sociale dei cristiani e sul rispetto delle norme morali. Con la sua attività tuttavia Nuovo orientamento si spinse ben oltre il campo teologico, confrontandosi anche con la questione del rispetto dei diritti umani e civili.

Subito dopo la salita al potere di Dubček i ministri del culto di Nuovo orientamento invitarono gli organismi di vertice della Chiesa dei Fratelli boemi a impegnarsi in tutti i modi per la soddisfazione effettiva e completa delle rivendicazioni della chiesa. All'inizio del 1968 riuscirono a portare dalla loro parte la maggior parte dei pastori di questa chiesa<sup>20</sup>. A documentare l'intensa attività politica dei suoi membri possiamo ricordare anche la lettera datata 8 febbraio 1968 con la quale l'Unione del clero evangelico dei Fratelli boemi chiedeva alla presidenza del parlamento di intavolare una trattativa finalizzata a superare l'atteggiamento assunto dallo stato nei confronti della chiesa fino a quel momento; un atteggiamento che impediva loro di svolgere la loro missione nella società e anche la loro specifica attività religiosa a beneficio della nazione<sup>21</sup>.

Nell'aprile 1968 la chiesa pubblicò un documento che invitava a una concreta riparazione delle ingiustizie e delle violazioni che dopo il 1948 si erano verificate nei rapporti fra stato e chiesa. Fra i cambiamenti che venivano proposti c'era anche l'inserimento delle funzioni religiose all'interno delle trasmissioni radiofoniche e televisive, il permesso di svolgere un'attività pastorale nelle carceri, l'eliminazione dai manuali scolastici dei passaggi ispirati a un dichiarato ateismo, l'ampliamento della libertà di stampa e il diritto da parte delle chiese di assumere una posizione autonoma in materia politica e sociale<sup>22</sup>. I rappresentanti del gruppo avallarono anche il testo redatto da Ludvík Vaculík, il noto *Manifesto delle duemila parole*, e si impegnarono con decisione nella lotta per la democratizzazione del sistema socialista.

Anche nella Chiesa cecoslovacca, ora Chiesa cecoslovacca hussita, che era quella che dopo il 1948 fra le grandi confessioni cristiane aveva assunto nei con-

---

<sup>20</sup> Archivio delle Forze di Sicurezza, Allegato al rapporto giornaliero dell'Amministrazione Centrale della Sicurezza di Stato n. 33. Informazione sull'attività dei membri del cosiddetto «nuovo orientamento», 12 febbraio 1968.

<sup>21</sup> Cuhra 1999: 13.

<sup>22</sup> Ivi: 18.

fronti del regime l'atteggiamento più conformista, si manifestarono segnali critici. Nella rivista «Český zápas» («La lotta cieca») durante la primavera 1968 uscì un memorandum che segnalava la violazione sistematica dei diritti garantiti dalla costituzione ai cittadini credenti, il cui testo fu approvato in modo consensuale dalla dirigenza della chiesa, ivi compresi il patriarca Miroslav Novák e, tra i teologi di maggior prestigio, il preside della Facoltà teologica hussita Zdeněk Trtík<sup>23</sup>.

L'invasione delle forze del Patto di Varsavia il 21 agosto 1968 spense però non solo tutte le speranze di democratizzazione e liberalizzazione del sistema sociale e politico, ma affossò anche le possibilità di successo della nuova politica ecclesiastica. Dopo l'agosto le singole confessioni invitarono i propri fedeli a dimostrare valore civile e spirito patriottico e a rinvigorire i principi cristiani nella quotidianità. Contro l'occupazione protestò in modo veemente il teologo protestante J.L. Hromádka, insignito del Premio Lenin per la pace, che in una lettera indirizzata all'ambasciatore sovietico definì l'invasione di agosto una enorme tragedia nazionale<sup>24</sup>. Anche una dichiarazione congiunta delle confessioni cristiane datata 2 settembre espresse sostegno alla politica della dirigenza dubčekiana. È vero che il Segretariato per gli affari ecclesiastici tentò di perpetuare gli sforzi già intrapresi a sostegno delle varie attività ecclesiali, ma nella seconda metà del 1969 la sua dirigenza riformista fu rimossa e al suo posto vennero insediati politici di ispirazione dogmatica che non avevano alcun interesse a un dialogo con la chiesa<sup>25</sup>.

Durante la normalizzazione alla parziale liberalizzazione seguì la restrizione delle attività ecclesiastiche da parte del potere comunista e le chiese stesse furono gradualmente sottoposte a un severo controllo statale. Si può tuttavia affermare che la rivitalizzazione della vita ecclesiale durante il breve periodo della Primavera di Praga non rimase del tutto senza conseguenze. Tutte le varie confessioni poterono constatare che la religione, imbavagliata da quasi vent'anni di persecuzioni, era ancora capace di parlare e coinvolgere una significativa fetta della cittadinanza.

In effetti negli anni successivi alcuni progetti che erano stati presi in considerazione, come la modernizzazione delle funzioni religiose a beneficio dei giovani fedeli o l'introduzione di cicli di lezioni formative, furono realizzati nei limiti propri del periodo in piccole comunità: quali i gruppi di giovani credenti, i corsi tenuti all'interno di appartamenti privati, nei quali si insegnavano in segreto la teologia e la storia della chiesa, le varie attività monastiche illegali o semilegali, o ancora le iniziative di nuovi movimenti ecclesiali.

*(traduzione dal ceco di Massimo Tria)*

---

<sup>23</sup> Těplý 2009: 722.

<sup>24</sup> Kunter 2009: 735.

<sup>25</sup> Cuhra 1999: 24.

## *Bibliografia*

- Cuhra 1999 J. Cuhra, *Církevní politika KSČ a státu v letech 1969-72*, Praha 1999.
- Cuhra 2001 J. Cuhra, *Československo-vatikánská jednání 1968-1989*, Praha 2001.
- Cuhra 2009 J. Cuhra, *Staat und Kirchen in der Tschechoslowakei*, in M. Schulze Wessel, M. Zückert (a cura di), *Handbuch der Religions- und Kirchengeschichte der böhmischen Länder und Tschechiens im 20. Jahrhundert*, München 2009, pp. 555-616.
- Demel 2008 Z. Demel, *Pod dohledem církevních tajemníků. Omezení činnosti katolické církve v Československu 1945-1989 na příkladu jihočeského regionu*, Brno 2008.
- Kunter 2009 K. Kunter, *Die evangelischen Kirchen*, in M. Schulze Wessel, M. Zückert (a cura di), *Handbuch der Religions- und Kirchengeschichte der böhmischen Länder und Tschechiens im 20. Jahrhundert*, München 2009, pp. 727-740.
- Kunštát 1998 M. Kunštát, *Katolická teologická fakulta 1945-1990*, in J. Havránek, Z. Poustka (a cura di), *Dějiny Univerzity Karlovy. IV. díl (1918-1990)*, Praha 1998, pp. 341-368.
- Mandl 1968 A. Mandl, *Nezlomené svědomí*, «Katolické noviny», 26 maggio 1968 (XX), 21, pp. 3-4.
- Novotný 2007 V. Novotný, *Teologie ve stínu. Prolegomena k dějinám české katolické teologie druhé poloviny 20. století*, Praha 2007.
- Paulas, Šebek 2009 J. Paulas, J. Šebek (a cura di), *Katolické noviny 1949-1989*, Praha 2009.
- Teplý 2009 M. Teplý, *Tschechoslowakische Hussitische Kirche*, in M. Schulze Wessel, M. Zückert (a cura di), *Handbuch der Religions- und Kirchengeschichte der böhmischen Länder und Tschechiens im 20. Jahrhundert*, München 2009, pp. 709-726.
- Vaško 2001 V. Vaško, *Ne vším jsem byl rád*, Kostelní Vydří 2001.
- Vlček 2009 V. Vlček, *Geschichte der Orden*, in M. Schulze Wessel, M. Zückert (a cura di), *Handbuch der Religions- und Kirchengeschichte der böhmischen Länder und Tschechiens im 20. Jahrhundert*, München 2009, pp. 641-664.
- Zvěřina 1968 J. Zvěřina, *O jednotě Božího lidu*, «Katolické noviny», 27 ottobre 1968 (XX), 42-43, p. 2.



# L'opposizione all'intervento armato e le vittime dell'invasione

*Oldřich Tůma*

Dal fatto che in Cecoslovacchia, durante l'occupazione sovietica del 1968, non ci siano stati combattimenti (a differenza di quanto avvenne in Ungheria nel 1956, come spesso viene sottolineato) si potrebbe dedurre che l'invasione non si sia imbattuta in alcuna resistenza e che quindi non ci siano state vittime. Una simile deduzione non corrisponderebbe però alla verità. Anche se negli schemi preparatori dell'intervento allestiti dalla propaganda sovietica, tedesco orientale e simili erano previsti eventuali scontri con «squadre controrivoluzionarie»<sup>1</sup>, nell'agosto 1968 nessuno sparò contro i soldati del Patto di Varsavia. Ciò non significa comunque che fin dall'inizio dell'intervento armato il popolo ceco e il popolo slovacco non abbiano opposto resistenza: si trattò di una resistenza non violenta, ma intensa, creativa e fino ad un certo punto, in principio, anche efficace<sup>2</sup>.

Celebre resterà l'attività dei mass media cecoslovacchi. Dato che gli elementi collaborazionisti interni non riuscirono né a interrompere subito le trasmissioni radiofoniche e televisive, né tanto meno a imbrigliare la stampa (ivi compreso il quotidiano del partito comunista, il «Rudé právo»), la propaganda a favore dell'intervento restò limitata al volantinaggio svolto dagli elicotteri e ai programmi di Radio Vltava. Questa stazione operava dal territorio dell'allora DDR, ma per via delle sue scadenti trasmissioni (e all'inizio anche a causa del cattivo ceco degli annunciatori) non poté che suscitare l'ironia degli ascoltatori. Al contrario la radio ufficiale cecoslovacca già prima delle due di notte del 21 agosto trasmise la risoluzione di condanna dell'invasione redatta dalla presidenza del Comitato centrale, e dalle quattro e mezzo di mattina cominciò a trasmettere su tutte le frequenze normali. La radio diffuse sia all'interno sia all'estero la notizia del netto rifiuto dell'intervento armato da parte di tutti i più rilevanti organi istituzionali e da parte dell'intero popolo cecoslovacco. I redattori pote-

---

<sup>1</sup> Si veda la dichiarazione di Brežnev alla riunione dei rappresentanti dei cinque paesi del Patto di Varsavia del 18 agosto 1968, nel corso della quale venne dibattuto lo scenario dell'invasione: Vondrová, Navrátil 1996: 192-209 (in inglese Navrátil 1998: 395-399).

<sup>2</sup> Così ad esempio caratterizzava la resistenza l'ambasciatore degli USA a Praga Jacob D. Beam nel rapporto inviato a Washington il 24 agosto 1968: «Non-acceptance of occupation has been demonstrated in unmistakable and in some cases ingenious way». Si veda Miller 1996: 258.

rono riferire in diretta sull'avanzata delle forze di occupazione verso l'edificio della radio, nonché sugli scontri che si verificarono di fronte all'edificio stesso. Il rumore delle sparatorie nelle vicinanze del palazzo fece da sottofondo alle trasmissioni. Verso le nove di mattina i soldati sovietici irrupero nel palazzo della radio. Le parole di addio dei redattori e l'inno nazionale trasmesso e interrotto da spari ed esplosioni rappresentarono uno dei momenti emotivamente più intensi del primo giorno dell'invasione.

Le trasmissioni continuarono addirittura dopo l'occupazione della sede della radio. I soldati sovietici non riuscirono infatti a orientarsi rapidamente nel labirinto del vasto palazzo, non furono capaci di individuare subito i luoghi più importanti da dove venivano trasmessi i programmi e a bloccarli (in maniera simile a quanto avevano fatto, per inciso, i soldati tedeschi durante l'insurrezione di Praga del maggio 1945). Ma, soprattutto, ebbe successo il tentativo di mettere in funzione delle improvvisate sedi sostitutive. Alle trasmissioni in onda dallo studio praghese si affiancarono fin dalla mattina del 22 agosto altri studi radiofonici, situati in numerose località della Boemia, della Moravia e della Slovacchia. Nonostante gli sforzi degli occupanti e dei collaborazionisti i programmi radiofonici anti-interventisti, provenienti da studi improvvisati spesso con l'aiuto di tecnologie messe a disposizione dall'esercito, continuarono a essere trasmessi per tutta la prima settimana successiva all'intervento straniero. Uno dei paradossi della situazione dell'agosto 1968 fu il fatto che, per un certo periodo di tempo, la radio cecoslovacca poté andare in onda grazie all'aiuto di «Oggi in Italia», la radio 'clandestina' del PCI che dalla fine degli anni Quaranta aveva trasmesso da Praga propaganda prettamente comunista. Nel 1968 infatti gli esuli comunisti italiani che ne formavano la redazione erano divenuti entusiasti fautori delle riforme dubčekiane e di fronte al pericolo di un'interruzione del servizio radio non esitarono a mettere a disposizione dei loro colleghi praguesi i loro impianti tecnici di trasmissione. Da diverse postazioni, spesso improvvisate, operava anche la televisione, addirittura parallelamente da due località distinte. Si diffuse di conseguenza la battuta secondo la quale anche in una situazione così complicata la televisione cecoslovacca era stata capace di avviare le trasmissioni del suo secondo programma (in realtà la televisione cecoslovacca avrebbe inaugurato il secondo programma solo nel 1970). Anche quando gli edifici in cui si trovavano le redazioni e le tipografie dei maggiori quotidiani vennero occupati, i giornali e le riviste continuarono a pubblicare nuovi numeri ed edizioni speciali, nonché volantini anti-interventisti, che venivano distribuiti ovunque nella repubblica<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Sul ruolo dei media dopo il 21 agosto cf. ad es. Dienstbier, Lánský 1990: 17-116, Hoppe 2004: 15-16. Considerazioni generali sulla situazione nel paese occupato si trovano ad es. in Kural *et al.* 1993: 177-196, oppure in Pauer 2004: 219-236 (in tedesco Pauer 1995).

Nelle giornate dal 21 al 27 agosto 1968, cioè fino a quando, in seguito alla firma del Protocollo di Mosca ed al ritorno dei capi del Partito comunista cecoslovacco da Mosca, la resistenza contro l'occupazione e in primo luogo l'attività dei media furono gradualmente pacificate, i canali informativi veramente liberi e soprattutto la radio rappresentarono non solo la componente chiave dell'opposizione contro l'intervento armato, ma, nella situazione di un paese occupato in cui l'attività delle istituzioni politiche legali era estremamente limitata, anche gli organizzatori della vita politica e uno dei suoi principali e più importanti elementi. Non si trattava solamente di opporsi all'intervento straniero, ma anche di provvedere a un'informazione generale e di tentare a ogni costo, tramite ripetuti avvisi rivolti soprattutto ai più giovani, di evitare un inutile spargimento di sangue. Il modo deciso, responsabile e sobrio con cui la radio si rivolse agli ascoltatori riuscì ad assicurare, in quella caotica situazione, un certo ordine e addirittura ad alimentare una certa speranza. È molto probabile che senza questo fattore stabilizzante l'opposizione disperata, spontanea e isolata di alcuni gruppi di cittadini avrebbe potuto acquisire fattezze che avrebbero causato certamente molte più vittime.

Di fondamentale importanza fu però il fatto che, in un'atmosfera di opposizione generale, l'intervento armato fu rifiutato nettamente non solo dalla dirigenza del partito, ma anche dal governo, dalla presidenza del parlamento e da altri organi del potere, a livello centrale, regionale e locale. Nei primi giorni dopo l'intervento, gli occupanti riuscirono a dominare militarmente la Cecoslovacchia, ma politicamente restarono isolati. Non a caso, durante l'incontro dei rappresentanti dei cinque paesi occupanti, il 24 agosto a Mosca, Brežnev si lamentò del fatto che «le forze sane non riuscivano ad avviare la propria attività e dimostravano di essere vigliacche»<sup>4</sup>. Gomulka aggiunse che, come si vedeva nel caso della Cecoslovacchia, «la controrivoluzione si può attuare anche in presenza delle truppe sovietiche»<sup>5</sup>.

Il momento più alto dell'opposizione istituzionalizzata e del fallimento politico dell'intervento armato si verificò il 22 agosto a Praga, nel complesso industriale di Vysočany. Qui si radunò circa l'ottanta per cento dei delegati aventi diritto a partecipare al XIV congresso del Partito comunista cecoslovacco, la cui convocazione era stata originariamente prevista per l'inizio di settembre. In tale occasione i delegati dichiararono che la loro riunione rappresentava regolarmente il XIV congresso del partito, in perfetta conformità con lo statuto dello stesso. Non si riuscì quindi neanche a evitare questa fondamentale assemblea, laddove era proprio questo lo scopo politico principale dell'invasione. Il congresso rifiutò dunque l'intervento armato ed elesse la nuova direzione del partito, in cui

---

<sup>4</sup> Vondrová, Navrátil 1996: 275, o anche, in inglese, Navrátil 1998: 474.

<sup>5</sup> Ivi: 277; inoltre Navrátil 1998: 476.

trovarono posto tutti i rappresentanti dell'ala riformatrice, compresi quelli che erano stati prelevati con la forza dai sovietici. Al contrario non vennero eletti coloro che avevano collaborato con gli occupanti. Nell'agosto 1968, per alcuni giorni, sembrò che il partito comunista stesse davvero realizzando una politica nell'interesse del popolo cecoslovacco e in conformità con i suoi desideri. Come segno di ostentata protesta cominciarono a entrare nel Partito comunista cecoslovacco (che era l'unica forza politica capace di sostenere l'opposizione contro l'occupazione del paese) persone che non avevano mai avuto niente a che fare con l'ideologia comunista. Questo aspetto della resistenza, tuttavia, cominciò a essere indebolito proprio da coloro ai quali la popolazione ceca e slovacca aveva inteso offrire il suo appoggio: dagli stessi politici riformisti. Al loro ritorno dal forzoso soggiorno a Mosca fu infatti subito annullata la maggior parte dei risultati raggiunti durante il congresso di Vysočany, di modo che il partito andò via via riacquisendo il suo aspetto abituale<sup>6</sup>.

L'opposizione dei media e delle istituzioni non causò vittime, anche se in alcuni casi vi si andò molto vicino. Il generale Majorov, uno dei comandanti dell'operazione Danubio, nelle sue memorie ricorda senza alcun imbarazzo di aver fatto arrestare a Ostrava tre giornalisti e funzionari regionali del Partito comunista cecoslovacco, di averli fatti portare nel suo quartiere generale a Trenčín e lì di aver comunicato loro che sarebbero stati immediatamente fucilati per essere stati alla guida della propaganda controrivoluzionaria e antisovietica. Poco dopo aggiunse di essere disposto a desistere dal suo intento, a patto che quelli promettessero di non continuare a svolgere simili attività<sup>7</sup>. Si sa anche di casi di impiegati del Ministero degli Interni i quali, nell'ambito di un transitorio golpe di palazzo attuato la sera del 20 agosto da parte dell'esponente filosovietico Viliam Šalgovič, vennero arrestati, trasportati sul territorio della DDR, a Dresda, dove vennero sottoposti a interrogatori e minacciati che non avrebbero mai più fatto ritorno in patria. Anche in questo caso si trattò però di un 'gioco' inteso a creare una forte pressione psicologica<sup>8</sup>.

Per arrivare al nostro tema principale, e cioè alle reali vittime dell'intervento, è necessario affrontare il terzo aspetto della resistenza cecoslovacca: le proteste che ebbero luogo nelle strade. Fin dal primo momento in cui cominciarono a essere diffuse le informazioni concernenti l'intervento armato, nelle strade di centinaia di centri della Boemia, della Moravia e della Slovacchia si riversarono in segno di protesta migliaia di persone, che tentavano di ostacolare l'avanzata delle truppe straniere, in alcuni luoghi con i propri corpi, in altri con la costruzione di barricate improvvisate, e cercavano di spiegare ai soldati quan-

---

<sup>6</sup> Oltre alle fonti indicate nella nota 4 si veda ad esempio *Mimořádný sjezd 1970*, o anche Vondrová, Navrátil 2001: 39-142.

<sup>7</sup> Majorov 1998: 254-255.

<sup>8</sup> Koudelka, Suk 1996: 275.



to l'occupazione fosse terribile e insensata. L'intero paese fu coperto di scritte, manifesti, avvisi. Anche i veicoli militari degli occupanti furono imbrattati con slogan e disegni (perlopiù con l'ingiurioso simbolo della croce uncinata). In alcuni luoghi si verificarono episodi che oltrepassavano i confini della resistenza verbale. La gente attaccò i soldati ed i carri armati, lanciando loro addosso pietre e svariati oggetti (nell'epicentro degli scontri, a Praga, in via Vinohradská, nelle vicinanze della radio, furono utilizzati come proiettili quintali di patate immagazzinate nel poco distante mercato coperto). Con martelli, zappe e in altri modi i cittadini tentarono di danneggiare, eventualmente di incendiare i carri armati e i veicoli blindati. In tutto il paese furono abbattuti i cartelli stradali, furono tolti i nomi delle vie e qualsiasi altra insegna che potesse aiutare gli occupanti a orientarsi. Tutte queste forme di lotta ebbero naturalmente solo un effetto limitato: ad esempio, una colonna blindata polacca, imbattutasi nella Boemia orientale in un ponte sbarrato, fece retromarcia e abbandonò addirittura per breve tempo il territorio della Cecoslovacchia. Nelle vicinanze della sede della radio a Praga i soldati sovietici sgomberarono diverse volte le immediate vicinanze dell'edificio, ma solo per breve tempo. Alcuni carri armati sovietici furono realmente incendiati. In alcuni posti le formazioni di occupazione persero effettivamente l'orientamento e si smarrirono. Questo tipo di opposizione, dal punto di vista militare, non poteva naturalmente avere alcun effetto sull'andamento quasi perfetto dell'intervento. Ebbe però un'importanza enorme poiché agli occhi della nazione, del mondo e in fin dei conti anche degli stessi paesi occupanti creava una fantastica e palpabile atmosfera di opposizione, di risolutezza e di assoluta volontà di non sottomettersi al giogo straniero.

Proprio come conseguenza di questa resistenza pubblica nelle strade perse la vita, nei primi giorni dell'occupazione, il maggior numero di cittadini cecoslovacchi. Di solito si riporta la notizia che fino al termine del 1968 i cittadini cecoslovacchi deceduti a causa della presenza militare straniera siano stati novantatre, o a volte anche centootto. Questo numero è di per sé troppo generico e non può essere considerato indicativo delle effettive perdite dovute all'intervento (anche se senza di esso queste morti non avrebbero avuto luogo, così come non si sarebbero verificate quelle di altre decine di persone scomparse in Cecoslovacchia per colpa delle truppe sovietiche nell'intero periodo del loro 'soggiorno temporaneo', e cioè fino alla fine del 1991).

In realtà, il maggior numero di perdite si verificò subito nel primo giorno dell'intervento: sessantacinque cittadini, di cui quarantacinque in Boemia e in Moravia, e in particolare ventiquattro nella sola Praga. Fino alla fine di agosto, e cioè più o meno fino a quando non fu domata la resistenza anti-interventista a livello nazionale, perirono altre quattordici persone, di cui undici in Boemia e Moravia (quattro a Praga). Fino alla firma dell'accordo con il quale il 20 ottobre 1968 i vertici istituzionali cecoslovacchi legalizzarono l'ulteriore permanenza

delle truppe sovietiche, vi furono altre venti vittime, di cui in Boemia ed in Moravia quindici (a Praga due). A questo numero vanno naturalmente aggiunti centinaia di feriti, spesso con conseguenze durature, e di nuovo il maggior numero si ebbe subito il 21 agosto.

Gli incidenti con il maggior numero di vittime ebbero luogo il 21 agosto a Praga e a Liberec, ed il 25 agosto a Prostějov. La sommaria descrizione di questi avvenimenti illustra quali furono, nella maggior parte dei casi, le circostanze che causarono perdite umane durante l'intervento<sup>9</sup>. Nelle vicinanze dell'edificio della radio cecoslovacca, su via Vinohradská a Praga, nel primo giorno dell'intervento ebbero luogo gli scontri più duri tra cittadini cecoslovacchi e soldati sovietici. La gente cercava di sbarrare ai soldati sovietici l'accesso all'edificio della radio, costruendo barricate, tentando di incendiare i carri armati sovietici o altri autoveicoli militari. Anche dopo che i soldati sovietici riuscirono ad occupare l'edificio della radio, la gente continuò a riunirsi in via Vinohradská e nelle vie adiacenti. Gli scontri, iniziati la mattina, in pratica proseguirono ininterrottamente per tutta la giornata. I soldati sovietici spararono ripetutamente sia in aria, sia sulle persone, caricarono la folla con i carri armati e con i veicoli blindati, irruppero, a volte anche facendo ricorso ad armi da fuoco, negli appartamenti situati nei palazzi circostanti. Dai due veicoli sovietici incendiati il fuoco divampò e si estese a due palazzi di via Vinohradská. Il maggior numero di persone morì o riportò ferite che più tardi ne causarono la morte proprio nei dintorni dell'edificio della radio. Sedici persone in totale furono colpite a morte da proiettili mirati intenzionalmente o vaganti, ovvero morirono sotto i cingoli dei carri armati, in seguito a ustioni o, ancora, decedettero per motivi a questi collegati. Decine di altre persone furono ferite in modo più o meno grave<sup>10</sup>.

Le vittime di Liberec perirono il 21 agosto durante la mattinata. Ciò avvenne in primo luogo alle 8.30, quando dalla colonna di mezzi che stava attraversando la piazza principale alcuni soldati sovietici aprirono il fuoco su quanti protestavano, uccidendo sei persone. Più tardi, verso le 11, di nuovo in piazza, un carro armato deviò dalla sua traiettoria, probabilmente allo scopo di spaventare i cittadini che stavano manifestando, e andò a sbattere contro il porticato di un palazzo. Il porticato crollò e due delle persone che erano state travolte dalle macerie morirono. Proprio la drammatica fotografia del carro armato che cozza contro il palazzo rappresenta una delle icone della storia dell'intervento armato. Solo un attimo più tardi, a poche decine di metri di distanza, un'autocisterna sovietica urtò contro un altro palazzo, uccidendo un'altra persona. Forse l'autista aveva perso il controllo del mezzo, anche poiché già in quel momento la gente

<sup>9</sup> Bárta *et al.* 2008.

<sup>10</sup> Ivi: 31-72; inoltre Macek *et al.* 1990: 19-71.

aveva cominciato una fitta sassaiola contro gli autocarri sovietici che stavano passando. In questo modo si arrivò a un totale di nove caduti a Liberec<sup>11</sup>.

La sera del 25 agosto 1968 una formazione militare blindata dell'armata sovietica passò attraverso la cittadina morava di Prostějov. Per rendere difficile alle truppe di occupazione l'orientamento, gli abitanti, così come era già successo in tutto il paese nelle giornate precedenti, avevano portato via tutti i cartelli che potessero servire all'orientamento, i nomi delle vie, la segnaletica stradale e simili. Quando la formazione sovietica, smarrita la direzione, si venne a trovare per l'ennesima volta nello stesso luogo, il comandante, senza alcun preavviso, diede ordine di sparare. Lungo il tracciato percorso dalle colonne sovietiche tre persone furono uccise con colpi di fucile, mentre altre dieci furono gravemente ferite<sup>12</sup>.

I dati statistici possono essere analizzati anche dal punto di vista delle modalità con cui perirono i cittadini cecoslovacchi. 66, di cui 45 in Boemia ed in Moravia, morirono in seguito ad atti premeditati di violenza: morirono per colpi di arma da fuoco, per ustioni o per un uno scoppio, o ancora furono stritolati dai mezzi militari. La stragrande maggioranza di questi casi si verificò ad agosto, e in particolare durante la prima giornata dell'intervento. Così come nei casi suddetti, i morti furono prevalentemente le vittime degli scontri tra i cittadini riuniti nei vari luoghi ed i soldati stranieri. In cinque o sei casi i cittadini cecoslovacchi vennero uccisi quando i soldati sovietici aprirono il fuoco sulle automobili di passaggio, i cui conducenti non si erano fermati, o perché non volevano rispettare gli ordini dei posti di blocco sovietici, o anche solo perché non li avevano compresi. Tragica e assurda fu la morte di una donna ventiseienne, madre di un bimbo di due anni, Marie Charousková, che fu uccisa il 26 agosto, senza alcun motivo plausibile, da un soldato sovietico che le sparò da breve distanza, mentre la giovane donna rincorreva il tram in arrivo in località Klárov, a Praga<sup>13</sup>.

In ulteriori casi verificatisi, a differenza dei summenzionati, non più ad agosto ma a settembre, alcuni cittadini cecoslovacchi furono uccisi da soldati ubriachi. Il più celebre avvenne il 9 settembre a Jičín ed è eccezionale per il fatto di essere l'unico caso noto in cui il colpevole non fu un soldato sovietico, bensì polacco. Il caso è paradossale anche perché cominciò con un litigio tra i soldati polacchi ubriachi, che discutevano se continuare a bere in un'altra osteria oppure ritornare all'accampamento. In questa situazione uno dei soldati cominciò a sparare con il mitra, prima in aria, poi mirando verso un gruppo di ospiti del posto che ebbero semplicemente la sfortuna di trovarsi al momento sbagliato nel posto sbagliato. Il soldato successivamente sparò anche sui poliziotti e sui suoi colleghi polacchi. Due persone morirono, altre otto (compresi due soldati polacchi) ven-

---

<sup>11</sup> Bárta *et al.* 2008: 75-92; inoltre Marek *et al.* 2008.

<sup>12</sup> Bárta *et al.* 2008: 130-147.

<sup>13</sup> Ivi: 64.

nero ferite. Al delinquente, in Polonia, fu inflitta la pena di morte, ma fu poi graziato e passò quindici anni in prigione<sup>14</sup>. Non sappiamo se in qualche modo siano stati puniti almeno tre altri casi analoghi in cui i colpevoli erano soldati sovietici. In questo tipo di casistica si può affermare che le vittime perirono per colpa di responsabilità individuali; similmente si può dire delle vittime di incidenti stradali, o dell'omicidio comune commesso a settembre non lontano da Louny da parte di un disertore sovietico. Questi episodi si riferiscono a situazioni che poi continuarono a succedere per tutta la durata del soggiorno delle truppe sovietiche in Cecoslovacchia, ma che non sono più imputabili all'intervento armato di per sé.

Trentasette cittadini (ventisei in Boemia e in Moravia) morirono per le conseguenze di incidenti stradali. Almeno alcuni di questi incidenti, e nuovamente soprattutto quelli che avvennero nei primi giorni dall'intervento armato, si possono aggiungere alla prima categoria. In alcuni casi i soldati sovietici uccisero i cittadini cecoslovacchi non solo per totale sconsideratezza, ma evidentemente di proposito: per esempio quando un carro armato urtò contro una motocicletta in corsa, ornata con una bandiera cecoslovacca. Anche in altri casi gli incidenti furono per lo più causati dalla totale spregiudicatezza dei soldati sovietici, che non rispettavano minimamente le regole del traffico stradale, anche se ne avrebbero dovuto più o meno far normalmente parte. Ripetuti casi di abbandono di veicoli non illuminati lungo le strade, di mancato rispetto della precedenza durante la guida e simili furono la causa di altri incidenti mortali.

Come appare evidente analizzando le circostanze dei decessi dei cittadini cecoslovacchi, il comportamento dei soldati sovietici non era inteso a causare, senza alcun riguardo, perdite umane. Anche il comando sovietico si rendeva sicuramente conto del fatto che nel periodo dell'incipiente pacificazione dal punto di vista politico conveniva minimizzare le perdite. Il problema stava evidentemente nel fatto che i soldati sovietici non erano assolutamente preparati alla reazione che trovarono. Erano stati indottrinati nel senso che forse si sarebbero imbattuti in un'opposizione armata di isolate bande controrivoluzionarie, ma non in una risoluta resistenza da parte dell'intero corpo sociale. Il loro comportamento fu poi un misto di sprovvedutezza e brutalità senza scrupoli. In alcune situazioni, specialmente nel primo giorno dell'invasione, i soldati sovietici si comportarono a volte in modo oltremodo ingenuo e passivo. Lasciarono che i giovani salissero sui carri armati, danneggiandoli, e si fecero addirittura insultare. Lo storico ceco Jan Pauer conserva tutt'oggi nel suo appartamento di Amburgo una stelletta d'oro che strappò dall'uniforme di un ufficiale sovietico in piazza San Venceslao la mattina del 21 agosto, mentre con altre persone, lui che all'epoca aveva appena diciannove anni, stava montando sul suo carro armato<sup>15</sup>.

---

<sup>14</sup> Kalous 2006: 192-198.

<sup>15</sup> Da una conversazione dell'autore con Jan Pauer.

In altre situazioni però gli occupanti spararono, investirono la folla coi carri armati, a prescindere se ciò avvenisse su diretto comando, per volontà personale dei singoli o per semplice sconsideratezza. Talvolta si comportarono in modo cinico e spregiudicato, causando sofferenze e danni assolutamente inutili. Per esempio durante l'incidente stradale del 2 settembre nei pressi di Benešov, quando una Renault con quattro giovani a bordo urtò contro un autorimorchio sovietico non illuminato sul quale i soldati stavano per caricare un carro armato in panne. La piccola autovettura s'incuneò letteralmente sotto l'autorimorchio, una persona morì, le altre tre restarono ferite. I soldati sovietici non attesero l'arrivo del pronto soccorso e tentarono di liberare la macchina incidentata da sotto il rimorchio con l'aiuto di una fune attaccata ad un'altra automobile. Durante questa operazione staccarono un braccio all'autista della Renault, che era rimasto incastrato nei rottami.

A sua volta l'autista del carro armato che il 21 agosto causò la già menzionata tragedia sulla piazza di Liberec, fece marcia indietro per allontanarsi dalle macerie in modo così maldestro da danneggiare tre autoambulanze che erano accorse a prestare aiuto ai feriti. Solo per puro caso non ci furono altre vittime. In genere i soldati sovietici non rispettarono né i medici né il personale sanitario e non permisero che i feriti fossero assistiti in tempo. Il caso peggiore è quello che vide la morte di Viliam Debnár, trafitto da una pallottola nei pressi di Brno il 21 agosto pomeriggio, dopo che non si era fermato all'intimazione di un posto di blocco sovietico. A lungo i soldati sovietici non permisero a nessuno di avvicinarsi all'automobile, addirittura sparando sull'autoambulanza. Nella macchina crivellata dalle pallottole, accanto al padre, prima morente e poi ormai cadavere, dovette restare a lungo da solo anche il figlio di cinque anni di Debnár<sup>16</sup>.

Nell'agosto e nel settembre 1968 i funerali delle vittime dell'intervento armato intendevano offrire una manifestazione di solidarietà e di risolutezza da parte dei cittadini, delle istituzioni e delle organizzazioni sociali verso quanti avevano patito danni per colpa dell'occupazione. Al contrario, in occasione del primo anniversario dell'occupazione, il regime normalizzatore impedì ai cittadini di commemorare le vittime dell'agosto precedente. Proprio questo fatto diventò in alcuni casi, in particolare a Liberec ed a Brno, l'immediato pretesto per violente dimostrazioni contro il regime in cui persero la vita altre cinque persone. Negli anni successivi anche un minimo accenno alle vittime dell'intervento divenne per il regime di Husák assolutamente inammissibile. Si modificarono a posteriori le cartelle cliniche, furono 'corrette' le iscrizioni sulle tombe, furono fatte sparire le lapidi commemorative, mentre i parenti dei defunti subivano i più svariati soprusi. Quanti erano caduti diventarono di fatto vittime una seconda volta.

---

<sup>16</sup> Bárta *et al.* 2008: 128-129, 148; inoltre Pernes 2005: 58-66 e Břečka, Sečkářová 2004.

*Bibliografie*

- Bárta *et al.* 2008 M. Bárta, L. Cvrček, P. Košický, V. Sommer (a cura di), *Oběti okupace. Československo 21.8.-31.12. 1968*, Praha 2008.
- Břečka, Sečkářová 2004 J. Břečka, V. Sečkářová, *Brno v srpnu 1968 a 1969*, Brno 2004.
- Dienstbier, Lánský 1990 J. Dienstbier, E. Lánský, *Rozhlas proti tankům*, in *Srpen 1968*, Praha 1990.
- Hoppe 2004 J. Hoppe (a cura di), *Pražské jaro v médiích. Výběh z dobové publicistiky*, Praha-Brno 2004.
- Kalous 2006 J. Kalous, *Reakce československého obyvatelstva na polskou účast v intervenci 1968*, in P. Blažek, L. Kaminski, R. Vévoda (a cura di), *Polsko a Československo v roce 1968*, Praha 2006, pp. 172-201.
- Koudelka, Suk 1996 F. Koudelka, J. Suk (a cura di), *Ministerstvo vnitra a bezpečnostní aparát v období Pražského jara 1968 (leden – srpen 1968)*, Brno 1996.
- Kural *et al.* 1993 V. Kural *et al.* (a cura di), *Československo roku 1968, 1. díl: Obrodný proces*, Praha 1993.
- Macek *et al.* 1990 J. Macek *et al.* (a cura di), *Sedm pražských dnů. 21-27. srpna 1968. dokumentace*, Praha 1990 (1 ed. 1968).
- Majorov 1998 A. Majorov, *Vtorženije. Čechoslovakija 1968*, Moskva 1998.
- Marek *et al.* 1996 J. Marek *et al.* (a cura di), *Srpen 1968 v Liberci*, Liberec 2008.
- Miller 1996 J.E. Miller, *Foreign Relations of the United States, 1964-1968, vol. XVII Eastern Europe*, Washington, D.C. 1996, doc. n. 88.
- Mimořádný sjezd* 1970 *XIV. Mimořádný sjezd KSČ (protokol a dokumenty)*, Wien 1970.
- Navrátil *et al.* 1998 J. Navrátil *et al.* (a cura di), *The Prague Spring 1968*. Budapest 1998, doc. n. 118.
- Pauer 1995 J. Pauer, *Prag 1968: der Einmarsch des Warschauer Paktes*, Bremen 1995.
- Pauer 2004 J. Pauer, *Praha 1968. Vpád varšavské smlouvy. Pozadí, plánování, provedení*, Praha 2004.
- Pernes 2005 J. Pernes, *Okupace Brna v srpnu 1968 a její oběti*, in H. Fajmon (a cura di), *Sovětská okupace Československa její oběti*, Brno 2005.

- Vondrová, Navrátil 1996 J. Vondrová, J. Navrátil (a cura di), *Mezinárodní souvislosti československé krize 1967-1970, sv. 2. Červenec – srpen 1968*, Praha-Brno 1996, doc. n. 135.
- Vondrová, Navrátil 2001 J. Vondrová, J. Navrátil (a cura di), *Komunistická strana Československa, sv.- 3. kapitulace (srpen - listopad 1968)*, Praha-Brno 2001.





# L'invasione vista dai sovietici, fra approvazione e dissenso

*Massimo Tria*

Questo contributo ha l'obiettivo di dimostrare, anche sulla base di alcune recenti pubblicazioni di parte russa, che è errato ridurre la valutazione dell'invasione cecoslovacca dell'agosto 1968 alla visione di due schieramenti nazionali avversi, quasi che la società sovietica appoggiasse in blocco l'interpretazione ufficiale offerta dal PCUS e che la cittadinanza cecoslovacca combattesse unanime contro gli invasori. Alcune delle più importanti manifestazioni del dissenso sovietico sono già note; tenteremo qui di considerarle nuovamente, anche alla luce di alcune analisi sociologiche legate principalmente al quarantesimo anniversario dell'invasione. Ci sarà poi modo di soffermarsi sul fenomeno opposto e parallelo dell'appoggio offerto alle truppe del Patto di Varsavia da parte di politici e semplici cittadini cecoslovacchi.

## *1. La lettera di invito*

L'operazione militare Danubio, che vide l'entrata di più di mezzo milione di militari sul territorio cecoslovacco e che pose fine alla Primavera, era stata ovviamente pianificata qualche mese prima dell'agosto 1968, ma si può far datare l'escalation che convinse la dirigenza sovietica ad intraprendere un passo così grave nel contesto internazionale alla seconda metà di luglio. Se la letteratura relativa agli esponenti cecoslovacchi della Primavera e ai protagonisti del nuovo corso è praticamente sterminata, meno frequentati nella storiografia italiana sono alcuni documenti relativi alla parte sovietica o filo-sovietica, che qui vogliamo analizzare al fine di mostrare alcune interessanti intersezioni di atteggiamenti e punti di vista in merito all'invasione. Oltre ai documenti ufficiali della dirigenza del PCUS e agli organi di stampa governativi sovietici, esistono altri testi meno analizzati e dotati di un interesse storico nient'affatto trascurabile. In un secondo momento si passerà a considerare soprattutto le voci del dissenso sovietico che con diverse modalità e in tempi diversi condannarono l'invasione, ma partiremo da un documento emblematico del 1968, che fu composto in circostanze piuttosto rocambolesche pochi giorni prima dell'invasione, per poi sparire per molti anni negli archivi sovietici. Si tratta della cosiddetta lettera di invito con la quale alcuni comunisti ortodossi presenti all'interno del Comitato

centrale del PCC provarono a dare una giustificazione formale all'invasione dell'agosto. Si trattava di un testo scritto in russo (come vedremo non privo di errori) che alcuni dei più fieri oppositori di Dubček consegnarono in segreto alla delegazione sovietica durante l'incontro di Bratislava del 3 agosto 1968, e che avrebbe dovuto fornire l'appoggio burocratico in caso che alla riunione della Presidenza del Comitato centrale del 20 agosto essi fossero riusciti a porre i riformatori in minoranza. Siccome i vari Indra, Kolder, Švestka e Bil'ak non riuscirono a creare dall'interno quel presupposto strumentale che avrebbe giustificato formalmente l'ingresso delle truppe straniere, la lettera incriminata perse d'importanza e, divenuta all'improvviso un documento compromettente, sparì per lunghi anni. Sulle modalità con le quali fu consegnata la 'richiesta di aiuto' ai sovietici da parte dei conservatori cecoslovacchi esistono alcune versioni non pienamente concordanti<sup>1</sup>. Ad ogni modo è certo che il gruppo di comunisti cechi e slovacchi contrari alla dirigenza riformista si offrì come punto d'appoggio formale all'intervento militare, ma dopo il '68 nessuno ebbe ovviamente interesse a rivendicare la paternità della richiesta. Nel luglio 1992 Boris El'cin consegnò finalmente a Václav Havel alcuni documenti fino ad allora secretati, fra i quali una delle versioni della lettera d'invito effettivamente recapitata a Mosca nell'estate 1968. La stesura originale della lettera è presente, fra le altre recenti pubblicazioni, in una monografia dello studioso Jan Pauer<sup>2</sup>. Fra gli errori ricorrenti del testo, dovuti alle influenze del ceco, si veda ad esempio il ripetersi di «kontrarevoljuc-», al posto del corretto «kontrrrevoljuc-», ad esempio nel sintagma «kontrarevoljucionnogo perevarota» (nel quale vi è anche l'errata trascrizione dell'*akan'e*). Ma sono comunque piuttosto numerosi i segnali di una non perfetta conoscenza del russo da parte di chi redasse il documento. Si va da semplici errori di stampa, che testimoniano la fretta con la quale si dovette ricorrere alla stesura del testo («ovstanovke» invece di «obstanovke», «potiv» invece di «protiv», «vsestoronej» invece di «vsestoronnej»), a veri e propri sbagli terminologici e di concordanza: «prosim vas o maksimal'noe zasekrečivanie» (invece del caso prepositivo russo è usato l'accusativo, secondo le regole del ceco), «provesti» invece di «privesti», ancora una volta per influenza boema. Nel complesso poi sono evidenti alcuni passaggi in cui è forte l'influenza della lingua degli autori, sia nell'ordine delle parole (che risulta innaturale per il russo), sia nella scelta di sinonimi e reggenze che in ceco sono non marcati, mentre in russo rappresentano varianti antichate o al limite del calco grammaticale. Ad ogni modo

<sup>1</sup> Molto probabilmente furono preparate alcune versioni successive del documento. Per questo e per ulteriori dettagli si legga Janáček, Michálková 2003, interessante anche per una serie di ulteriori documenti allegati.

<sup>2</sup> Pauer 2004: 160-161, dove insieme all'originale russo è pubblicata una traduzione in ceco. Se ne veda la traduzione italiana in fondo al presente saggio. Per uno sguardo dall'interno sulla riunione summenzionata è interessante leggere Dubček 1996: 219 sgg.

risulta chiaro che il testo non fu redatto da russi madrelingua, ma uscì bensì direttamente dall'entourage dei cecoslovacchi che rappresentavano le cosiddette «forze sane» (secondo l'interpretazione sovietica) del potere praghese. Ci sarà permesso di notare almeno l'ironia storica di un tale documento: esso fu non solo nella *sostanza* inutile, e dunque subito sconfessato dai conservatori cecoslovacchi, ma anche nella *forma* impreciso, scorretto e forse causa di qualche ironia da parte dei destinatari. Forse il solo Dubček, paradossalmente, sarebbe stato in grado di scrivere, con il suo ottimo russo, una tale richiesta senza cadere in simili svarioni commessi dal gruppetto dei traditori del popolo cecoslovacco.

## 2. La testimonianza di un generale

Nonostante la sconfitta strategica del gruppo filosovietico all'interno della Presidenza del Comitato centrale del PCC, l'invasione fu messa in pratica secondo i piani stabiliti a Mosca, e si risolse in un prevedibilissimo successo, dato l'impari schieramento delle forze in campo. Si analizzerà ora un libro che nel 1998, a distanza di trent'anni, ha gettato una luce 'dall'interno' sulla fase preparatoria e sull'esecuzione di quell'invasione. Si tratta delle memorie di uno dei comandanti militari dell'operazione, il generale Aleksandr Michajlovič Majorov<sup>3</sup>. La sua ricostruzione degli eventi è in buona parte basata su una corposa documentazione privata, e nel complesso, ancora trent'anni dopo, il testo abbraccia in pieno l'interpretazione ufficiale sovietica del 1968, sostenendo dunque che si trattasse di un intervento salvifico in parte concordato con lo stesso PCC e teso ad evitare che forze controrivoluzionarie allontanassero la Cecoslovacchia dal campo socialista e la consegnassero all'Occidente.

Majorov aveva ricoperto importanti funzioni nell'esercito sovietico almeno a partire dal 1966 (era stato consigliere in Egitto), ma fra le operazioni militari che hanno segnato la sua carriera si possono ricordare appunto la partecipazione all'invasione del 1968 (egli rimase poi a capo del «Gruppo centrale» delle truppe d'occupazione per circa quattro anni)<sup>4</sup> e alla guerra in Afghanistan. Sebbene da un alto ufficiale dell'Armata rossa difficilmente ci si sarebbe potuti aspettare una completa sconfessione dell'invasione, pur tuttavia è interessante soffermarsi su alcuni passaggi delle sue dichiarazioni e sui suoi tentativi di 'ricostruzione storica in parallelo'. Oltre che direttamente dal suo libro di memorie, è possibile ricostruire i tratti fondamentali della sua posizione anche da alcune conversazioni che erano state utilizzate nel 1998 per la stesura dello stesso (curate

---

<sup>3</sup> Majorov 1998.

<sup>4</sup> Nell'ottobre del 1968 fu deciso di limitare il contingente dislocato sul territorio cecoslovacco a più o meno 115.000 unità, alla cui guida rimase appunto Majorov.

soprattutto dal giornalista Vladimir Vedralo). Già in occasione del trentesimo anniversario infatti era stata tentata da parte russa una prima approfondita analisi interna di quel doloroso frangente, e quella di Majorov fu la prima testimonianza diretta da parte russa sull'invasione<sup>5</sup>.

Sia il libro che l'intervista di Vedralo si soffermano su alcuni aspetti dello scenario che all'epoca della pubblicazione non erano ancora troppo conosciuti, confermando però allo stesso tempo le linee principali già note alla storiografia grazie alle fonti cecoslovacche. Sotto questo aspetto Majorov ribadisce ad esempio la particolare ostilità nutrita nei confronti dei riformisti che meglio avevano sfruttato la libertà mediatica dell'epoca: Šik, Smrkovský, Císař, Mlynář vengono tacciati (in modo paradossale, ma da questo specifico punto di vista ben comprensibile) di essere dei demagoghi che sfruttavano in modo fazioso i mezzi di comunicazione di massa per scatenare una «campagna di propaganda ostile all'URSS»<sup>6</sup>. Majorov ricostruisce poi un suo calendario personale relativo alla preparazione dell'invasione: secondo le sue parole già nella primavera del 1966, appena di ritorno dal suo incarico egiziano, il generale aveva avuto un colloquio con Brežnev, nel quale il massimo dirigente sovietico avrebbe fatto delle allusioni alla necessità di prepararsi ad eventi inaspettati in territorio cecoslovacco, tanto che per predisporre il terreno sarebbe stato opportuno rafforzare il più possibile i rapporti con l'esercito di quel paese. Il valore storiografico di tale passaggio è tutto da verificare, pur tuttavia è interessante leggere le parole del segretario generale del PCUS, così come le riporta Majorov:

Un'armata formidabile [...]. E nel '56 è entrata a Budapest. E ha eseguito con onore il suo compito. Beh, e ora sono altri tempi [...]. Le dico una cosa: ora bisogna guardare un po' più a nord. Verso Praga. E, per quanto possibile, avere più amici nell'esercito cecoslovacco [...] Questo è necessario per il partito<sup>7</sup>.

E soprattutto è interessante notare che, sebbene le sue memorie fossero state scritte una decina d'anni dopo la *perestrojka*, il generale profondeva ancora sperticate lodi per il carattere e l'acume di Brežnev, confermando così quanto egli fosse rimasto immune a qualsivoglia revisione delle proprie posizioni, e lontano da qualsiasi ripensamento radicale.

Andando avanti di un paio d'anni, il 12 aprile del 1968 a L'vov, Majorov fu convocato ad una riunione decisiva al Quartier Generale del Distretto Militare Subcarpatico, comandato dal generale di corpo d'armata Bisjarin. Alla presen-

<sup>5</sup> Radio Free Europe aveva trasmesso uno speciale dedicato alla ricorrenza, dal titolo «Le colombe di ferro della pace», curato fra gli altri da Vedralo, il quale aveva avuto modo di intervistare il generale nell'ambito della preparazione del suo libro (<<http://www.hrpublishers.org/ru/contacts/vedrashko/526.html>>).

<sup>6</sup> Majorov 1998: 144-145.

<sup>7</sup> Ivi: 170-1.

za di un ristretto numero di alti ufficiali e sotto l'assoluto divieto di prendere appunti su quanto avrebbe sentito, egli entrò in possesso delle mappe dell'operazione e dell'ordine ufficiale di preparare la sua unità all'invasione con il fine di «domare ovvero annientare la controrivoluzione in Cecoslovacchia»<sup>8</sup>. Il giorno successivo, il 13 aprile, ricevette una busta, sulla quale c'era l'indicazione «Aprire al segnale Vltava-666», codice che univa il nome del fiume che scorre per Praga con una simbolica cifra 'diabolica'. Poco dopo, il 17 giugno, Majorov era già con le sue truppe sul territorio slovacco orientale nell'ambito delle esercitazioni militari «Šumava», che in quella primavera, in nome degli impegni cui li legava il Patto di Varsavia, i cecoslovacchi erano stati costretti ad ospitare sul proprio territorio. Visto il fallimento delle pressioni politiche e diplomatiche che il cosiddetto «gruppo dei cinque» aveva esercitato per tutta l'estate sulla dirigenza riformista praghese, il 16 agosto, durante una riunione del Politbjuro, fu presa formalmente la decisione di mettere in atto i piani già preparati per la soppressione della Primavera. Alle 22.15 del 20 agosto Majorov ricevette chiaro sul ricetrasmittitore l'ordine «Vltava 666», aprì la busta, e dopo essersi fatto il segno della croce senza farsi notare, mosse verso la Cecoslovacchia secondo gli ordini e gli itinerari ricevuti quattro mesi prima e ivi contenuti.

Si è detto che, ancora a trent'anni di distanza, la posizione dell'alto dirigente militare sovietico non era cambiata di molto, e questo è un fenomeno piuttosto prevedibile comune a gran parte delle alte cariche ufficiali e dei promotori della prima ora. Dalle sue memorie però a tratti traspare, se non proprio un effettivo pentimento, per lo meno un certo rammarico riguardante singoli episodi della missione o l'incrinarsi di rapporti amichevoli con colleghi cecoslovacchi con i quali, prima dell'invasione, egli aveva condiviso esperienze lavorative. È pur vero, ancora, che in alcuni passaggi Majorov si spinge a definire quegli avvenimenti estivi il «dramma cecoslovacco» e a richiamare il proprio alto concetto del valore di «responsabilità» a fondamento e scusante del proprio agire. Ad ogni modo questi occasionali momenti di amarezza personale non inficiano mai in lui il granitico ed immutato sostegno all'interpretazione ufficiale del governo sovietico, nonché, di conseguenza, alla correttezza dell'intervento militare. Più avanti troviamo anzi un alquanto goffo tentativo di giustificazione storica, quando il generale ormai in pensione prova un pindarico collegamento fra l'operazione Danubio ed un precedente caso di 'aiuto fraterno' fornito dai russi ai fini della conservazione dell'ordine politico centroeuropeo<sup>9</sup>: il riferimento è alle truppe inviate per reprimere l'insurrezione ungherese del 1848-49 da Nicola I a sostegno dell'impero austriaco di Francesco Giuseppe, appena salito al trono e in difficoltà contro la spinta insurrezionale dei magiari. L'impero russo, com-

---

<sup>8</sup> Ivi: 16-32.

<sup>9</sup> Majorov 1998: 229.

menta seccamente Majorov, contribuì a conservare l'ordine continentale, sulla base di regolari rapporti diplomatici e di aiuto reciproco fra potenze. Per cui egli conclude: «E cosa succede nel 1968? La stessa identica cosa: una grande potenza con l'invio delle proprie truppe e di quelle alleate punta a proteggere un proprio alleato contro disordini e sommosse»<sup>10</sup>.

Al di là dell'appropriatezza di tale parallelo storico, in queste parole si rinviene una linea interpretativa che dovette sicuramente sottendere all'azione diplomatico-militare di certi ambienti della dirigenza sovietica. Tanto più interessante è questo richiamo alla liquidazione della Primavera dei popoli del '48 in quanto, seppure da posizioni diametralmente opposte, tale riferimento storico si ripresenta spesso nelle pagine dei dissidenti, che lamentavano appunto, già nel 1968, il triste riproporsi di Mosca a custode dello *status quo* antiliberal, a gendarme d'Europa e guida di una rinnovata 'Santa Alleanza' antidemocratica del XX secolo.

Nonostante questa dimostrazione di coerenza militare e nonostante l'avallo dato alla versione brežneviana dei fatti, si è detto che anche nelle memorie di un convinto sostenitore e di un esecutore primario dell'invasione si possono rilevare tracce di parziale rammarico, per lo meno in merito ad alcuni episodi specifici. Noteremo più avanti come in alcuni intellettuali e persino in esponenti militari sovietici un ripensamento sulla vera sostanza degli eventi abbia portato ad esprimere vivo rincrescimento per quell'atto di violenza verso un paese amico. In Majorov ci sono per lo meno momenti di smarrimento, ad esempio di fronte al comportamento fortemente emozionale del generale slovacco Samuel Kodaj. Questi era stato uno dei suoi più stretti sodali, e in occasione di una precedente missione su territorio cecoslovacco era perfino giunto a promettere un aiuto concreto a Majorov nel caso che si verificasse la remota evenienza di un intervento armato, anche sulla base di un revanscismo tutto slovacco indirizzato contro il pragocentrismo<sup>11</sup>. Quando però, di fronte all'atto compiuto, questi gli diede dell'«invasore» e gli espresse i sentimenti di un'amicizia tradita, Majorov visse uno dei suoi più intensi momenti di incertezza, e con rabbia provò a convincere il collega dell'utilità dell'operazione in corso<sup>12</sup>.

Ma ancora più intensa fu, anche per un così solerte esecutore di ordini, l'esperienza che stilizza in un passo successivo, nel quale, ancora dopo tre decenni ricorda uno dei punti più bassi cui dovette arrivare durante le operazioni di agosto, la penosa messinscena di un'esecuzione capitale a fini intimidatori. Per terrorizzare alcuni 'controrivoluzionari' cecoslovacchi e costringerli a desistere

<sup>10</sup> Un simile parallelo era stato introdotto già nel primo capitolo, accompagnato da ulteriori casi di intervento armato russo (fra gli altri, la liberazione della Cecoslovacchia nel 1945, l'invasione dell'Ungheria nel 1956): Majorov 1998: 25.

<sup>11</sup> Ivi: 172-177.

<sup>12</sup> Ivi: 240-242.

dalla propaganda antisovietica, dichiarò loro di avere l'ordine di giustiziarli sul posto. Attendendo che la notizia facesse il suo effetto, si offrì poi di 'graziarli' se avessero promesso di abbandonare ogni attività sovversiva. Difficile indovinare quanto un generale profondamente convinto di aver svolto bene la sua missione modifichi o esageri in queste pagine la portata reale degli avvenimenti; rimane il fatto che queste sono, per quanto parziali ed individuali, le uniche parole di scusa che trovò per il suo operato nel 1968:

Se siete vivi, signora Nĕmcová, signor Kubíček e signor Nelepka, anche se con trent'anni di ritardo, io, uomo ormai anziano, vi chiedo perdono per il trauma spirituale che vi causai. In quel giorno io sono caduto così in basso, come non dovrebbe mai cadere un generale che ha stima di sé. Ma in fondo sono un uomo. Perdonatemi<sup>13</sup>.

Questo sguardo dall'interno, offerto da una personalità di spicco, ha ovviamente interessato anche la comunità intellettuale ceca, sebbene con un certo ritardo. Solo nell'agosto 2008 infatti, all'interno delle numerose pubblicazioni e rievocazioni del quarantennale, l'allegato settimanale «Pátek» del quotidiano «Lidové noviny» ha pubblicato per la prima volta la traduzione in ceco di alcuni brani delle memorie di Majorov<sup>14</sup>. Sebbene presentate in lingua ceca solo dieci anni dopo l'uscita dell'originale, queste pagine rappresentano una scelta dei passi più significativi del libro, e arricchiscono sicuramente lo spettro informativo a disposizione dei cittadini che di quell'invasione furono vittime.

### 3. *Gli otto coraggiosi e altre manifestazioni di dissenso*

Del resto questo libro di ricordi non è l'unico documento di sicuro valore informativo che ancora manca sul mercato librario ceco. Anche un altro volume ricco di memorie e di documenti, che potrebbe simbolicamente costituire l'«altra faccia della medaglia» delle posizioni sovietiche, non è stato ancora tradotto, nonostante alcuni tentativi siano stati già intrapresi: parliamo di *Polden'*, il corposo reportage composto nel 1970 da una delle attiviste che il 25 agosto 1968 dimostrò forse nel modo più evidente che nella società sovietica non c'era affatto una totale uniformità di vedute riguardo all'invasione di Praga<sup>15</sup>. Natal'ja

<sup>13</sup> Ivi: 252-256. Si veda anche l'intervento di Oldřich Tůma nel presente volume.

<sup>14</sup> Majorov 2008.

<sup>15</sup> È il testo fondamentale per la storia della dimostrazione del 25 agosto: Gorbanevskaja 1970. Citeremo sempre da questa prima edizione in russo. Il libro uscì poi durante gli anni Settanta in francese, inglese e spagnolo. Solo nel 2007 ne è stata pubblicata una versione ampliata e corretta in Russia. La stessa autrice si è lamentata in alcune

Gorbanevskaja, poetessa e traduttrice, riuscì a mettere insieme questa sfaccettata raccolta di documenti e a farla pubblicare all'estero a pochissima distanza dagli avvenimenti dell'agosto.

Fra i vari documenti ivi raccolti spiccano le testimonianze dirette di alcuni degli 'otto coraggiosi' che a mezzogiorno del 25 agosto 1968 intrapresero un sit-in di protesta sulla Piazza rossa per manifestare il loro dissenso nei confronti dell'invasione. Partiamo proprio da questo avvenimento dalla indubbia portata simbolica per considerare con maggiore ampiezza le sfaccettate reazioni sovietiche all'operazione Danubio, che non si limitano affatto alla visione limitata e ufficiale di Majorov. Un'analisi approfondita del dissenso russo è ampiamente al di fuori delle finalità di questo intervento, ma non si può non soffermarsi sui brevi e concitati momenti durante i quali espressero il loro personale disaccordo Natal'ja Gorbanevskaja, Pavel Litvinov, Larisa Bogoraz, Konstantin Babickij, Vadim Delone<sup>16</sup>, Vladimir Dremljuga, Viktor Fajnberg, Tat'jana Baeva proprio sulla Piazza rossa, nel cuore stesso dello stato sovietico. Questo gesto ebbe conseguenze penali varie ma comunque pesanti sui destini dei partecipanti, e rappresentò indubbiamente l'atto di maggiore impatto simbolico e vicinanza ideale fra il popolo ceco e quello russo. Non tutti gli otto partecipanti al breve sit-in si conoscevano, e solo cinque furono immediatamente condannati al carcere o al confino sulla base degli articoli del codice penale che punivano «la diffusione di menzogne calunniatrici» che denigravano l'ordinamento statale sovietico (articolo 190, comma 1) e le azioni di gruppo intese a disturbare l'ordine pubblico (articolo 190, comma 3). Quanto agli altri tre, in un primo momento la Gorbanevskaja fu rilasciata, in quanto madre di un bambino piccolo<sup>17</sup>, Fajnberg fu spedito in una delle famigerate cliniche psichiatriche per prigionieri politici (una cosiddetta *psichuška*), mentre la giovane ed inesperta studentessa Tat'jana Baeva fu convinta dagli altri a dichiarare la sua presenza sul luogo come casuale, di modo da risparmiarle le persecuzioni più pesanti<sup>18</sup>. Sbaglieremmo però se considerassimo questo un avvenimento casuale e isolato. Il dissenso sovietico legato ad echi della Primavera cecoslovacca o ad essa parallelo ha radici che risalgono a qualche mese prima, e comunque il 1968 si era aperto con un'ini-

---

interviste del fatto che alcuni sfortunati inconvenienti hanno per ora reso impossibile l'uscita della traduzione ceca del suo libro, che sarebbe comunque prevista a breve.

<sup>16</sup> A volte il suo cognome di origine francese si trova trascritto sotto la forma Delaunay.

<sup>17</sup> Ad ogni modo nel dicembre dell'anno successivo fu arrestata e costretta anch'ella a soggiornare fino al 1972 in un ospedale psichiatrico punitivo. Nel 1975 ha abbandonato l'Unione Sovietica, continuando fino ad oggi la sua attività di artista e giornalista impegnata a favore dei diritti umani.

<sup>18</sup> Per i dettagli sulla vicenda della Baeva si veda Gorbanevskaja 1970: 77-82. Le vicissitudini di Fajnberg e l'istituto degli ospedali psichiatrici sono invece esposti in Gorbanevskaja 1970: 453-473.



ziativa di protesta e una petizione promosse proprio da Larisa Bogoraz e Pavel Litvinov, due degli 'otto'. L'11 gennaio questi avevano scritto una dichiarazione dal titolo «All'opinione pubblica mondiale»<sup>19</sup>, nella quale criticavano aspramente le irregolarità messe in atto nel cosiddetto processo dei quattro<sup>20</sup>, e che ebbe immediata eco in URSS e all'estero. Questa fu una delle iniziative che più aiutarono il movimento del dissenso a darsi una forma definitiva ed un quadro organizzativo più chiaro, tanto che, sull'onda lunga di quella protesta partita nel gennaio proprio la Gorbanevskaja aveva iniziato nell'aprile a pubblicare il bollettino *samizdat* «Chronika tekučich sobytij» («Cronaca degli avvenimenti correnti»)<sup>21</sup>, la prima e di certo una fra le più importanti pubblicazioni di questo tipo del circuito alternativo sovietico<sup>22</sup>. Nello specifico poi la dissidenza e gli intellettuali indipendenti avevano avuto modo di esprimere diverse volte, quando non proprio un esplicito sostegno, per lo meno un interesse per il nuovo corso cecoslovacco: in particolare vanno ricordate la lettera di sostegno alla liberalizzazione dubčekiana consegnata il 29 luglio all'ambasciata cecoslovacca dall'ex generale Pëtr Grigorenko e da Ivan Jachimovič<sup>23</sup>, e poco prima la ben nota lettera aperta alla stampa inviata da Anatolij Marčenko (che poi sposerà proprio la Bogoraz), nella quale egli prevede il concreto pericolo dell'invasione. Il 22 luglio infatti questo semplice operaio dichiarò in una lettera aperta poi indirizzata a numerosi mezzi di comunicazione sovietici ed internazionali (compresa «l'Unità») la sua preoccupazione sulla disinformazione che regnava nella stampa sovietica in merito alla reale situazione cecoslovacca; in essa egli 'predisse', ovvero prevede come avvenimento per nulla improbabile, un intervento militare sostenuto ideologicamente proprio da tale campagna di stampa e scatenato da un

<sup>19</sup> <[http://antology.igrunov.ru/70-s/memo/k\\_mirovoy\\_obsch.html](http://antology.igrunov.ru/70-s/memo/k_mirovoy_obsch.html)>.

<sup>20</sup> Nel cosiddetto «Processo dei quattro» (8-12 gennaio 1968) nel Tribunale cittadino di Mosca quattro giovani, Aleksandr Ginzburg, Jurij Galanskov, Aleksej Dobrovol'skij e Vera Laškova, furono accusati di «agitazione e propaganda antisovietica», sulla base della loro attività nel *samizdat*, collegata al precedente processo contro gli scrittori Sinjavskij e Daniel'. Si veda *Process čtyřech* 1971.

<sup>21</sup> Tutti i numeri sono disponibili in rete all'indirizzo <<http://www.memo.ru/history/diss/chr/index.htm>>.

<sup>22</sup> Per una breve storia del *samizdat* sovietico si veda ad esempio il recente Zalamani 2009: 125-135.

<sup>23</sup> Pëtr Grigorenko fu uno dei più originali personaggi del dissenso sovietico: di origine ucraina, era stato generale dell'Armata rossa ed aveva preso parte alla seconda guerra mondiale; negli anni Sessanta divenne una delle voci critiche del burocratismo e degli arbitri del potere sovietico, nonché dell'invasione in terra cecoslovacca. Ivan Jachimovič era presidente di un kolchoz. Entrambi, il 29 luglio, erano insieme ad altri cittadini (compreso Vladimir Dremljuga) davanti all'ambasciata cecoslovacca. Secondo fonti non accertate Grigorenko aveva intenzione in quell'occasione di avvisare i cecoslovacchi del piano di invasione: <<http://aktualne.centrum.cz/zahranici/evropa/clanek.phtml?id=614212>>. Si veda anche *Maledetta Primavera* 2009: 429-435.

qualche pretesto che potesse essere all'occorrenza sfruttato strumentalmente<sup>24</sup>. Marčenko divenne uno dei più coerenti ed instancabili membri del dissenso, fino a morire nel 1986 per le conseguenze di uno sciopero della fame, e vale la pena ricordare questa sua lettera aperta per due aspetti in particolare: non solo la vergogna che il dissidente prova al solo pensiero che il suo paese ritorni a figurare nell'«infame ruolo di gendarme d'Europa», ma anche la sua messa in dubbio sostanziale della tanto sbandierata unanimità dell'accordo di tutto il popolo sovietico sulle posizioni ufficiali della sua dirigenza. Un certo comune sentire con la via delle riforme intrapresa dai cecoslovacchi (per quanto limitato a gruppi molto ristretti) provocava già dunque nel '68 in alcuni dissidenti quel vergognoso imbarazzo che vedremo ripresentarsi anche in altri semplici cittadini russi. La supposta accettazione monolitica dell'interpretazione brežneviana risultava dunque motivata proprio da un uso strumentale e preventivo di potenti metodi di influenza mediatica, che tendevano a cancellare anche quelle pur limitate manifestazioni critiche che Marčenko presupponeva e auspicava fra i suoi concittadini. La lucidità di quelle poche pagine, scritte da un cittadino che non era intellettuale di professione, è ancora oggi schiacciante, e la loro forza è ben espressa da alcune fra le ultime righe del testo:

Mi vergognerei anche del mio popolo, se dovessi credere che esso sostiene davvero in modo unanime la politica del Comitato centrale del PCUS e del governo riguardo alla Cecoslovacchia. Ma io sono sicuro che in realtà non sia così, che la mia lettera non sia l'unica, è solo che simili lettere da noi non vengono pubblicate. Anche in questo caso l'unanimità dei nostri cittadini è solo una finzione, creata artificialmente per mezzo della violazione di quella stessa libertà di parola che si attua in Cecoslovacchia<sup>25</sup>.

In quest'ottica gli striscioni di protesta in ceco e in russo che vennero srotolati nel mezzogiorno moscovita nei pressi della pedana circolare del Lobnoe mesto (antico luogo usato per manifestazioni ufficiali) sulla Piazza rossa testimoniano che, nonostante la ferrea cortina informativa e la propaganda ufficiale, gli esponenti più attenti dell'*intelligencija* russa non erano rimasti affatto indifferenti all'ambizioso e promettente progetto di risanamento del socialismo che andava realizzandosi a Praga. Vero è che le speranze concrete erano comunque limitatissime, stante la forte inerzia politica sovietica, e nelle parole dello stesso Pavel Litvinov, uno degli otto manifestanti, rinveniamo la prospettiva del tutto realistica, piuttosto esistenziale e morale (non dunque intesa a fini politici utopistici) di quella iniziativa:

---

<sup>24</sup> La lettera è disponibile in rete all'indirizzo <[http://www.memo.ru/history/diss/books/MAP4EHKO/as\\_all2.htm](http://www.memo.ru/history/diss/books/MAP4EHKO/as_all2.htm)>; inoltre Šinkarëv 2009: 270-273.

<sup>25</sup> *Ibid.*

Noi non credevamo al 'socialismo dal volto umano', ma tuttavia c'era una speranza: se le riforme in Cecoslovacchia fossero state realizzate e i nostri dirigenti sovietici non avessero preso ad opporvisi, ciò stesso sarebbe stato già una bella cosa. Noi non credevamo davvero che in URSS potesse apparire un nostro Dubček<sup>26</sup>.

Queste dimostrazioni aperte di sostegno alla causa cecoslovacca (queste sì, davvero 'fraterne') furono rare e comunque inefficaci ai fini di un effettivo cambiamento politico e furono contraddistinte da un sicuro eroismo idealista, e forse anche per ciò stesso i loro protagonisti hanno poi goduto di particolare simpatia nella Praga post-comunista. Fra i segni tangibili di questa riconoscenza va considerata l'accoglienza tributata ad alcuni degli otto dimostranti in occasione delle celebrazioni praguesi per il quarantennale dell'invasione o le parole contestualmente rilasciate dall'ex presidente Havel al quotidiano russo «Novaja Gazeta»:

I cittadini che nell'agosto del '68 protestarono sulla Piazza rossa contro l'occupazione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia hanno dato prova di umana solidarietà e del più grande coraggio personale. Apprezzo altamente il loro gesto anche perché essi sapevano benissimo a cosa andavano incontro e cosa si sarebbero potuti aspettare dal potere sovietico. Per i cittadini della Cecoslovacchia queste persone divennero la coscienza dell'Unione Sovietica<sup>27</sup>.

Fra gli echi di questa visita dall'alto valore simbolico fatta dalla Gorbanevskaja e dai suoi compagni Litvinov e Fajnberg a Praga nell'agosto 2008 registriamo alcuni materiali nei quali la poetessa ribadì che fra i motivi principali che la spinsero a dimostrare ci fu il profondo sentimento di vergogna per il comportamento del suo governo<sup>28</sup>. Interessante è anche un numero di una rivista storica nata di recente, «Paměť a dějiny», edita dall'Istituto per lo Studio dei Regimi Totalitari, fondato nel 2007 e dedicato prevalentemente allo studio delle esperienze totalitarie nel centro ed est Europa. Sebbene le pubblicazioni e le posizioni dell'istituto siano a volte eccessivamente schierate e militanti, nel fascicolo in questione vi è una sezione curata dallo storico Adam Hradilek e dedicata ai cosiddetti «otto coraggiosi» della manifestazione sulla Piazza rossa, con delle brevi schede di presentazione. Particolarmente interessante è poi l'intervista concessa da Pavel Litvinov, nel quale già dal titolo stesso («Speravamo in una 'Primavera di Mosca'») il dissidente, nipote del commissario del popolo

<sup>26</sup> Litvinov 2008.

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> Un'intervista alla Gorbanevskaja, dal titolo eloquente «Ho manifestato affinché non mi dovessi vergognare di fronte ai miei figli», è reperibile all'indirizzo <[http://www.rozhlas.cz/1968/aktualne/\\_zprava/489228](http://www.rozhlas.cz/1968/aktualne/_zprava/489228)>. Si vedano ancora <<http://www.pwf.cz/cz/archiv-autoru/natalia-gorbanevska/>>, e lo speciale dedicato alla visita dei dissidenti dall'Istituto per lo Studio dei Regimi Totalitari: <<http://www.ustrcr.cz/cs/vystava-za-vasi-a-nasi-svobodu>>.

agli affari esteri Maxim Litvinov, torna a delineare alcuni paralleli fra la situazione cecoslovacca e le potenzialità non espresse della società sovietica del tempo. Nonostante le sue già citate osservazioni sull'impossibilità di un 'Dubček russo' egli confessa qui come avesse maturato una certa simpatia ed un interesse sincero nei confronti dei 'piccoli popoli' afflitti come l'Ungheria e la Cecoslovacchia, e ciò anche grazie ai valori umanistici della letteratura russa classica (Puškin, Gogol', Čechov fra gli altri), e di aver seguito su stazioni radiofoniche come «Voice of America» l'evoluzione riformista di Praga, proprio insieme a quei tre colleghi di professione slavisti e traduttori dal ceco e polacco (Babickij, Gorbanevskaja, Bogoraz) che poi parteciparono con lui alla dimostrazione:

Gli avvenimenti cecoslovacchi per i dissidenti e per l'*intelligencija* dell'Unione Sovietica erano il tema principale. Per noi era molto importante. Sapevamo che nella dirigenza sovietica di allora non c'era alcun 'Dubček', ma speravamo che le riforme iniziate in Cecoslovacchia potessero essere realizzate anche in Russia. Quando poi ci fu l'invasione per noi fu una tragedia. Non si trattava solo di un attacco contro un vicino più piccolo, bensì di un attacco contro le nostre speranze in una Russia democratica. L'intervento militare seppelli le nostre speranze<sup>29</sup>.

Per quanto possano essere dettate nei toni dalla specifica occasione celebrativa, pur tuttavia simili affermazioni ben si inseriscono in un'atmosfera, quella moscovita del 1967-1968, che di certo non era insensibile a quanto succedeva nel paese 'fratello' e che stava vivendo la nascita del *samizdat* e del dissenso come strumenti di cosciente opposizione al regime.

#### 4. Alcune riflessioni recenti sul '68

Era prevedibile che, oltre agli scritti memoriali dei protagonisti, il quarantesimo anniversario offrisse l'occasione per sottoporre quegli avvenimenti ad una riflessione più approfondita, anche nell'ambito scientifico e giornalistico sovietico. Si analizzeranno ora proprio alcune voci del panorama pubblicistico più recente, che presentano un'immagine più meditata e sfaccettata delle varie manifestazioni del dissenso sovietico in merito all'invasione di agosto.

Sia Marčenko che altri dissidenti rilevarono la forte influenza uniformante esercitata dalla propaganda e dagli organi dell'informazione sovietica. Questo aspetto viene analizzato anche dal sociologo russo Lev Gudkov<sup>30</sup>, che in un articolo recente ha delineato le reazioni e le opinioni della società russa contemporanea rispetto ai fatti praghensi. Il Centro di ricerche sociologiche «Jurij Levada»,

<sup>29</sup> Hradilek 2008: 72.

<sup>30</sup> Gudkov 2008.

di cui Gudkov è direttore, nel febbraio del 2008 ha infatti promosso un'indagine demoscopica i cui risultati sono riassunti anche nel succitato articolo. Vi si delinea un'interferenza piuttosto interessante fra i miti ricorrenti della società russo-sovietica, la controinformazione impegnata e l'influenza delle semplificazioni e degli stereotipi sostenuti dai canali istituzionali (che si tratti di effettiva propaganda comunista oppure del sistema informativo successivo alla caduta del regime, anch'esso solo parzialmente libero). Gudkov condivide l'opinione che la Primavera di Praga e la successiva invasione abbiano avuto una ricaduta molto limitata sulla società civile dell'URSS. Al di fuori dei ristretti circoli del dissenso dei quali abbiamo già parlato la cosiddetta coscienza di massa sovietica semplicemente non era in grado di operare (né era particolarmente interessata a farlo) una reale identificazione con la liberalizzazione cecoslovacca, soprattutto in ragione della massiccia propaganda sui mezzi di informazione che sostennero con veemenza la versione ufficiale secondo cui a Praga erano in corso processi che costituivano una minaccia non solo per il socialismo internazionale, ma anche direttamente per Mosca. Uno degli stereotipi fondamentali da considerare in questo contesto è quello che vede la Russia quale 'fortezza minacciata' e circondata ovunque dai nemici: «Quanto meno i cittadini sovietici erano informati sullo stato di cose in Cecoslovacchia, tanto più facilmente venivano accolti gli stereotipi della propaganda, radicati nella mitologia nazionale russa di contrapposizione all'Europa»<sup>31</sup>. Dal fatto che solo il 27% dell'attuale popolazione adulta russa abbia una vaga idea di cosa sia stata la Primavera di Praga e che questa percentuale abbia una ridotta rappresentanza giovanile Gudkov deduce poi che la conoscenza di quei fatti presupponga «una personale esperienza di partecipazione, oppure un forte grado di impegno politico, derivante dalla conoscenza di chi vi partecipò o di testimoni»<sup>32</sup>. Solo un decimo degli intervistati ha dichiarato di ritenersi «ben informato» sulla vicenda, dichiarazione che si concretizza poi in posizioni estreme ed opposte: di questo 10% parziale infatti una porzione sostanziosa (il 30%) dichiara il suo sostegno totale all'interpretazione brežneviana, mentre il 24% condanna aspramente l'invasione e la repressione delle idee democratiche cecoslovacche<sup>33</sup>. È interessante anche osservare un dato comparativo che suggerisce una certa presa sociologica dei meccanismi reinterpretativi innescati dalla *perestrojka*: rispetto al 1968 la percentuale di popolazione che dichiara simpatia per la Primavera cecoslovacca è aumentata di ben quattro volte.

Senza dilungarci in un elenco di cifre, ci interessa comunque sottolineare alcune condivisibili conclusioni attualizzanti del sociologo russo: Gudkov col-

---

<sup>31</sup> *Ibid.*

<sup>32</sup> *Ibid.*

<sup>33</sup> *Ibid.*

lega una certa refrattarietà della Russia post-sovietica all'accettazione delle regole democratiche con un malcelato senso di disagio per la posizione di primato mondiale persa dopo la caduta del regime. Egli sostiene che questa sensazione diffusa accompagni (quando proprio non la giustifichi in modo diretto) la «crescita del neotradizionalismo, la diffusione di un nazionalismo compensatorio, una generale avversione a qualsiasi tentativo di razionalizzazione del passato»<sup>34</sup>. Cosa ha a che fare tutto questo con l'invasione dell'agosto del 1968? Forse un ultimissimo dato numerico, asciutto ma sintomatico, permette di operare un collegamento non casuale fra il dissenso pro-Primavera e la relatività dell'apertura russa odierna alla democrazia: il numero degli intervistati che si è dichiarato al corrente della coraggiosa iniziativa del 25 agosto 1968 intrapresa dagli otto dissidenti si aggira su un non disprezzabile 12%. Il caso vuole, commenta Gudkov, che questa sia una cifra ricorrente in quasi tutte le inchieste e le indagini sulla democrazia in Russia. Questo 12%

è l'indice massimo dell'incidenza dei sostenitori della democrazia in Russia, di quel ceto che comprende il valore del sistema democratico, dispone di una memoria storica e di una lucidità morale riguardo ai rapporti fra società e potere, assenza di xenofobia e di ostilità verso le altre nazioni<sup>35</sup>.

Ulteriori considerazioni interessanti sono offerte da Aleksandr Daniel<sup>36</sup>, uno dei dirigenti dell'Associazione russa per i diritti civili e la storia del dissenso «Memorial», che è stato fra gli animatori della già citata esperienza della «Cronaca degli avvenimenti correnti». In un suo articolo, pubblicato anch'esso in prossimità del quarantennale dell'invasione, ricostruisce il progressivo intensificarsi delle iniziative di protesta a cominciare dal gennaio '68 (legate a doppio filo proprio all'attività dei suoi genitori: il «Processo dei quattro», le successive petizioni e le critiche alla ristalinizzazione del regime, la diffusione della «Cronaca»...), ribadendo da un lato l'ispirazione che gli avvenimenti praghensi diedero a parte dell'*intelligencija* sovietica, ma ricordando al contempo anch'egli che il movimento ebbe un influsso quasi nullo sulla politica effettiva del paese. In particolare è interessante ricordare che, secondo Daniel,

L'atto finale del '1968 moscovita' – la notte fatale fra il 20 e il 21 agosto, che pose fine alla Primavera di Praga – produsse una colossale frattura psicologica negli animi di alcune generazioni dell'*intelligencija* sovietica<sup>37</sup>.

---

<sup>34</sup> *Ibid.*

<sup>35</sup> *Ibid.*

<sup>36</sup> Aleksandr è figlio di Julij Daniel', uno degli scrittori simbolo della dissidenza sovietica, e di Larisa Bogoraz, uno degli otto manifestanti della Piazza rossa.

<sup>37</sup> Daniel' 2008.

Sull'onda di questa 'frattura psicologica' la dimostrazione del 25 agosto rappresentò, più che un avvenimento di reale disobbedienza politica, una reazione emotiva scatenata da forti motivazioni private:

La reazione più drammatica all'accaduto divenne la dimostrazione degli otto cittadini sovietici al mezzogiorno del 25 agosto sulla Piazza rossa di Mosca. Questa iniziativa temeraria [...] mossa in sostanza non tanto da motivazioni politiche, bensì personali e morali, divenne quintessenza e bilancio di tutto il periodo di consolidamento del movimento di protesta in URSS<sup>38</sup>.

Dunque quella degli 'otto coraggiosi' fu un'azione disperata e inefficace sul piano pratico, che però impresso un fondamentale carattere esistenziale e di responsabilità morale al movimento del dissenso, dando ad esso un'autorità e una prospettiva più alta, meno strumentale, ovvero non limitata necessariamente a pressoché improbabili risultati politici concreti. Anche per questo motivo il regime dovette reagire con tanta fermezza: affinché uno slancio oppositivo ancora quantitativamente circoscritto non trovasse motivo di eccessive speranze e di esempio concreto nell'esperienza cecoslovacca, e perché il potenziale processo di ampliamento della piattaforma libertaria rimanesse circoscritto, senza poter trovare nella Primavera di Praga nuova linfa per una realizzazione concreta in ambito sovietico.

### 5. Leonid Šinkarëv

Si rievocheranno ora diversi rappresentanti della società sovietica, alcuni dei quali sicuramente meno noti, ma per il nostro discorso forse ancora più preziosi, in quanto contribuiscono a problematizzare ulteriormente l'immagine sostenuta dalla propaganda di regime di una popolazione totalmente consenziente. È in particolare un ricco libro di memorie a guidarci nella ricerca di personalità o individui meno conosciuti, che provarono sentimenti di imbarazzo di fronte al comportamento del proprio governo, giungendo a volte ad esprimere in modo esplicito le loro scuse al popolo cecoslovacco. Abbiamo in mente il recente libro di Leonid Šinkarëv<sup>39</sup>, ben presto tradotto anche per il mercato ceco. Questi è stato corrispondente del quotidiano «Izvestija» per il territorio siberiano, e si può considerare fra gli amici del popolo e della cultura cecoslovacca<sup>40</sup>,

<sup>38</sup> *Ibid.*

<sup>39</sup> L'originale è Šinkarëv 2008. Qui si utilizzerà la traduzione ceca, Šinkarëv 2009.

<sup>40</sup> Nel marzo del 2010 nei locali della Biblioteca nazionale di Praga è stata presentata la traduzione ceca del libro, e in tale occasione ne è stata sottolineata l'importanza nell'ambito degli sforzi tesi a ristabilire la verità storica e i sentimenti di amicizia fra i due popoli.

almeno dal momento in cui negli anni Sessanta incontrò in Siberia ed accompagnò per qualche settimana Jiří Hanzelka e Miroslav Zikmund<sup>41</sup>, i due famosi viaggiatori cechi che, fra le numerose spedizioni intraprese in varie parti del mondo, ebbero modo di conoscere anche alcuni angoli nascosti dell'Unione Sovietica dell'epoca. «Ho dimenticato quasi tutto», questo il titolo del corposo lavoro del giornalista russo, che combina ricordi e impressioni personali con una gran messe di documenti ed interviste relative ad alcuni dei diretti protagonisti dell'invasione del '68, ma anche in generale del mondo culturale sovietico degli ultimi quarant'anni. Il doppio approccio, memoriale e documentale, ben si presta ad offrire un quadro degli avvenimenti che, senza pretese di esaustività, consente però uno sguardo variegato su avvenimenti spesso soggetti ad interpretazioni semplicistiche, ridonando invece loro il valore della parola viva ed attuale. Moltissime sono le pagine dedicate da Šinkarëv alle manifestazioni di dissenso rinvenute nei più vari strati della società sovietica che non approvò l'invasione di Praga.

Numerose sono le testimonianze raccolte per diversi anni dal giornalista, che in molti casi le menziona qui pubblicamente per la prima volta. Fra le più rappresentative c'è quella di Valerij Nefedov, paracadutista russo che con la sua divisione partì alle 2 di mattina del 21 agosto 1968 dai dintorni della città lituana di Kaunas<sup>42</sup>. Come i suoi compagni d'armi era stato indottrinato e spinto a credere al rischio di un concreto tentativo revanscista da parte della Repubblica Federale Tedesca, sfruttando il quale le forze della NATO avrebbero pianificato l'invasione della Cecoslovacchia. Al fine di prevenire l'invasione da parte dei paesi capitalisti (che era stata annunciata come certa per le quattro di quella mattina) il giovane Nefedov fu dunque costretto a prepararsi a un imminente scontro con le truppe nemiche. Sulla base della sua testimonianza raccolta da Šinkarëv si ha conferma dell'impreparazione logistica della dirigenza militare, nonché dello stupore dei soldati semplici quando vennero accolti in modo tutt'altro che trionfale dalla cittadinanza, che li attaccava e criticava in un «buon russo, quasi senza accento», sebbene si registrassero anche alcune manifestazioni di appoggio:

---

<sup>41</sup> Entrambi furono vicini ai riformatori della Primavera e ai loro propositi democratici, motivo per cui dal 1969 venne loro impedito di partecipare alla vita pubblica. Hanzelka in particolare divenne uno dei firmatari di Charta 77. Non è privo di interesse poi il fatto che Brežnev rimase molto deluso dal reportage che i due osservatori trassero dal loro soggiorno in URSS: sebbene questo non fosse destinato alla pubblicazione, pur tuttavia le critiche al sistema economico arretrato e alle conseguenze dello stalinismo fecero sì che essi venissero etichettati come nemici del socialismo e nazionalisti cechi. La corrispondenza privata dei due con Šinkarëv costituisce un filo rosso degli ultimi capitoli del libro che qui analizziamo.

<sup>42</sup> Šinkarëv 2009: 138-145. La conversazione fra il giornalista e l'ex paracadutista ha avuto luogo a Mosca nel 1989.



Mi prese un colpo quando mi venne da pensare: e se avessero ragione loro? Ma per la strada, quando ormai eravamo entrati nella città, si avvicinavano a noi anche cechi più anziani: 'Grazie, ragazzi, per essere venuti. Altrimenti la Cecoslovacchia libera avrebbe smesso di esistere'. Sentimmo anche cose del genere, non mento<sup>43</sup>.

Durante la conversazione con l'autore, il militare ormai in congedo ricordò come anche il loro ritorno alla base di Kaunas non fosse affatto coronato di gloria, visto che i cittadini baltici diedero loro senza mezzi termini degli invasori, e chiuse coerentemente la sua conversazione piena di rammarico con un «Perdonaci, Praga»<sup>44</sup>, che può essere cronologicamente considerata come una delle prime attestazioni di pentimento ufficiale da parte di un partecipante all'invasione.

Soffermarsi su simili testimonianze dirette di semplici militari russi, che si trovarono letteralmente catapultati in una missione poco chiara e in un ambiente che si dimostrò loro inaspettatamente ostile, dimostra innanzitutto la differenza esistente fra l'atteggiamento dei soldati e quello degli ufficiali e dirigenti militari (il caso del generale Majorov è in questo senso esemplare); d'altro canto ciò serve anche a dissipare un'immagine troppo semplificata e pregiudiziale secondo la quale l'esercito sovietico sarebbe stato composto da invasori sanguinari intenzionati a schiacciare la libertà degli eroici cittadini cecoslovacchi.

In quest'ordine di idee si situa ad esempio anche la testimonianza di un altro soldato semplice, Nikolaj Uspenskij<sup>45</sup>, che ricorda da un lato le voci su un imminente colpo di stato borghese in Cecoslovacchia di cui venivano riempite le orecchie e le teste delle truppe, e d'altro canto la situazione di abbattimento morale che regnava in gran parte delle file sovietiche:

Eravamo moralmente a terra. Dopo il ritorno in Germania alcuni dei soldati del nostro battaglione furono portati in ospedale. Ebbi l'impressione, e se ne parlò anche molto, che in agosto in Cecoslovacchia alcuni soldati e ufficiali ebbero disturbi nervosi. Non dico che siano proprio impazziti, ma un certo crollo psichico lo ebbero<sup>46</sup>.

Anche alcuni dei comandanti di medio rango però si interrogarono sulla reale portata della loro missione e su quali fossero le reali condizioni politiche e sociali

---

<sup>43</sup> Testimonianza di Nefedov, in Šinkarëv 2009: 144.

<sup>44</sup> Del fatto che questa fosse una delle primissime dichiarazioni di scuse da parte di cittadini sovietici è una testimonianza anche l'articolo che Šinkarëv redasse per le «Izvestija» subito nel 1989, e le reazioni discordanti dei lettori, per cui si veda Šinkarëv 2009: 429. Inaspettato e anch'esso poco tradizionale nell'ambito dei rapporti fra popolazione e armate occupanti è l'episodio di un commilitone ucraino di Nefedov, che si innamorò, ricambiato, di una ragazza ceca, ma che si sparò (rimanendo solo ferito) dopo che il suo comando gli ebbe negato il permesso di sposarla. Sinkarëv 2009: 144-145.

<sup>45</sup> Ivi: 149-155.

<sup>46</sup> Ivi: 153.

nel paese che occupavano. Lo testimonia il caso del capitano Eduard Medvedev, originario di Odessa, che, muovendo dalla sua base non lontana da Berlino, raggiunse Praga verso le 5 del mattino del 21 agosto. Anche la sua testimonianza conferma la disorganizzazione e a tratti l'abbandono in cui versavano le truppe:

Ce n'erano di carri armati che andavano a scivolare fin nei fossati! Quelli poi li liberavano le unità speciali delle retrovie. Quando fummo arrivati a destinazione non riuscivo a riunire la mia compagnia di carristi, era tutta disseminata per i fossati. A qualcuno faceva capricci il motore, altri commettevano degli errori da soli. Un carrista perse il controllo e mise sotto una bambina<sup>47</sup>.

Come è noto, gli invasori ebbero grosse difficoltà ad orientarsi sulle strade delle città cecoslovacche, e non solo a causa dell'«opposizione logistica» dei cittadini che danneggiarono i segnali stradali: il capitano Medvedev aveva ricevuto l'importante compito di occupare la sede del municipio della capitale e di trattenerne il sindaco, ma né le mappe, né i praguesi, in maggioranza ostili, gli furono d'aiuto, finché (a ulteriore riprova della non univocità degli atteggiamenti di entrambe le parti) un'anziana signora si offrì di guidare la sua unità fino a Piazza della Città Vecchia per poi indicare l'edificio principale dell'amministrazione comunale; ovviamente, a patto di non dare nell'occhio e di mantenere una distanza di sicurezza<sup>48</sup>. Se dobbiamo credere alla ricostruzione del capitano dunque una cittadina della vecchia generazione, forse anche in nome di una non ancora sopita riconoscenza per l'armata che la aveva liberata nel 1945, si distinse dalla folla con un gesto che potremmo definire di «silenzioso collaborazionismo», tanto inatteso da mettere in certo imbarazzo lo stesso comandante sovietico, che fino ad allora aveva incontrato solo cittadini maldisposti nei suoi confronti. Ma ancora più imbarazzante fu all'inizio il suo rapporto con il sindaco Ludvík Černý, al quale dichiarò di essere un rappresentante del potere sovietico e di essere arrivato per occupare il municipio: per tutta risposta ricevette un sorriso condiscendente e un comportamento di cortesia e disponibilità, ispirato alla volontà di evitare inutili violenze. Ancora una volta a smentire un'immagine troppo schematica di un popolo eroico e compatto a difesa della patria dall'invasione di nemici sanguinari, il rapporto fra il giovane comandante sovietico ed il primo cittadino (che copri quel ruolo dal 1964 al 1970) si rivela sintomatico della gran confusione che dovette regnare nei primi giorni dell'operazione di dislocamento. Quando al terzo giorno le scorte militari erano ormai agli sgoccioli né l'addetto militare, né tanto meno l'ambasciatore sovietico Červonenko furono in grado di rispondere alle pressanti richieste d'aiuto di un comandante che ormai viveva sulla sua pelle l'assenza di direttive dall'alto e le forti carenze logistiche dell'operazione. Grazie a una pac-

---

<sup>47</sup> Ivi: 159.

<sup>48</sup> Ivi: 161.

ta trattativa fra l'invasore abbandonato a se stesso e il ragionevole sindaco Černý fu deciso il rilascio di buona parte degli impiegati comunali lì trattenuti e si evitò lo scoppio di contrasti più gravi: solo l'arrivo dei primi generi di conforto permise di allentare la forte tensione accumulatasi<sup>49</sup>.

Il capitano Medvedev, incontrando Šinkarëv nel 1989 nella redazione di «Izvestija», confessò di non essersi mai dimenticato della frustrazione e dell'umiliazione di quei giorni praghese, e di soffrire ancora di disturbi neurologici legati in buona parte a quegli avvenimenti<sup>50</sup>.

Il capitolo più ricco di riferimenti alle manifestazioni di dissenso da parte di cittadini sovietici è il nono. In esso Šinkarëv ricorda un suo incontro privato avuto proprio con uno degli otto manifestanti, Larisa Bogoraz, avvenuto il 10 agosto 1998 nell'appartamento moscovita della donna. La Bogoraz confermò il vivo interesse e le caute speranze che provavano i dissidenti sovietici, osservando da lontano l'evoluzione della Primavera, e fece anche alcune osservazioni più generali:

[...] ciò che stava succedendo in Cecoslovacchia ci lasciava spazio per la speranza. Vent'anni dopo, sotto Gorbačëv, simili cambiamenti ricevettero il nome di 'perestrojka'. Solo che in Cecoslovacchia tutto successe più rapidamente, in modo più radicale e coerente che poi da noi. Perciò Dubček e i suoi sostenitori divennero delle guide per molti di noi [...]<sup>51</sup>

La filologa ucraina, morta poi nel 2004, ricordò anche come suo padre, un paio d'anni dopo l'invasione cecoslovacca, avesse rinunciato con atto plateale alla sua tessera di partito, in quanto in stridente disaccordo con la sua «politica interna ed estera»<sup>52</sup>, e ipotizzò (pur non avendone conferme documentate) che altri simili casi si fossero verificati nei primi due o tre anni dopo l'invasione.

L'autore passa poi in rassegna i nomi di alcuni semplici cittadini che, in controtendenza rispetto alle rituali manifestazioni pubbliche di sostegno al regime, ebbero il coraggio di protestare. La gran parte di queste voci erano di persone non iscritte al PCUS, ed è degno di nota che spesso le lettere di protesta inviate alle redazioni dei giornali arrivassero da cittadini non russi (ad esempio baltici o ucraini) o comunque residenti in località periferiche dell'Unione Sovietica. Non mancarono fra l'altro manifestazioni anonime, che spaziavano dalle lettere ai volantini alle scritte lasciate sui muri. Non è un caso che fra i nomi che godevano di maggiore prestigio e ai quali le proteste si richiamavano ci fossero proprio quelli di Zikmund e Hanzelka, «buoni patrioti» e «gente di gran cuore»<sup>53</sup> nelle parole dei sovietici amanti della cultura ceca.

<sup>49</sup> Ivi: 163.

<sup>50</sup> Ivi: 164.

<sup>51</sup> Ivi: 275.

<sup>52</sup> Ivi: 275.

<sup>53</sup> Ivi: 281-285.

Ovviamente le attestazioni di sostegno ai cecoslovacchi non vennero solo da cittadini comuni o anonimi. Fra gli esponenti di prim'ordine della cultura sovietica Šinkarëv non dimentica per lo meno un trio di tutto rispetto: Mstislav Rostropovič, Aleksandr Tvardovskij e Evgenij Evtušenko. Il violoncellista suonò proprio il 21 agosto a Londra con l'orchestra sinfonica di stato sovietica, e ironia della sorte volle che in programma ci fosse la musica del ceco Antonín Dvořák. È ben noto il sincero affetto e il legame culturale che univano Praga e il grande musicista russo, il quale, ricorda Šinkarëv, «come poi scriveranno i giornali, andrà via dal palco con le lacrime agli occhi»<sup>54</sup>. Anche il poeta e giornalista Tvardovskij, uno dei protagonisti dell'apertura culturale dei primi anni Sessanta<sup>55</sup>, «la prima notte dopo l'ingresso delle truppe in Cecoslovacchia a lungo non riesce a prendere sonno e piange»<sup>56</sup>. Questa sua sensazione di impotenza è ben documentata dai famosi versi con i quali anche lui accostò, contrapponendoli, il 1945 e il 1968, con i carri armati sovietici prima liberatori, poi occupanti: «Che cosa devo far con te, o giuramento mio,/ dove trovare le parole per raccontare,/ come ci ha accolto Praga nel quarantacinque/ e come ci ha accolto nel sessantotto?»<sup>57</sup>.

Un altro poeta dedicò un'intera poesia all'invasione, esprimendo lo sgomento e lo stupore di fronte a un tradimento perpetrato verso un paese amico, ma anche verso la propria patria, da parte di quei carri armati che nella sua infanzia erano stati legati alle idee di libertà e giustizia. Evtušenko compose infatti *Tanki idut po Prage* (lett.: *I carri armati vanno per Praga*)<sup>58</sup>, che per anni circolò di mano in mano nei circoli del dissenso, ma poté essere pubblicata ufficialmente solo con la *perestrojka*. Il poeta fu colpito dalla notizia in maniera profondissima, e dalla cittadina in Crimea di Koktebel', dove si trovava, inviò subito due telegrammi di protesta a Mosca, indirizzati a Brežnev e all'ambasciata cecoslovacca. «E quando quella mattina venni a sapere dell'ingresso delle truppe ebbi l'impressione come se i cingoli dei carri passassero sulla mia schiena» confessò a Šinkarëv quando i due si incontrarono a Mosca alla fine di quell'agosto<sup>59</sup>. È la stessa sensazione di schiacciamento, di immotivata sopraffazione che domina nella poesia in questione, che proprio in quell'occasione lesse per la prima volta all'amico giornalista.

Si rammenti almeno un ultimo atto simbolico che unì in modo diretto Praga e Mosca, la missiva anonima con cui ottantotto scrittori moscoviti esprimevano il vivissimo rammarico e l'imbarazzata impotenza di una parte della cultura rus-

<sup>54</sup> Ivi: 285.

<sup>55</sup> Basti ricordare che sul mensile «Novyj Mir» da lui diretto era uscito nel 1962 *Una giornata di Ivan Denisovič* di Solženicyn.

<sup>56</sup> Šinkarëv 2009: 293-294.

<sup>57</sup> Tvardovskij 2009: 219-220.

<sup>58</sup> Se ne legga la traduzione in fondo a questo saggio.

<sup>59</sup> Ivi: 289-290.

sa di fronte a un atto con il quale, si scriveva quel 23 agosto, «La libertà viene soffocata non soltanto in Cecoslovacchia, ma anche da noi»<sup>60</sup>.

Oltre a quelli summenzionati Šinkarëv ricorda molti altri esponenti di varie fasce della società sovietica che con modalità diverse si distinsero dalla massa ed espressero il proprio disaccordo contro le falsità sostenute dal regime. Nel complesso si delinea così un quadro relativamente ampio delle posizioni di non totale conformismo che una parte della cittadinanza dell'URSS assunse di fronte alla violenza dei carri armati. L'appoggio al nuovo corso cecoslovacco, sebbene quantitativamente molto limitato e politicamente ininfluenza, non si esaurì dunque con la manifestazione del 25 agosto 1968 o con le lettere di protesta di alcuni intellettuali. Per quanto la fase più matura del dissenso sovietico in epoca brežneviana veda le sue radici nel 1966, con il processo agli scrittori Daniel' e Sinjavskij si può affermare che la Primavera e la sua soppressione furono fra i motivi che aiutarono a definire meglio, anche sulla base di un esempio concreto di democratizzazione della politica, la dimensione etica di tale dissenso. Il tentativo riformista di Dubček e l'invasione che vi pose fine ebbero la funzione di catalizzatori per iniziative e gruppi sovietici già attivi contro la propaganda del regime e certe sue pratiche neostaliniste. La scelta di documenti di cui sopra illustra altresì quanto fossero diversificate al loro interno le posizioni che cecoslovacchi e sovietici assunsero rispetto agli avvenimenti che vanno dal gennaio all'agosto del 1968, di modo che risulta impossibile dividere schematicamente gli schieramenti nazionali e sociali del tempo: non solo i politici conservatori, ma anche alcuni cittadini cecoslovacchi approvarono l'invasione; dall'altro lato non mancarono semplici cittadini, operai e persino militari sovietici che non si identificarono con il proprio governo. Anche a livello diacronico si possono inoltre rilevare degli interessanti mutamenti d'opinione, dovuti a una più meditata riflessione storica, legata a volte agli effetti della *perestrojka* (come nota il sociologo Gudkov), ma anche semplicemente a un'analisi più matura da parte di singoli protagonisti di quegli avvenimenti. In quest'ottica si auspica che venga ulteriormente approfondito lo studio di suggerimenti ed influssi esistenti fra Primavera praghese e *perestrojka* gorbačëviana, ma soprattutto delle interazioni fra il riformismo cecoslovacco e il dissenso sovietico della fine degli anni Sessanta, che nel periodo attorno all'agosto ebbero alcuni interessanti e non scontati punti di contatto.

### Bibliografia

Daniel' 2008

A. Daniel', *1968-j v Moskve: načalo*, <<http://magazines.russ.ru/nz/2008/4/da13.html>>.

<sup>60</sup> Šinkarëv 2009: 287; se ne veda la traduzione italiana in Pacini 1969: 283-284.

- Dubček 1996 A. Dubček, *Il socialismo dal volto umano. Autobiografia di un rivoluzionario*, Roma 1996.
- Evtušenko 2000 E. Evtušenko, *Pervoe sobranie sočinienij v 8 tomach. Tom 3. 1965-1970*, Moskva 2000.
- Gorbanevskaja 1970 N. Gorbanevskaja, *Polden'. Delo o demonstracii 25 avgusta 1968 goda na Krasnoj Ploščadi*, Frankfurt/M. 1970.
- Gudkov 2008 L. Gudkov, *Pražskaja vesna 1968 goda v ocenkach rossijskogo občestva (sorok let spustja)*, <<http://magazines.russ.ru/nz/2008/4/gu14.html>>.
- Hradilek 2008 A. Hradilek, *Osm statečných, Doufali jsme v 'Moskevské jaro'*, «Paměť a dějiny», 2008, 2, pp. 62-75.
- Janáček, Michálková 2003 F. Janáček, M. Michálková, *Příběh zvacího dopisu*, «Soudobé dějiny», 2003, 1, pp. 87-101.
- Litvinov 2008 P. Litvinov, *Na lobnom meste, Vosem' čelovek v vos'moj mesjac 68-go*, <<http://www.novayagazeta.ru/data/2008/61/17.html>>.
- Majorov 1998 A. Majorov, *Vtorženije. Čechoslovakija 1968*, Moskva 1998.
- Majorov 2008 A. Majorov, *Jak jsem vyrazil na Prahu*, Supplemento «Pátek» di «Lidové noviny», 22 agosto 2008, pp. 14-22.
- Maledetta Primavera* 2009 *Maledetta Primavera: il 1968 a Praga*, «eSamizdat», 2009 (VII), 2-3, pp. 1-552.
- Pacini 1969 G. Pacini, *La svolta di Praga e la Cecoslovacchia invasa*, Roma 1969.
- Pauer 2004 J. Pauer, *Praha 1968. Vpád Varšavské smlouvy. Pozadí, plánování, provedení*, Praha 2004.
- Process čtyřech* 1971 *Sb. materialov po delu A. Ginzburga, Iu. Galanskova, A. Dobrovol'skogo i V. Laškovej*, a cura di P. Litvinov, Amsterdam 1971, (trad. ingl. *The Editors of Komsomolskaya Pravda: Open Letter / Kushev E. // The Trial of the four: A coll. of materials on the case of Galanskov, Ginzburg, Dobrovolsky & Lashkova, 1967—68 / comp., with comment. by P. Litvinov, New York 1971*).
- Šinkarěv 2008 L. Šinkarěv, *Ja eto vsjo počti zabyl. Opyt psichologičeskich očerkov sobytij v Čechoslovakii v 1968 godu*, Moskva 2008.
- Šinkarěv 2009 L. Šinkarjov, *Všecko jsem skoro zapomněl...*, Praha 2009.
- Tvardovskij 2009 A. Tvardovskij, *Novomirskij dnevnik. V 2ch tomach*, Moskva 2009.

Zalambani 2009

M. Zalambani, *Censura, istituzioni e politica letteraria in URSS (1964-1985)*, Firenze 2009.

## Allegati

*La lettera di invito*<sup>61</sup>

Egregio Leonid Il'ič,

con piena coscienza della responsabilità che la nostra decisione comporta ci rivolgiamo a Lei con la nostra seguente dichiarazione.

Il nostro processo democratico successivo al gennaio, nella sua sostanza sano, la correzione degli errori e delle mancanze del passato, e la direzione politica generale della società stanno gradualmente sfuggendo al controllo del comitato centrale del partito. La stampa, la radio e la televisione, che in pratica si trovano nelle mani delle forze destrorse, hanno esercitato una tale influenza sull'opinione pubblica che, senza che la società vi si opponga, cominciano a prendere parte alla vita politica del paese alcuni elementi ostili al partito. Essi danno vita a un'ondata di nazionalismo e di sciovinismo, fomentando una psicosi anticomunista e antisovietica.

Il nostro collettivo – la dirigenza del partito – ha commesso una serie di errori. Non siamo stati in grado di difendere e di mettere in atto le norme marxiste-leniniste della vita del partito, e soprattutto i principi del centralismo democratico. La dirigenza del partito non è più in grado di difendersi con successo in futuro dagli attacchi rivolti contro il socialismo, non è in grado di organizzare contro le forze destrorse un'opposizione né ideologica, né politica. La stessa esistenza del socialismo nel nostro paese è minacciata.

Gli strumenti politici e gli strumenti del potere statale nel nostro paese già al presente sono paralizzati in modo significativo. Le forze destrorse hanno creato le condizioni favorevoli per un rivolgimento controrivoluzionario.

In questa difficile situazione ci rivolgiamo a voi, comunisti sovietici, rappresentanti che state alla guida del PCUS e dell'URSS, con la richiesta di fornirci sostegno efficace ed aiuto, con tutti i mezzi che avete a disposizione. Solo con il vostro aiuto è possibile strappare la Cecoslovacchia al pericolo imminente di una controrivoluzione.

Siamo consapevoli che per il PCUS e per l'URSS questo estremo passo per la difesa del socialismo in Cecoslovacchia non sarebbe facile. Per questo combatteremo con tutte le nostre forze con i nostri propri mezzi. Ma nel caso in cui le nostre forze e possibilità si esaurissero o se esse non apportassero risultati

---

<sup>61</sup> Pauer 2004: 160-161.

positivi, allora considerate questa dichiarazione quale autentica invocazione e richiesta di un vostro intervento e di un aiuto globale.

Considerando la complessità e la pericolosità del modo in cui la situazione nel nostro paese si sta evolvendo vi preghiamo di mantenere al massimo grado la segretezza di questa nostra dichiarazione, e per questo motivo la scriviamo direttamente e personalmente a voi in lingua russa.

*Seguono le firme di Alois Indra, Drahomír Kolder, Antonín Kapek, Oldřich Švestka, Vasil Bil'ak*

*(traduzione dal russo di Massimo Tria)*

Natal'ja Gorbanevskaja

*Quel che ricordo io della manifestazione*<sup>62</sup>

Il giorno prima aveva piovuto, ma quella domenica fin dal mattino era sereno e c'era il sole. Io andavo con il passeggino lungo il muro di cinta dei Giardini di Alessandro; c'era così tanta gente che dovetti scendere dal marciapiede sulla strada. Il piccolo dormiva tranquillo nella carrozzina, e vicino ai suoi piedini c'era una borsa con dei calzoncini e una camiciola di ricambio, sotto il materassino c'erano due striscioni e una bandierina cecoslovacca. Avevo deciso: se non ci fosse stato nessuno a cui dare gli striscioni, li avrei attaccati ai due lati della carrozzina e avrei tenuto in mano la bandierina.

La bandierina l'avevo fatta ancora il 21 agosto: quando andavamo a passeggio la attaccavo alla carrozzina, quando eravamo a casa la appendevo alla finestra. Gli striscioni li avevo preparati la mattina del 25: avevo fatto le scritte, avevo cucito i bordi, li avevo legati a delle asticelle. Uno era scritto in ceco: «At' žije svobodné a nezávislé Československo», ovverosia «Viva la Cecoslovacchia libera e indipendente». Sul secondo c'era il mio slogan preferito: «Per la vostra e la nostra libertà»; per me, da molti anni innamorata della Polonia, in quei giorni era particolarmente intollerabile il fatto che insieme alle nostre truppe fossero entrati sul territorio della Cecoslovacchia anche i soldati dell'esercito polacco, i soldati di un paese che per secoli aveva combattuto per la libertà e l'indipendenza contro gli oppressori delle grandi potenze, e prima di tutto contro la Russia.

«Per la vostra e la nostra libertà» era lo slogan degli insorti polacchi che avevano dato battaglia per la liberazione della loro patria, e degli esuli polacchi,

<sup>62</sup> Gorbanevskaja 1970: 70-76.



che in tutto il mondo erano periti per la libertà degli altri popoli. Era lo slogan dei democratici russi del secolo scorso che avevano capito che non può essere libero un popolo che opprime gli altri popoli.

Il passaggio fra i Giardini di Alessandro e il Museo storico di stato era bloccato dalla polizia. Lì stava la fila per entrare al Mausoleo di Lenin. Quando vidi quella calca mi immaginai che tutta la piazza, fino alla Cattedrale di San Basilio, fosse invasa dalla folla. Ma quando ebbi fatto il giro attorno al museo dall'altro lato e fui sulla piazza, questa si aprì davanti a me nella sua ampiezza, quasi deserta, con il Lobnoe mesto<sup>63</sup> biancheggiante in solitudine. Passando davanti ai magazzini statali «GUM» incrociai dei conoscenti, feci loro un sorriso e proseguii senza fermarmi.

Io arrivai al Lobnoe mesto venendo dal lato del «GUM», mentre dalla piazza arrivarono Pavel, Larisa e ancora qualcun altro. Non al primo, e neanche al fatale ultimo rintocco, ma ad uno qualunque dei dodici rintocchi, e forse in mezzo a due rintocchi, la manifestazione ebbe inizio. Entro pochi secondi vennero svolti tutti e quattro gli striscioni (io tirai fuori i miei e li passai ai ragazzi, mentre tenni per me la bandierina) e proprio nello stesso identico momento ci sedemmo sul marciapiede.

Alla mia destra stava seduta Lara, in mano aveva un drappo bianco sul quale stava, a nere lettere ben marcate, «Via le mani dalla Cecoslovacchia». Dietro di lei stava Pavlik. Tirando fuori gli striscioni io gli allungai intenzionalmente quello con su scritto «Per la vostra e la nostra libertà»: in passato avevamo discusso a lungo del senso profondo racchiuso in quello slogan, e sapevo quanto gli fosse caro. Dietro a Pavlik c'erano Vadim Delone e Volodja Dremljuga, ma loro li vedevo male: eravamo tutti seduti ad arco sul bordo rialzato, che con il suo contorno ripeteva la forma del Lobnoe mesto. Per riuscire a vedere l'estremità di questo arco bisognava voltarsi in un modo particolare. Per questo poi quando picchiarono Vadim neanche me ne accorsi. Dietro la carrozzina stava seduto Kostja Babickij, che io allora non conoscevo, e dietro di lui c'era Vitja Fajnberg, che era arrivato in quei giorni da Leningrado. Vidi tutto ciò con un unico sguardo veloce, ma secondo me per descrivere tutto il quadro generale ci è voluto più tempo di quello che passò dal momento in cui gli striscioni furono sollevati sulle nostre teste a quello in cui presero a crepitare. Attorno a noi cominciò a raccogliersi la gente e dagli estremi capi della piazza, superando i curiosi che stavano lì vicino, si precipitarono verso di noi quelli che si erano posti come scopo immediato quello di interrompere la manifestazione. Questi ci piombarono addosso e strapparono gli striscioni, senza neanche guardare cosa c'era scritto sopra. Non dimenticherò mai il crepitio della stoffa.

---

<sup>63</sup> Posto rialzato, pedana circolare posta di fronte alla cattedrale di San Basilio, erroneamente ritenuto luogo deputato per le esecuzioni. In realtà era usato per leggere le disposizioni dello zar e per altre cerimonie ufficiali.

Vidi subito che due persone, un uomo e una donna, stavano picchiando Pavlik con una cartella ed una pesante borsa. Una mano robusta agguantò la mia bandierina «Che fa? – dissi io – vuole togliermi la bandiera dello Stato cecoslovacco?». La mano esitò un attimo e mollò la presa. Mi voltai un attimo e vidi che stavano picchiando Vitja Fajnberg. Gli striscioni ormai non c'erano più e mi era riuscito di difendere ancora solo la bandierina. Ma ecco che venne in aiuto del compagno irresoluto un uomo alto e dal volto glabro in abito nero, uno di quelli che avevano strappato gli striscioni e picchiato i ragazzi, e mi strappò via la bandierina con astio. Questa si lacerò, mi rimase in mano solo un pezzetto dell'asta.

Mentre stavano ancora correndo verso di noi, queste persone avevano iniziato ad urlare varie frasi, che non dovevano tanto esprimere la loro emozioni scomposte, quanto piuttosto provocare la folla a seguire il loro esempio. Io riuscii a distinguere solo due frasi, che poi ho riportato anche nella mia lettera: «Sono tutti ebrei!» e «Dagli agli antisovietici!». Essi si espressero anche in modi ancora più espliciti: al processo durante l'interrogatorio di Babickij il giudice lo rimproverò per aver ripetuto una delle ingiurie che ci erano state rivolte.

Ciò nonostante la folla che si era radunata non reagì agli inviti a «picchiare gli antisovietici» e rimase attorno a noi, come una qualsiasi folla di curiosi.

Quasi tutti quelli che avevano picchiato i ragazzi e preso gli striscioni sparirono per un po'. Quelli che erano rimasti lì attorno per lo più stavano zitti, a volte davano delle risposte ostili o perplesse. Due o tre oratori, rimasti da quel gruppo di prima, si lanciarono in ardenti filippiche, fondate su queste due tesi: «noi li abbiamo liberati» e «noi diamo loro da mangiare» – con «loro» si intendevano i cechi e gli slovacchi. Si avvicinarono nuovi curiosi, chiedendo – Che succede qui? – È un sit-in in segno di protesta contro l'occupazione della Cecoslovacchia – cercavamo di spiegare noi – Quale occupazione? – alcuni esprimevano così il loro sincero stupore. E intanto quei due-tre oratori di nuovo ad urlare: – Noi li abbiamo liberati, sono morti duecentomila soldati, e loro organizzano una controrivoluzione. Oppure: – Noi li salviamo dalla Germania Occidentale. O perfino: – Ma che dobbiamo lasciare la Cecoslovacchia agli americani? E tutto l'armamentario di argomenti da grande potenza, fino a richiamare il fatto che «loro stessi ci hanno chiesto di inviare le truppe».

Era difficile sentire cosa diceva qualcuno dei nostri dietro a questi oratori, mi ricordo che qualcuno provava a spiegare che «la lettera del gruppo di membri del Comitato Centrale del PCC» con la richiesta di invio di truppe era un falso, che non a caso essa non era stata firmata da nessuno. Alle parole «Ma non vi vergognate!» io risposi: «Sì, io mi vergogno – mi vergogno del fatto che i nostri carri armati sono a Praga».

Dopo qualche minuto arrivò la prima macchina. In seguito alcune persone che erano sulla piazza mi spiegarono che quelli che ci avevano preso gli striscioni si erano lanciati con agitazione alla ricerca di macchine. Trovare una

macchina in una domenica estiva sulla Piazza rossa, sulla quale i mezzi non hanno accesso, è difficile, pur considerando il diritto che hanno quelli del KGB di fermare qualsiasi auto di servizio. Avevano intercettato gradualmente alcune rade macchine che uscivano dalla via Kujbyšev<sup>64</sup> verso il Ponte grande sulla Moscovia e le avevano fatte arrivare al Lobnoe mesto.

Fecero alzare i ragazzi e li condussero alle macchine. Non riuscii a vedere oltre la folla come li fecero sedere, chi entrò in macchina con chi. Per ultimo presero Babickij, lui era seduto dietro la carrozzina, e così si beccò il rimprovero da parte della folla: «Lei si fa scudo con un bambino!». Rimasi sola.

Il piccolo si era svegliato per il rumore, ma se ne stava in silenzio. Lo cambiai, e mi aiutò una sconosciuta che stava lì accanto a noi. La folla se ne stava lì compatta, alcuni che non avevano visto com'era iniziata si spingevano avanti, chiedendo cosa stava succedendo. Io spiegavo che era una manifestazione contro l'invasione della Cecoslovacchia. «I miei amici li hanno condotti via, a me hanno strappato una bandierina cecoslovacca», – mostrai, sollevandolo un po', il pezzettino dell'asta. «E questi che sono, cechi?» – si chiedevano l'un l'altro in mezzo alla folla. «Beh, e allora andrebbero a dimostrare a casa loro, lì in Cecoslovacchia» (gira voce che la sera di quello stesso giorno a Mosca si raccontasse che sulla Piazza rossa «aveva dimostrato una ceca con un bambino»).

In risposta al sermone di uno degli oratori «di professione» che erano rimasti sul posto io dissi che la libertà di dimostrare era garantita dalla Costituzione. «E allora? – cantilenò qualcuno che stava in disparte – quello che dice è vero. No, io non lo so cos'è successo qui prima, ma quello che dice è *vero*». La folla taceva, aspettando quello che sarebbe successo. Anch'io aspettavo.

– Signorina, vada via, – ripeteva qualcuno con ostinazione. Io rimanevo sul posto. Pensai: se per caso hanno deciso di non arrestarmi, allora rimarrò qui fino all'una e poi me ne andrò.

In quel mentre si udì l'ordine di far passare, e davanti a una Volga che si avvicinava avanzavano un uomo e quella stessa donna che aveva picchiato Pavel con la borsa, e dopo, in piedi in mezzo alla folla, aveva preso a male parole (e, probabilmente, memorizzato) quanti ci avevano espresso il loro appoggio. «Allora, che fate qui? Non vedete, è una persona malata...» diceva l'uomo. Mi presero in braccio – le donne che mi stavano accanto fecero appena in tempo a passarmi il bambino – mi infilarono nella macchina, e io incontrai con lo sguardo gli occhi spalancati per lo stupore di un francese dai capelli rossi, che stava proprio lì vicino, e pensai: «Ecco l'ultima cosa che ricorderò da persona libera», e l'uomo, indicando sempre quella stessa donna, sana e robusta, disse: «Si sieda, lei farà da testimone». «Prendete anche un altro testimone» esclamai io, indicando i più vicini fra la folla. «Basta così» disse lui, e la «testimone», che, fra l'altro

---

<sup>64</sup> Ora via Il'inka.

poi in qualità di testimone non figurò mai, si sedette accanto a me. Io mi sporsi verso il finestrino, lo aprii e urlai: «Viva la Cecoslovacchia libera!». Nel bel mezzo della frase la ‘testimone’ mi diede di slancio un colpo sulle labbra. L’uomo si sedette accanto all’autista: «Al 50° distretto di polizia». Io aprii di nuovo il finestrino e provai a gridare: «Mi stanno portando al 50° distretto di polizia», ma quella mi diede di nuovo un colpo sulle labbra. Era umiliante e doloroso.

– Come si permette di picchiarmi? – esclamai io entrambe le volte. Ed entrambe le volte lei, digrignando un sorriso, rispose:

– E chi l’ha picchiata? Nessuno l’ha picchiata.

La macchina si diresse verso via Puškin<sup>65</sup>, passando per via Kujbyšev e davanti alla Lubjanka<sup>66</sup>. Poi venni a sapere che le prime macchine erano andate direttamente alla Lubjanka, ma che non le avevano accolte, mandandole invece al 50° distretto di polizia. Lungo il tragitto l’uomo disse all’autista: «Che fortuna che lei ci sia capitato sotto mano». E quando arrivammo l’autista disse a questo «casuale rappresentante della folla indignata»: «Mi firmi un bel certificato di trasporto, sono in ritardo».

– Come si chiama? – chiesi alla donna nella macchina.

– Ivanova – disse lei con lo stesso sorriso sfacciato con il quale aveva detto «Nessuno l’ha picchiata».

– Ma certo, è molto facile chiamarsi Ivanova.

– Ovviamente – con lo stesso sorriso.

(traduzione dal russo di Massimo Tria)

Evgenij Evtušenko

*I carri schiacciano Praga*<sup>67</sup>

I carri schiacciano Praga  
nel sangue intessuto dell’alba.  
I carri schiacciano la Verità  
che poi non è solo un giornale

I carri schiaccian la tentazione  
di non viver nel regno dei timbri

<sup>65</sup> Ora via Bol’šaja Dmitrovka.

<sup>66</sup> La famosa sede dei servizi segreti.

<sup>67</sup> Evtušenko 2000: 276.

I carri schiacciano i soldati  
che in quei carri stanno seduti

O mio Dio, che disgusto!  
Oddio – qual caduta!  
I carri su Jan Hus  
Puškin e Petőfi

La paura: radice di villania.  
Ceffi da Ochotnyj Rjad  
voi – incroci di un Nozdrëv  
e dell'uomo nell'astuccio.

Onore e coscienza umiliate.  
Avanza, qual mostro panciuto  
nei carri-astucci su Praga  
blindata paura villana.

A che pro indagare i motivi  
di una frusta motorizzata?  
La senti, ingenuo Manilov,  
di Nozdrëv la presa alla gola?

I carri schiaccian le tombe  
di quanti ancor non son nati  
Rosari di clip d'impiegati  
in cingoli son tramutati.

Ma che, son nemico alla Russia?  
Non fui io forse felice  
di sbattere il naso moccioso  
su ben altri carri, a me cari?

E che posso vivere ancora  
se poi come pialle impietose  
i carri schiaccian speranza  
che siano ancor cari quei carri?

Allora, ancor prima ch'io crepi  
(mi chiamino come vorranno)  
ai posteri io mi rivolgo

con unica e sola preghiera.

Che scrivano sulla mia tomba  
secondo realtà, senza pianti:  
«Scrittore russo. Schiacciato  
dai carri russi lì a Praga»

23 agosto 1968

*(traduzione dal russo di Massimo Tria)*

# «Così lontano, così vicino»: l'esperienza cecoslovacca e la Polonia

Giovanna Tomassucci

## 1. Polonia e Cecoslovacchia: una situazione invertita

La Primavera di Praga si trova a coincidere drammaticamente con uno dei periodi storici più cupi della Repubblica popolare polacca. In quei mesi del 1968 si assiste infatti alla dura repressione sia dei moti studenteschi scoppiati in marzo sia dell'ala libertaria dell'Unione degli scrittori e alla fobica campagna antisemita che avrebbe profondamente sconvolto (e purtroppo anche coinvolto) la società civile. Del resto la politica del pugno di ferro, voluta e gestita non solo dai falchi, capitanati dal capo dei servizi di sicurezza Mieczysław Moczar, ma anche dallo stesso segretario del Partito Władysław Gomułka, veniva alimentata dalla paura di un possibile contagio dalla Cecoslovacchia.

L'esperienza cecoslovacca aveva innegabilmente tutte le caratteristiche per apparire all'*intelligencija* polacca come un possibile modello: nasceva in un paese slavo strettamente legato alla tradizione occidentale, con un'analoga posizione di cerniera tra Est e Ovest, costituiva una lezione di democrazia pacifica che coinvolgeva non solo l'apparato del partito, ma vari strati della società, affrontava con coraggio i fantasmi del passato e rifiutava i *diktat* sovietici. La Primavera di Praga fu anche l'ultimo periodo in cui in Polonia si poté credere a un socialismo dal volto umano, proprio perché in quel periodo il regime raggiunse il culmine del rinnegamento degli ideali del disgelo<sup>1</sup>.

I movimenti studenteschi dei due paesi proclamavano una reciproca solidarietà. A Praga ci si rivolgeva agli studenti in protesta dell'università e del politecnico di Varsavia, appellandosi a una comune tutela dei diritti civili e della democrazia, e si manifestava davanti all'ambasciata polacca<sup>2</sup> (cosa del resto accaduta anche a Belgrado). In varie città polacche si rispondeva in maniera analoga, inneggiando a Dubček e alla Cecoslovacchia: a Varsavia il 9 marzo, a Lublino il 10, a Poznań e Częstochowa il 13, a Łódź il 19, a Breslavia il 20. Mentre passava davanti all'Istituto di cultura ceco il corteo studentesco della capitale

---

<sup>1</sup> Si veda la canzone studentesca *Pięć państw (Cinque Stati)*, molto popolare nella primavera 1968, che esordisce con la strofa «Sta a Varsavia Władek Gomułka / Lo pre-occupano un sacco i vicini cechi / Ti sei scordato caro Wiesław / Cosa andavi dicendo durante l'Ottobre?»: *Kultura* 1969: 79.

<sup>2</sup> Eisler 1991: 722 e 726.

mandò i «saluti ai fratelli cecoslovacchi». Gli studenti traducevano, battevano a macchina e facevano circolare articoli di stampa e appelli della Primavera di Praga<sup>3</sup>. Ovunque riecheggiava il popolare slogan *Polska czeka na Dubček* (La Polonia attende Dubček), presto corretto in *Polska czeka na swojego Dubczeka* (La Polonia attende un suo Dubček): da più parti si sperava che anche nel Partito operaio unificato polacco (POUP) si procedesse a un ricambio ai vertici del partito. La parola *czeski* (ceco) era divenuta sinonimo di bravo, onesto, sincero, come testimonia un turbolento scontro all'interno dello Związek Literatów Polskich (ZLP o Unione degli scrittori polacchi) in cui i sostenitori della liberalizzazione si erano rivolti allo schieramento ortodosso di Jerzy Putrament, con l'esortazione: «Parlate come i cechi!»<sup>4</sup>.

Gli organi di stampa più importanti del nuovo corso cecoslovacco quali «Reportér» non potevano perciò che scrivere con entusiasmo delle turbolenze polacche (riferite a Praga in maniera dettagliata anche dall'ambasciatore cecoslovacco a Varsavia Antonín Gregor)<sup>5</sup>. In maggio Karel Kosík aveva dichiarato su «Literární Listy» che l'Istituto di filosofia dell'Accademia delle scienze cecoslovacca avrebbe accolto volentieri come *visiting professors* i filosofi espulsi dall'università di Varsavia Bronisław Baczko e Leszek Kołakowski<sup>6</sup>. Tutto questo non faceva che aumentare le ossessioni antidubčekiane del gruppo fedele al segretario del partito, per cui ogni critica alla Polonia da parte della stampa cecoslovacca veniva bollata come antipolacca e 'sionista'<sup>7</sup>. La feroce campagna di stampa lanciata fin dall'estate 1967 nei confronti di cittadini di origine ebraica ora si rivolgeva anche contro giornalisti cecoslovacchi di cui si denunciavano le radici ebraiche. L'ex paladino della liberalizzazione e dell'autonomia dall'URSS Gomułka andava nettamente schierandosi a favore dell'ortodossia: come ebbe a ricordare il giornalista e futuro dissidente Jiří Lederer, in visita a Varsavia in aprile, la situazione politica interna dei due paesi sembrava essersi radicalmente invertita<sup>8</sup>.

Il governo della Repubblica popolare polacca protestò ripetutamente con l'ambasciatore Gregor per presunte ingerenze nella sua politica interna<sup>9</sup>. Anche la corrispondenza tra i due paesi veniva scrupolosamente controllata, mentre le persone che oltrepassavano le frontiere per studio o per lavoro venivano perqui-

<sup>3</sup> *Contestazione* 1969: 145.

<sup>4</sup> Seduta dell'Unione degli scrittori polacchi del 29 febbraio 1968, Eisler 2006: 37.

<sup>5</sup> Blažek 2006.

<sup>6</sup> Eisler 1991: 723-724.

<sup>7</sup> La fobia spinse il governo polacco a espellere alcuni giornalisti cecoslovacchi nel marzo 1968, come ricordato dal corrispondente di «Literární Listy» a Varsavia: Lederer 1968: 87.

<sup>8</sup> Lederer 1968: 87-88.

<sup>9</sup> Eisler 2006: 39.



site<sup>10</sup>. Ovviamente a questa situazione si aggiungeva uno stretto controllo sull'informazione. Le norme censorie proibivano di usare lo stesso termine di Primavera di Praga: si parlava per lo più di un «attacco della controrivoluzione all'anello cecoslovacco del settore socialista». Il *Manifesto delle duemila parole* del giugno 1968 fu liquidato dalla stampa di partito con il commento che «conteneva 2000 parole di troppo» e bollato da Gomulka come un'esortazione delle forze imperialistiche ad abbattere il regime socialista<sup>11</sup>. Le informazioni giungevano tuttavia attraverso alcune emittenti radiofoniche (clandestine) cecoslovacche e occidentali (soprattutto Radio Europa libera da Monaco di Baviera) e attraverso le pubblicazioni polacche edite all'estero. Tra queste la rivista degli esuli edita a Parigi, «Kultura», seguiva con estremo interesse l'evolversi delle vicende della Cecoslovacchia, pubblicando il *Manifesto delle duemila parole*, accanto a vari contributi di J. Lederer, P. Hřísny, J. Ruml, P. Hanuš<sup>12</sup>. Nei primi mesi del '68 la rivista avrebbe perfino conferito un premio alla redazione di «Literární Listy».

Anche in alcuni settori della chiesa crescevano le simpatie verso il paese confinante: l'arcivescovo di Breslavia Bolesław Kominek già in aprile augurò alla Polonia un «imminente arrivo della primavera dalla Cecoslovacchia». In un'altra seduta straordinaria dell'Unione degli scrittori, il 28 febbraio 1968, in cui alcuni membri avevano aspramente criticato la politica del regime nel campo della cultura e delle libertà civili, il poeta Antoni Słonimski, ex presidente dello ZLP, espulso dal partito nel 1964 per le sue critiche al regime, dichiarò: «I nostri amici hanno saputo restituire alle parole mille volte falsificate il loro senso. Noi li seguiamo con grande speranza». Quella stessa riunione, avvenuta in un clima di estrema tensione (l'edificio era circondato dalla polizia e da provocatori del servizio di sicurezza)<sup>13</sup>, avrebbe scatenato una vera persecuzione contro i suoi promotori, Słonimski (di origine ebraica) e soprattutto lo storico Paweł Jasienica, provocandone la morte. Tutto ciò si iscriveva in una vergognosa campagna 'antisionista' scatenata nel blocco sovietico all'indomani dello scoppio della Guerra dei sei giorni. In Polonia essa veniva gestita da Moczar contro Gomulka, ricattabile per il fatto che aveva una moglie ebrea (Liwa [Zofia] Sztoken), e avrebbe spinto il primo segretario ad attaccare anch'egli i 'sionisti' polacchi bollandoli come quinta colonna. Il risultato consistette nell'espulsione di migliaia di iscritti al partito e nell'emigrazione di circa quindicimila cittadini di origine ebraica, il 50% dei circa trentamila sopravvissuti alla seconda guerra mondiale e alle successive ondate migratorie. Va ricordato che il responsabile della degradazione ed espulsione dall'esercito polacco di circa 1.300 ufficiali di origine ebraica o coniugati a ebrei fu proprio il ministro della difesa nazionale Wojciech

<sup>10</sup> Eisler 1991: 726.

<sup>11</sup> Weit 1971: 208.

<sup>12</sup> Si vedano i numeri 247, 250 e 251 di «Kultura».

<sup>13</sup> Lederer 1968: 91.

Jaruzelski, il futuro autore del colpo di Stato del dicembre 1981, lo stesso che nell'agosto 1968 avrebbe coordinato l'intervento dei settantacinquemila soldati polacchi in Cecoslovacchia. Il regolamento di conti con la 'controrivoluzione' si alimentava perciò palesemente dell'antica xenofobia del periodo tra le due guerre: Jaruzelski manifestò anche una forte tendenza a far apparire la cosiddetta operazione Danubio come una giusta ritorsione contro gli slovacchi che sotto il regime di Tiso nel 1939 avevano appoggiato l'invasione nazista della Polonia<sup>14</sup>.

Il contrasto della repressione interna con la liberalizzazione del nuovo corso cecoslovacco contribuiva ad accentuare la drammatica situazione della Repubblica popolare polacca. Ridestata dagli scioperi studenteschi a inattese speranze di rinnovamento, la società civile sembrava ora risprofondare in un pesante letargo venato di disperazione. Dopo l'invasione della Cecoslovacchia, cui partecipò anche la Polonia, non era certo possibile prevedere che negli anni seguenti l'esperienza sessantottesca sarebbe stata messa a frutto dalla stessa giovane *intelligencija* polacca finita in carcere in primavera, con una collaborazione intensa con i cechi di Charta 77.

Ma nel 1968 si era ben lontani da simili premonizioni. Sembrava piuttosto di assistere al trionfo di un vero e proprio stato di polizia che si ingeriva in ogni aspetto della sfera pubblica e privata ed espelleva brutalmente i suoi cittadini ebrei<sup>15</sup>. Regnavano l'apatia e la depressione: la gente aveva paura di parlare, come testimoniava un lungo *reportage* da Varsavia del settembre 1968 ad opera di Umberto Eco (firmato con lo pseudonimo redazionale di Telesio Malaspina), apparso sull'«Espresso colore» con il sottotitolo *Un documento speciale. Viaggio nella tormentata Polonia. È oggi il paese più misterioso dell'Europa Orientale*<sup>16</sup>.

Accanto a questi dati più noti vale la pena di ricordare un particolare aspetto dei rapporti tra Polonia e Cecoslovacchia negli anni Sessanta. In Polonia la conoscenza del cinema e della letteratura ceca, pur essendo un fenomeno di nicchia, ebbe un ruolo di forte stimolo proprio tra la cosiddetta generazione del marzo 1968, e ancora oggi autori come Hrabal e Kundera sono oggetto di un vero e proprio culto. Ad esempio Adam Michnik avrebbe ricordato:

<sup>14</sup> Cf. Semka 2008.

<sup>15</sup> Cf. la testimonianza di Zbigniew Gluza, presidente del Centro Karta a «Gazeta Wyborcza»: Gluza, Urzykowski 2008.

<sup>16</sup> Transfuga dalla Cecoslovacchia alla Polonia, dove era stato invitato a un congresso di semiotica, agli inizi del mese Eco aveva già pubblicato sull'«Espresso» un reportage da Praga, con cui ha recentemente polemizzato Enzo Bettiza. Nel suo lungo e interessante articolo sulla Polonia non mancavano tuttavia affermazioni estemporanee di giovani e poco credibili informatori, come ad esempio «Uno studente mi ha detto che in Polonia regna l'Opus Dei»: Eco 1968: 14. I due articoli da Praga e Varsavia sono stati tradotti e pubblicati in polacco da Jarosław Mikołajewski per il quarantesimo dell'invasione: Eco 2008.

Per noi hanno avuto un'importanza straordinaria [...] gli eventi in Cecoslovacchia, la Primavera di Praga. Era da lì che ci arrivava la speranza. Leggevamo i primi libri pubblicati in Polonia di Bohumil Hrabal e Milan Kundera, guardavamo i film cechi e slovacchi, e tutto ciò contribuiva a creare un nuovo linguaggio. E in quel periodo si usava un linguaggio di sinistra. Gli studenti in sciopero cantavano a turno l'inno polacco e l'Internazionale<sup>17</sup>.

Anche la regista Agnieszka Holland, appartenente alla stessa generazione, avrebbe ricordato la passione che l'avrebbe portata alla celebre FAMU, l'accademia cinematografica di Praga:

Nella metà degli anni Sessanta i film cechi uscivano nei cinema di Varsavia, dove non trovavano un loro pubblico: il cinema delle Democrazie Popolari veniva rifiutato a priori. Si conquistavano invece dei fan nei cineclub dove venivano proiettati tutti i film più importanti della Chytilová, Forman, Menzel ecc. [...] e li andavo a vedere anch'io. A Varsavia ho visto *Perline sul fondo*, *I diamanti della notte*, *L'asso di picche* e *Gli amori di una bionda*, *L'accusato* di Kádár e Klos, *Un giorno un gatto*, *I raccoglitori di luppolo*, *Viva la repubblica*, *Lenka e il puledro selvaggio* di Kachyňa e infine *Qualcos'altro* della Chytilová. [...] L'insolita vitalità, originalità e coraggio di quel cinema non trovava pari, anche se confrontata alla *Nouvelle Vague* francese o al cinema inglese 'arrabbiato' degli inizi degli anni Sessanta. Allora, alla metà del decennio, il cinema ceco era la prima vera finestra verso la realtà, la cultura, la mentalità ceca. Fino ad allora l'unico scrittore ceco importante, il più importante era Franz Kafka. A Praga sono andata soprattutto per lui: sapevo che andando in pellegrinaggio sulle sue tracce sarei entrata più profondamente nel suo mondo. Nessuno mi aveva avvertito della bellezza di quella città. Quando vi arrivai la prima volta per sostenere gli esami della Scuola di Cinema, provai uno choc estetico, uno stordimento e un innamoramento che durano ancora oggi. L'immagine di Praga era entrata dentro di me, popolando per sempre i miei sogni<sup>18</sup>.

Erano gli stessi anni in cui a breve distanza dopo la loro pubblicazione in ceco erano state tradotte le opere di Hrabal come *Lezioni di ballo per adulti e avanzati*, *La tavola calda Mondo* e *Treni strettamente sorvegliati*, o gli *Amori ridicoli* di Milan Kundera<sup>19</sup>. Come si può notare, la situazione era più che paradossale: anche dopo l'invasione, quando in Cecoslovacchia venivano messi all'indice gli scrittori più importanti, la Polonia popolare permetteva ai suoi cittadini di leggerli. Alcune opere come le hrabaliane *La tonsura* e *Una solitudine troppo rumorosa* poterono tuttavia apparire solo con la liberalizzazione aperta

<sup>17</sup> Michnik 1988. La dichiarazione fu fatta in occasione di un incontro con D. Cohn Bendit. I due avrebbero rievocato insieme il 1968 anche in un incontro a Varsavia del maggio 2008: <http://www.youtube.com/watch?v=I7qF9MXSoZ4>.

<sup>18</sup> Holland 2004.

<sup>19</sup> B. Hrabal, *Lekcja tańca dla starszych i zawansowanych* PIW 1967; *Bar Świat*, Iskry 1968 i 1989; *Pociągi pod specjalnym nadzorem*, PIW 1969, 1986, W. A. i F., 1985; M. Kundera: *Śmieszne miłości Anegdoty melancholijne*, Śląsk, 1967, 1971.

da Solidarność. Dopo il colpo di stato alcuni testi sarebbero comparsi ancora presso le edizioni ufficiali, poi solo nei *samizdat* o nella stampa dell'emigrazione, comunque suscitando un interesse costante<sup>20</sup>.

## 2. Le reazioni della società

Grazie ai documenti degli organi di sicurezza del Ministero degli Interni oggi depositati e consultabili nell'*Instytut Pamięci Narodowej* (IPN, Istituto della Memoria Nazionale) è possibile oggi avere accesso a notizie dettagliate sulle reazioni della società all'invasione. Il movimento studentesco polacco, oggetto di una forte repressione, non poteva intervenire che a macchia di leopardo, anche perché dopo l'invasione furono arrestati altri centoventi studenti. I capi della ribellione studentesca si trovavano in prigione mentre gli scrittori che l'avevano sostenuta erano stati oggetto di un'infamante campagna di stampa. Il regime appariva rafforzato: in settembre, al V Congresso del POUP, Gomułka riepilogava così i drammatici mesi precedenti: «Un anno fantastico, ci stiamo sviluppando». Si trattava in realtà di una vittoria millantata, perché il primo segretario era in realtà un ostaggio dei falchi del famigerato servizio di sicurezza del ministro degli Interni Mieczysław Moczar.

Malgrado alcune dichiarazioni di solidarietà dalle fabbriche, non esisteva un movimento coordinato tra studenti e intellettuali, tra intellettuali e operai, né la speranza di una solidarietà internazionale tra le forze di opposizione dei paesi del Patto di Varsavia. Il regime aveva imposto un compatto blocco dei *mass media*, che da allora si sarebbe protratto più o meno ermeticamente negli anni: niente stampa occidentale, tanto meno «l'Unità», come ricorda Umberto Eco, testimone oculare in settembre. Non era meno difficile sintonizzarsi sulle emittenti estere, se non su certe farneticanti trasmissioni in po-

---

<sup>20</sup> B. Hrabal: *Posztrzyżyny* Warszawa PIW 1980; *Zbyt głośna samotność*, Warszawa, NOWa 1980; *Święto Przebiśniegu* Śląsk, 1981; *Sprzedam dom, w którym już nie chcę mieszkać*, Wydawnictwo Literackie, 1981; *Aferyści*, Śląsk, 1983; *Taka piękna żaloba* - PIW 1983; *Skarby świata całego* PIW, 1985; *Obsługiwałem angielskiego króla*. Inicjatywa Wydawnicza *Aspekt*, 1987; *Przerwa w zabudowie* NOWa, 1988; *Wesele w domu* NOWa, 1989. M. Kundera: *Zachód porwany, eseje i polemiki*, BiS, 1984; *Księga śmiechu i zapomnienia*, Przedświt, 1984 *Nieznosna lekkość bytu*, Londra Aneks 1984 e Oficyna Literacka 1985; *Życie jest gdzieś indziej*. Grupa Oporu Solidarni, 1989. I testi di V. Havel sarebbero usciti unicamente nelle edizioni *samizdat*: *Spiskowcy i inne utwory dramatyczne*, NOWa 1984; *Eseje polityczne*, Krąg 1984; *Siła bezsilnych*, «Krytyka», 1979 e 1980 e Oświata Niezależna, Spółdzielnia Wydawnicza Stop 1985, *Kuszenie: sztuka w dziesięciu obrazach*; *Largo desolato: sztuka w siedmiu obrazach*. Warszawa: NOWa 1987, *Zaoczne przesłuchanie*, NOWa 1989.

lacco di «Radio Tirana»<sup>21</sup>. Ciò malgrado certe informazioni sul numero delle vittime, sulla sorte dei dirigenti cecoslovacchi e sulle reazioni in occidente arrivavano grazie alle radio clandestine cecoslovacche e soprattutto grazie a Radio Europa libera, fortunosamente e intensamente ascoltata perfino in alcuni luoghi di lavoro, come riportavano puntualmente gli informatori del servizio di sicurezza<sup>22</sup>.

Le notizie spesso erano caotiche, incontrollate e contraddittorie: anche se l'intervento del Patto di Varsavia era stato già pianificato a luglio<sup>23</sup>, l'operazione Danubio per molti costituì un avvenimento inaspettato. Tutto ciò aumentava l'incertezza e il panico, con episodi di negozi e banche presi d'assalto, che il regime stesso aveva interesse ad alimentare: si temevano lo scoppio di una nuova guerra o di un'invasione ad opera della Repubblica federale tedesca, ma si sperava anche in un recupero dei territori slesiani a ovest del fiume Olza (Zaolží in ceco, Zaolzie in polacco), oggetto di disputa tra i due paesi dal 1918. Mariusz Szczygiel, un noto giornalista polacco, ricorda che quell'ossessivo *battage* nazionalistico premeva sui tasti della fobia anticeca e antitedesca e che nella sua cittadina natale, Złotoryja, la popolazione benediva con il segno della croce i carri armati polacchi diretti al confine<sup>24</sup>. Simili memorie sono confermate da alcuni rapporti conservati negli archivi dell'IPN, che testimoniano un iniziale consenso all'invasione espresso da singoli o da alcuni gruppi sociali. Tuttavia l'atteggiamento della società civile sarebbe presto mutato e proteste e critiche sarebbero emerse con maggiore forza.

La propaganda di regime stravolgeva a suo vantaggio ogni episodio dell'intervento polacco: la morte accidentale del caporale Kucharczyk, precipitato da un viadotto con il suo carro armato, fu ad esempio presentata come un vero atto di eroismo<sup>25</sup>. L'organo di partito «Trybuna Ludu» scriveva che «i soldati polacchi che hanno marciato a fianco dell'esercito sovietico hanno salvato cechi e slovacchi dal revisionismo, dal sionismo, dall'esercito degli USA e dal *Bundeswehr*».

Circolavano anche voci di tenore opposto, altrettanto false, che facevano sperare in un imminente cambio della guardia al Cremlino.

A mobilitarsi sarebbero state invece le giovani generazioni, già protagoniste della protesta di qualche mese prima, che si sarebbero poste con coraggio il problema della responsabilità morale. Michnik (che pure era ancora in prigione) ricorderà nel 1988 che il 21 agosto di vent'anni prima era stato il più terribile della sua vita: «Allora mi sentii per la prima volta come un nazionalista, perché

---

<sup>21</sup> Eco 1968: 8 e 12.

<sup>22</sup> Eisler 1991: 722.

<sup>23</sup> Weit 1971; Eisler 1991: 742.

<sup>24</sup> Szczygiel 2008:18.

<sup>25</sup> Sugli odi etnici innestati dalla propaganda di regime si veda Leszkowicz 2008.

provavo una terribile vergogna che là ci fosse anche l'esercito polacco. Per la prima volta sentii dentro la bocca il sapore amaro di un'onta nazionale»<sup>26</sup>.

Accadde a molti altri: lo testimoniano le loro dimostrazioni di protesta, spontanee, limitate nel tempo e nello spazio, ma riflesso di un forte senso di corresponsabilità per l'invasione. Registrate puntualmente dall'SB, il servizio di sicurezza, a differenza che nel passato, oggi sono accessibili in vari contributi cui si rimanda per maggiori particolari<sup>27</sup> e perfino nel recente cortometraggio *Nie ma powodów do radości* (*Non c'è affatto da rallegrarsi*) di Jerzy Diatłowicki.

Il dissenso si manifestava per lo più nella distribuzione di volantini, a volte provenienti dalla stessa Cecoslovacchia, nell'esposizione di improvvisati cartelli di protesta e nelle scritte sui muri o alle finestre. Materiali ciclostilati e precariamente distribuiti spesso venivano invece interamente confiscati dagli organi di sicurezza.

Seguendo una consolidata tradizione di protesta pacifica, a partire dal 21 agosto vennero continuamente deposti fiori davanti al centro di cultura e all'ambasciata cecoslovacchi. Circolarono appelli a manifestare pubblicamente davanti all'ambasciata sovietica a Varsavia o nelle principali piazze delle più grandi città. Nella città baltica di Sopot si invitò perfino a interrompere l'VIII festival internazionale della canzone che vi si stava svolgendo. Tra molte incertezze (la delegazione austriaca, olandese e tedesca si erano ritirate, altre ne manifestavano l'intenzione) esso si svolse comunque regolarmente, ma il pubblico espresse la sua solidarietà nei confronti dei trentasei artisti cecoslovacchi con una lunga ovazione. Oggetto di entusiasmo non era tanto il più compromesso Karel Gott, ma Karel Kryl, l'oppositore del regime comunista che avrebbe vissuto vent'anni all'estero, sostenitore della fratellanza polacco-cecoslovacca, il simpatizzante dei movimenti del dissenso. Ancora nell'autunno 1989, prima della caduta del muro, un suo concerto alla rassegna della cultura indipendente cecoslovacca a Breslavia verrà ascoltato da varie decine di migliaia di persone, tra cui cinquemila giunte dalla Cecoslovacchia, dove era proibito ascoltarlo.

Seppur isolate, simili iniziative testimoniano la disponibilità di alcuni settori della società polacca a superare la paralisi. Gli informatori del Ministero degli Interni registravano ogni minimo accento critico. Nei dieci giorni successivi all'invasione gli organi di sicurezza sequestrarono 2.147 volantini (di cui 1.277 nella sola capitale e molti altri a Cracovia, anch'essa centro universitario) denunciando con particolare acribia la comparsa di parole d'ordine 'nemiche', comprese le scritte con il gesso fatte da adolescenti e perfino le cartoline postali anonime inviate per posta. Non mancarono neanche alcuni casi di renitenza alla leva<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> Michnik 1988.

<sup>27</sup> Tra gli altri Eisler 1991, Eisler 2006, Majchrzak 2008, Wierzbicki 2008.

<sup>28</sup> Majchrzak 2008.

Le proteste più articolate furono quelle di frange del movimento studentesco scampate alla repressione che stamparono e distribuirono manifestini di protesta. Si trattò del cosiddetto gruppo Blajfer, capitanato da Bogusława (Bogusia) Blajfer, che distribuì un appello a ritirare le truppe dalla Cecoslovacchia in cui si definiva una vergogna non solo la recente invasione, ma anche l'annessione dello Zaolzie di trent'anni prima. Nell'autunno '68 i suoi membri vennero arrestati e condannati a pene dai due ai dodici mesi. Alcuni di loro diventeranno membri del dissenso negli anni Settanta: tra gli altri ricordiamo il futuro interprete del cinema e del teatro di Wajda Andrzej Seweryn e Eugeniusz Smolar, fratello di Aleksander, che in seguito avrebbe fondato a Londra la rivista del dissenso «Aneks». Altri volantini vennero lanciati in maniera estemporanea in varie città della Polonia: a Varsavia raggiunsero la folla dalle finestre di un grande magazzino nei pressi del Palazzo della cultura. Non mancarono tuttavia forme più fantasiose di protesta, come l'esposizione di bandiere cecoslovacche o la profanazione di cimiteri di soldati sovietici e di vari monumenti dedicati ai 'liberatori' russi, imbrattati da secchi di immondizia o disseminati di scritte e svastiche.

Anche i cittadini polacchi che risiedevano stabilmente in Cecoslovacchia si mobilitavano facendo appello alle truppe perché si rifiutassero di collaborare con gli invasori sovietici: tuttavia gli episodi di affratellamento tra gli occupanti polacchi e la popolazione locale non furono frequenti, ben diversamente dalle storie raccontate in tono da commedia in *Operazione Danubio*, una recentissima co-produzione cinematografica polacco-ceca di Jacek Głab (del 2009). Non mancarono al contrario avvenimenti estremamente drammatici: il 7 settembre a Jičín, nella regione di Hradec Králové, il soldato Stefan Dorna sparò in stato di ubriachezza a due civili. Sarebbe poi stato condannato a 15 anni di carcere<sup>29</sup>.

A Breslavia ci fu perfino chi diffuse la proposta di convocare un congresso straordinario del partito. Tuttavia i timori di una repressione fecero sì che né questa né analoghe proposte avessero un seguito, come ricorda lo storico dell'IPN Majchrzak<sup>30</sup>. Per protesta molti restituirono la tessera del partito: accadde agli importanti storici Bronisław Geremek e Krystyna Kersten, che diventeranno successivamente protagonisti del dissenso. Nell'apparato statale ci furono dei licenziamenti politici: il viceprocuratore del voivodato di Stettino Eliaasz Anderman ad esempio venne dimissionato per aver definito l'intervento del Patto di Varsavia «un'occupazione e una sopraffazione da parte della politica imperialistica dell'URSS e del suo satellite polacco»<sup>31</sup>.

Proteste e commemorazioni si sarebbero ripetute nel 1969 al diffondersi della sconvolgente notizia del rogo di Jan Palach in piazza San Venceslao, su cui

---

<sup>29</sup> Kalous 2006: 192-193.

<sup>30</sup> Majchrzak 2008.

<sup>31</sup> *Ibid.*

cadde una cortina di silenzio ufficiale<sup>32</sup>. Ma l'atto di dissenso più sconvolgente fu il suicidio del cinquantanovenne Ryszard Siwiec, che anticipò di quattro mesi il rogo di Palach<sup>33</sup>. Semplice contabile di Przemyśl, Siwiec era un ex partigiano dell'*Armia Krajowa* (l'Esercito dell'interno), che da sempre aveva cercato di manifestare il suo dissenso dal regime. L'8 settembre, durante una manifestazione popolare-partitica nell'enorme Stadio del Decennale (*Stadion Dziesięciolecia*), dopo aver iniziato a distribuire dei manifestini si dette fuoco e morì dopo qualche giorno di atroci sofferenze<sup>34</sup>. Alla polizia che si era precipitata a soffocare le fiamme Siwiec dichiarò di voler protestare contro la violazione della legalità e della libertà. Il servizio di sicurezza riuscì a circoscrivere l'evento in modo che quasi nessuna delle varie decine di migliaia di persone presenti, tra cui anche vari corrispondenti stranieri, si rendesse conto dell'accaduto. Anche la censura fece sì che sul suo nome cadesse un oblio completo. Le poche voci che trapelarono sul suo gesto non trovarono credito né in patria né in occidente. Una nota del 27 gennaio 1969 del «Nouvel Observateur», l'unica a riportare il fatto, non fu considerata attendibile né da Radio Europa Libera né da «Kultura»<sup>35</sup>.

Se confrontate al gesto estremo di Siwiec, le iniziative degli scrittori polacchi appaiono più miseramente limitate. Dopo l'invasione il poeta Tadeusz Dąbrowski progettò di far sottoscrivere un appello di protesta, ma fu dissuaso da Wiktor Woroszyński (del resto futuro dissidente) per paura di un possibile arresto dei firmatari. In realtà, come accadeva anche in occidente, l'operazione Danubio provocò una grande crisi in molti membri del POUP, tra cui i già citati storici Bronisław Geremek e Krystyna Kersten. Karol Małcużyński, giornalista e uomo della nomenclatura, tra l'altro corrispondente al processo di Norimberga e deputato al *Sejm*, si rifiutò di condurre il proprio programma televisivo «Monitor» nei giorni successivi all'invasione della Cecoslovacchia<sup>36</sup>. Lo scrit-

<sup>32</sup> Il gesto di Jan Palach venne ciò nonostante ricordato dal settimanale cattolico «Tygodnik Powszechny», 1969, n. 4. Per capire quanto fosse forte la proibizione a ricordarne anche solo il nome vale la pena di ricordare un episodio legato al poeta Zbigniew Herbert. Nel 1975, nel corso di un dibattito in un programma della televisione austriaca sulla morale e sul diritto, definì Palach, insieme a Gandhi e al Nobel per la pace Dag Hammarskjöld, un simbolo di libertà per il mondo: la dichiarazione venne giustamente accolta dai suoi interlocutori come un atto di notevole coraggio: Majchrzak 2008.

<sup>33</sup> Un episodio analogo, assai poco conosciuto, si sarebbe svolto il 20 gennaio 1969 in Ungheria, dove il diciassettenne S. Bauer si sarebbe dato fuoco in un'analogo protesta nei pressi del Museo nazionale di Budapest.

<sup>34</sup> Sul sito di youtube è possibile consultare il documentario dedicato alla figura di Siwiec da Maciej Drygas nel 1991, *Usłyszcie mój krzyk (Udite il mio grido)*: <<http://www.youtube.com/watch?v=MmkXSVirb4E>>. Degli spezzoni dei filmati sul rogo fatti dalla polizia, scoperti negli archivi del Ministero dell'Interno, sono consultabili all'indirizzo web <<http://www.youtube.com/watch?v=JZZlrPQHDH0>>.

<sup>35</sup> Eisler 1991: 750-752.

<sup>36</sup> Majchrzak 2008.



tore Jerzy Andrzejewski, anch'egli ex fiancheggiatore del regime, inviò al presidente dell'Unione degli scrittori cecoslovacchi Eduard Goldstücker una lettera vibrante di indignazione e vergogna<sup>37</sup>. Verrà immediatamente accusato di «antipolonismo» e cosmopolitismo non solo dalla stampa di partito, ma anche da alcuni servili organi cattolici, come il «Wrocławski Tygodnik Katolicki» e dal famigerato collega Jerzy Putrament, e privato della possibilità di pubblicare<sup>38</sup>.

Si mobilitarono invece gli ambienti dell'emigrazione in occidente: tra l'aprile 1968 e il 1969 la rivista «Kultura» avrebbe dedicato molta attenzione alla Cecoslovacchia passando da un iniziale scetticismo<sup>39</sup> a un sostegno sempre più convinto. Sarebbero così apparsi vari articoli, un'antologia di documenti della Primavera di Praga<sup>40</sup> e un numero monografico<sup>41</sup>. In esso comparvero due tra le prime poesie dedicate a Jan Palach: *Na śmierć Jana Palacha (In morte di Jan Palach)* di Kazimierz Wierzyński, ex esponente dell'avanguardia tra le due guerre (fu il suo ultimo testo prima della morte) e *Tren (Lamento funebre)* di Bohdan Czaykowski, entrambi scrittori in esilio<sup>42</sup>. Un altro esponente della generazione delle avanguardie, il poeta satirico Marian Hemar, esule in Inghilterra, scriverà un testo parodico: «Hanno fatto andare i soldati nei campi [...] cechi / con un nuovo slogan: 'Per la vostra e la nostra schiavitù'»<sup>43</sup>.

Le proteste ufficiali degli intellettuali furono tutto sommato poche: oltre a quelle di Andrzejewski, di Maria e Bohdan Paczowski, esuli in Francia, ricordiamo la dichiarazione di solidarietà con i colleghi cecoslovacchi del noto compositore Zygmunt Mycielski, che fu punito con la proibizione di recarsi all'estero, la destituzione da direttore della rivista «Ruch Muzyczny» e con il divieto di pubblicazione<sup>44</sup>. La censura colpì duramente anche altri firmatari residenti in Francia, colpevoli di aver espresso il proprio dissenso, come il pittore Jan Lebenstein e il popolare drammaturgo Sławomir Mrożek, che aveva appena chiesto l'asilo politico.

A queste sporadiche manifestazioni di solidarietà si affiancarono anche segni di protesta strisciante e mascherata. Accadde in massa nel marzo 1969, quando milioni di polacchi esultarono per la vittoria contro l'URSS della squadra cecoslovacca di hockey su ghiaccio, e più individualmente, mediante riferimenti crittati di certi testi letterari, in cui il dissenso si mescolava a un senso di

<sup>37</sup> Ne riporta il testo *Kultura* 1969: 209-210.

<sup>38</sup> Anche Andrzejewski diventerà un dissidente, quando nel gennaio 1976 sottoscriverà il «Memoriale dei 101» in segno di protesta contro le modifiche alla Costituzione: poco dopo aderirà al nuovo movimento d'opposizione del KOR.

<sup>39</sup> Herling-Grudziński 1968a: 78.

<sup>40</sup> *Polskie Przedwiośnie* 1969.

<sup>41</sup> *Kultura* 1968b.

<sup>42</sup> *Kultura* 1969: 7-10.

<sup>43</sup> Eisler 1991: 749.

<sup>44</sup> *Kultura* 1968a: 210-211.

sconfitta e impotenza. Fu il caso ad esempio di un'ermetica poesia di Stanisław Grochowiak, datata settembre 1968, il cui *incipit* era «Quest'anno canuto è l'autunno». Eccellente poeta, ma abbastanza compromesso con il regime, Grochowiak la inserì nella raccolta dal titolo allusivo *Nie było lata (Non c'è stata l'estate)*, del 1969: essa brulica di riferimenti al lutto, alla morte e alla passione, ricorda il silenzio della gente, il «gelo invernale di un autunno canuto», il «vesillo dalle ali nere del dolore» una «pace» (volutamente inserita tra virgolette) ormai divenuta «un suono vuoto»<sup>45</sup>. Il testo ebbe una certa diffusione soprattutto negli ambienti studenteschi, dove venne messo in musica e recepito come protesta contro la violazione del senso stesso della parola pace e come dichiarazione di un «esilio interno»<sup>46</sup>.

Il torbido periodo successivo non è certo di facile lettura e comprensione. Tra gli scarsi contributi letterari in cui tornano gli echi dell'invasione ricordiamo due testi pubblicati nelle edizioni *samizdat* da scrittori ormai schierati a fianco del nuovo movimento del dissenso: *Twardy człowiek (Un uomo duro)*, 1986) di Marian Brandys, ricostruzione dell'incontro di Dubček con Gomulka del febbraio 1968 a Ostrava<sup>47</sup>, e il romanzo fantastico *Piccola apocalisse* del 1979 dello scrittore Tadeusz Konwicki. In esso si può parlare solo di certi echi (ad esempio del suicidio di Palach) e di atmosfere da cinema ceco. Il protagonista, un dissidente balordo, viene coinvolto suo malgrado in un'azione di protesta antisovietica: dovrà darsi fuoco davanti al Palazzo della Cultura dove si sta svolgendo un pantagruelico banchetto polacco-sovietico che rievoca certe atmosfere della scuola cinematografica ceca<sup>48</sup>.

Tuttavia non solo la censura e la repressione, ma anche preconetti e complessi influirono sul silenzio degli scrittori polacchi: qualche anno dopo lo riveleranno con spietata sincerità alcune riflessioni di *Wschody i zachody księżycyca (La luna sorge e tramonta)*, 1982) dello stesso autore, romanziere e anche regista cinematografico:

---

<sup>45</sup> Ecco il testo in polacco: «A tego roku jesień też jest siwa, /Ludzi ucisza, w drzewach kształt odkrywa./ I tego roku obłoki wydłuża, /Że idą niebem jak ziąbu przedmurza. / I tego roku w polach praca tłumna, / Gadają młyny, pachną chlebem gumna./ Jakby, zaiste, nie przeszła nad nami, / Chorągiew bólu z ciemnymi skrzydłami, /V Jakby nam czoła nie obrosły chrusty, /I jakby, spokój nie był dźwięk już pusty. /A tu – gdzie mieszkam – gdzie do ciebie piszę;/Ptaki dziobami przędą wielką ciszę./Staw rzęsę dźwiga, rzęsa trzciny wiąże, /Zamyka łono nasycony grążel./ Pola topolom, topole rozstajom, /A lasy borom milczenia podają. / Jakby, zaprawdę, trznadle i czyżyki /Niosły przez niebo Chustę Weroniki./Jakby, zaiste, za tych drzew bukietem/ Przydrożny strumień rozlewał się w Letę»: Grochowiak 1969: 9-10.

<sup>46</sup> Ringrazio per queste informazioni L. Sokół, K. Zórawski e T. Sobolewski.

<sup>47</sup> Brandys 1993-1994: 39-40.

<sup>48</sup> Cf. Konwicki 1981.

Con Stanisław Dygat siamo sempre stati dei grandi tifosi dei cechi. Spandevamo intorno a noi il loro culto. Insegnavamo ai nostri colleghi l'umiltà di fronte ai cechi. Si sa: i polacchi si considerano degli angeli, degli uccelli dalle piume argenteate, dei poeti, dei Cristi delle Nazioni per i paesi dell'Europa e d'oltreoceano. Invece i cechi sono [...] mangiatori di *knoedeln*, bevitori di birra senza fantasia, borghesi e filistei, insomma una specie di tedeschi in mezzo agli slavi. Ed ecco invece: i cechi hanno una letteratura e che letteratura! Ed ecco: i cechi hanno la musica che tutto il mondo esegue da mattina a sera. Ed ecco: i cechi hanno la pittura [...].

Il cinema ceco [...] degli anni Sessanta: ve lo giuro, quando andai a vederlo il mio cuore si mise a battere all'impazzata e i capelli mi si rizzarono sul capo. Dopo la guerra nessun altro cinema, nessuna scuola cinematografica ha avuto un ruolo simile [...] perfino il cinema americano non può confrontarsi con quella quindicina di film girati sulla Moldava tra Novotný e Husák [...]. Quei film sembravano aver superato le aspettative del mondo [...] i limiti delle possibilità percettive dei borghesucci occidentali. Ancora poco e si sarebbe smesso di ricoprire di Oscar quegli strani film e si sarebbe scappati lontano da quegli strani prodotti di celluloidi, ancora un po' e si sarebbe maledetta quell'arte che si opponeva alla piattezza, alla trivialità e alla piccolezza dell'uomo. Sì, io avevo paura dei film cechi e slovacchi, ero terrorizzato dalla loro genialità, una genialità concreta, tangibile, reale, che avevo avvertito appena in certe mie intuizioni. [...] Poi c'è stata la fatale estate del 1968 ed ecco che la scuola cinematografica ceca non c'era più. Un profondo dispiacere e insieme qualcosa simile a un profondo sollievo. Non c'era più quella terribile smania, non c'era più quel *doping*, non c'era più quel rivale dai polmoni d'acciaio sulla pista del cinema mondiale. Un profondo dispiacere e un profondo sollievo. Dentro di me, grande invidioso<sup>49</sup>.

Diversa era invece la situazione in cui si trovavano i circoli dell'emigrazione. Vanno ricordate in primo luogo le pubblicazioni di «Kultura». Nel già citato numero speciale sulla Cecoslovacchia troviamo una cronologia della Primavera di Praga, articoli sulle proteste in Polonia, in occidente e nell'URSS (A. Belinkov, Larisa Bogoraz, Pavel Litvinov, Evtušenko)<sup>50</sup>. Simili materiali, stampati in uno speciale formato tascabile, venivano introdotti e distribuiti clandestinamente non solo in Polonia, ma anche in Cecoslovacchia, in una versione appositamente tradotta in ceco e in slovacco.

Nell'ottobre 1968 la rivista parigina definì in maniera chiara la sua visione dei rapporti tra Polonia e Cecoslovacchia, aderendo ormai allo slogan studentesco del marzo «Praga-Warszawa: wspólna sprawa» (Praga-Varsavia, una faccenda comune)<sup>51</sup> e affrontando in maniera conciliante gli annosi problemi dei

<sup>49</sup> Konwicki 1982: 54-55.

<sup>50</sup> Tra gli articoli pubblicati da «Kultura» vale la pena di ricordare nella rassegna stampa occidentale un'intervista da Belgrado di Moravia a Ota Šik, già apparsa sull'«Espresso» il primo settembre 1968, e i contributi degli storici Piotr Wandycz e Michel Garder, autore del volume *L'agonie du regime en Russie Sovietique* del 1965: *Kultura* 1968b: 75-86 e 25-32.

<sup>51</sup> Cf. anche *Contestazione* 1969: 146.

confini e della minoranza polacca in Cecoslovacchia. Era significativa in questo senso la pubblicazione di un saggio del 1952 di Hubert Ripka, esponente del governo cecoslovacco in esilio a Londra durante la seconda guerra mondiale, su una possibile federazione ceco-polacca<sup>52</sup>.

In questo contesto colpisce tanto più il silenzio della Chiesa. A Łódź vennero intercettate anche varie lettere di un «Comitato di Difesa del Socialismo in Polonia», tra cui un appello al primate di Polonia cardinale Wyszyński perché si facesse latore presso il ministro della Difesa Nazionale Wojciech Jaruzelski della richiesta del ritiro delle truppe polacche dalla Cecoslovacchia. Ci fu perfino chi si rivolse a lui perché dicesse personalmente una messa «per una vittoria completa del popolo fratello cecoslovacco», ma il cardinale era purtroppo assai poco propenso a battersi per i diritti di un governo laico e marxista: non solo non sottoscrisse l'appello, ma fece di tutto per bloccare sul nascere un'iniziativa di protesta promossa dal cattolico Tadeusz Mazowiecki, che aveva proposto le dimissioni collettive dal *Sejm* del suo Znak<sup>53</sup>. Wyszyński riteneva infatti controproducente rinunciare a quei seggi concessi dal regime, tanto più che la posizione dei cinque deputati del gruppo indipendente era stata resa difficile da una loro precedente protesta a favore degli studenti arrestati in marzo<sup>54</sup>. G. Herling su «Kultura» criticherà amaramente simili posizioni: «Si ricorderà certo a lungo che il cardinal Wyszyński ha scelto il silenzio in due successive onte nazionali: il sabba antisionista e l'invasione della Cecoslovacchia<sup>55</sup>».

La sconfitta del movimento studentesco polacco e l'invasione della Cecoslovacchia cementarono tuttavia la consapevolezza della necessità di un'attiva collaborazione dei movimenti del dissenso dei due paesi, permettendo di uscire da una lunga *impasse*. Nel dicembre 1970 gli oppositori cecoslovacchi avrebbero solidarizzato con gli scioperi sul Baltico, come testimoniato da un documento del «Movimento socialista dei cittadini cecoslovacchi» del 21 dicembre:

Gomułka ha dovuto andarsene perché ha tradito il programma di riforme dell'Ottobre 1956 [...] noi sapevano nell'agosto 1968 che la partecipazione di unità polacche all'occupazione della Cecoslovacchia era in contrasto con la volontà del popolo [...] nel marzo 1968 gli studenti polacchi hanno dimostrato al grido «La Polonia è in attesa del suo Dubček!» [...] I polacchi ci hanno dato l'esempio che è possibile lottare e vincere anche nelle condizioni dell'arbitrio burocratico e in una situazione che sembrava senza uscita<sup>56</sup>.

<sup>52</sup> *Kultura* 1969: 54-65.

<sup>53</sup> Lo Znak è stata tra il 1956 e il 1976 una formazione politica cattolica vicina all'episcopato polacco, rappresentata da alcuni deputati del Sejm della Repubblica popolare polacca.

<sup>54</sup> Cf. Lederer 1968: 93.

<sup>55</sup> *Kultura* 1968b: 18.

<sup>56</sup> Pelikán 1973: 226-227.

Formati dalle esperienze e risorti dalle ceneri del 1968, il KOR e Charta 77 sarebbero nati nello stesso periodo, instaurando una decisiva e molto fruttuosa collaborazione. Ricordiamo ancora una volta la testimonianza di Adam Michnik:

La conclusione fondamentale del 1968 l'ho tratta dall'invasione della Cecoslovacchia. Quando uno Stato imperialista, in nome di un'ideologia totalitaria, soffoca la libertà, in questo caso un altro Stato, democratico, ha diritto di muoversi in sua difesa. [...] dopo il 1968 abbiamo portato aiuto, in maniera illegale, ai cecoslovacchi che combattevano per la libertà<sup>57</sup>.

Nel 1978 il KOR e Charta 77 avrebbero emesso un documento comune per il decimo anniversario dell'invasione. Il movimento del dissenso polacco aveva da offrire all'opposizione cecoslovacca una lunga esperienza clandestina politica e editoriale. Dal primo incontro nel '78 sulla cima dello Śnieżka (Karkonosze/Krkonoše) i due movimenti avrebbero ordito un'intensa azione di 'contrabbando' politico che dalla Polonia si sarebbe moltiplicato negli anni, facendo arrivare in Cecoslovacchia non solo materiali stampati, ma perfino fotocopiatrici, stampanti, *notebook*. Ancora dopo il colpo di stato del dicembre 1981 il KOR vorrà pubblicare un'antologia di documenti della Primavera di Praga, la cui intera tiratura cadrà nelle mani del servizio di sicurezza<sup>58</sup>. Accanto ad esso anche altre organizzazioni, come il movimento pacifista Wolność i Pokój (Libertà e pace, WiP) e alcuni gruppi di ambientalisti si sarebbero inserite negli anni successivi con nuovi volontari e corrieri, contribuendo a fare uscire la Cecoslovacchia dallo stato di isolamento in cui l'aveva gettata l'invasione dei cinque 'paesi fratelli'<sup>59</sup>.

### Bibliografia

- Agresja 1982 *Agresja na Czechosłowację. Sierpień 1968*, [parte] 2, tr. e cura di M. Dobiecki [pseud.] *Wybór dokumentów i publicystyki*. Część II., Warszawa, Krąg 1981 [in realtà 1982] ciclostilato.
- Blažek 2006 P. Blažek, *Zpráva československého velvyslance ve Varšavě*, in P. Blažek, L. Kamiński, R. Vévoda (a cura di), *Polsko a Československo v roce 1968*, Praha 2006, pp. 278-309.
- Blažek, Kamiński, Vévoda 2006 P. Blažek, L. Kamiński, R. Vévoda (a cura di), *Polsko a Československo v roce 1968. Sborník příspěvků z mezinárodní vědecké konference*, Praha 2006.

<sup>57</sup> Michnik 1988.

<sup>58</sup> Agresja 1982.

<sup>59</sup> Kenney 2002: 106-109.

- Brandys 1993-1994 M. Brandys, *Incontro sul confine*, «Lettera internazionale» (1993), pp. 35-36 e (1994), pp. 39-40 (tr. di Twardy człowiek, Warszawa 1986).
- Contestazione 1969 *Contestazione a Varsavia*, Milano 1969 (ed. or. *Wydarzenia marcowe*, Paryż 1968).
- Eco 1968 T. Malaspina [U. Eco], *Il mistero Gomulka. Un documento speciale. Viaggio nella tormentata Polonia. È oggi il paese più misterioso dell'Europa Orientale*, «L'Espresso colore», 2 (1968), n. 37 (15.09.1968), pp. 6-15.
- Eco 2008 U. Eco, *Tajemnica Gomulki (Raport specjalny. Podróż do udręczonej Polski, najbardziej tajemniczego dziś kraju Europy Wschodniej)* in *Mój 1968. Po Drugiej Stronie Muru*, Kraków 2008.
- Eisler 1991 J. Eisler, *Polski rok 1968. - Marzec 1968*, Warszawa 1991.
- Eisler 2006 J. Eisler, *Vliv Pražského jara na polský Březen*, in P. Blažek, L. Kaminski, R. Vévoda (a cura di), *Polsko a Československo v roce 1968*, Praha 2006, pp. 33-44.
- Gluz, Urzykowski 2008 Z. Gluz, T. Urzykowski, *Rok 1968 - apogeum systemu* (intervista a Z. Gluz «Gazeta Wyborcza» 7. 03. 2008, <<http://wyborcza.pl/1,88574,5002414.html>>).
- Grochowiak 1969 S. Grochowiak, *Nie było lata*, Warszawa 1969.
- Herling-Grudziński 1968 G. Herling-Grudziński, *Praga i Warszawa*, in *Kultura* 1968a, pp. 78-82.
- Herling-Grudziński 1969 G. Herling-Grudziński, *Pół miliona żołnierzy przeciw 2000 słów*, in *Kultura* 1968, pp. 13-19.
- Holland 2004 A. Holland, *O kinie czeskim*, in <<http://www.dkfkwant.pl/fpsn/okinie.php?sekcja=Holland>>.
- Kalous 2006 J. Kalous, *Reakce československého obyvatelstva na polskou účast v intervenci 1968*, in P. Blažek, L. Kaminski, R. Vévoda (a cura di), *Polsko a Československo v roce 1968*, Praha 2006, pp. 172-201.
- Kenney 2002 P. Kenney, *A carnival of revolution: Central Europe 1989*, Princeton 2002.
- Konwicki 1981 T. Konwicki, *La piccola apocalisse*, Milano 1981 (ed. or.: T. Konwicki, *Mała apokalipsa*, Warszawa 1979).
- Konwicki 1982 T. Konwicki, *Wschody i zachody księżycy*, «Zapis» VI (1982), n. 21, London 1982.
- Kultura* 1968a «Kultura», XXIII (1968), n. 246 (aprile).
- Kultura* 1968b *Zeszyt specjalny poświęcony wydarzeniom w Czechosłowacji*, «Kultura» XXIII (1968), n. 253 (ottobre).

- Kultura* 1969 «Kultura», XXIV (1969), n. 258 (marzo).
- Lederer 1968 J. Lederer, *Polska tych dni*, «Kultura» XXIII (1968), n. 248-249, pp. 97-95.
- Leszkowicz 2008 T. Leszkowicz, *Historia polityczna, Historia wojskowości, Kraje Europy środkowo-wschodniej, Polska, Powszechna, Rosja, XX wiek*, 20 agosto 2008, <<http://histmag.org/?id=1984>>.
- Majchrzak 2008 G. Majchrzak, *Mroźny sierpień* («Polityka» 18 08 2008), <<http://www.polityka.pl/kraj/265208,1,mrozny-sierpien.read>>.
- Michnik, Cohn Bendit 1988 *Pewien polski etos... Rozmowa Dany Cohn-Bendita z Adamem Michnikiem*, «Kontakt» (Paryż) VII (1988), n. 6, pp. 39-57.
- Michnik, Cohn Bendit 2008 A. Michnik, D. Cohn Bendit, *1968: Polish March and Paris May - liberty versus power*, <<http://www.cohn-bendit.de/dcb2006/fe/pub/en/dct/577>>.
- Pelikán 1973 J. Pelikán, *Qui Praga cinque anni dopo la Primavera. L'opposizione socialista cecoslovacca parla*, Roma 1973.
- Polskie Przedwiośnie* 1969 *Polskie Przedwiośnie. Wydarzeń marcowych v. 2., Czechosłowacja, Dokumenty (Zeszyt 27)*, Paris 1969.
- Semka 2008 P. Semka, *Inwazja na Czechosłowację – jak odwrócić złą pamięć* «Rzeczpospolita», 21 agosto 2008, <[http://www.rp.pl/artukul/179367\\_Inwazja\\_na\\_Czechoslowacje\\_\\_\\_jak\\_odwrocic\\_zla\\_pamiec.html](http://www.rp.pl/artukul/179367_Inwazja_na_Czechoslowacje___jak_odwrocic_zla_pamiec.html)>.
- Szczygiel 2008 M. Szczygiel, *O Polácich a Čěšich mǐsto omluvy*, «Magazin dnes» 2008 (21 agosto 2008) n. 34, pp. 18-19.
- Weit 1971 E. Weit, *La Polonia in crisi*, Milano 1971.
- Wierzbicki 2008 K. Wierzbicki, «*Bratnia pomoc*» w 1968 roku, «Przegląd Polski», 22 agosto 2008, <<http://www.dziennik.com/www/dziennik/kult/archiwum/07-12-08/pp-08-22-02.html>>.





# Il PCI, la sinistra italiana e la Primavera di Praga\*

Francesco Caccamo

Forse in nessun paese dell'Europa occidentale come in Italia l'esperimento riformatore dapprima qualificato come il nuovo corso e presto divenuto noto come la Primavera di Praga ha riscosso tanto interesse e simpatia. Le ragioni sono in gran parte da individuarsi nel legame che sin dalle prime battute emerse tra l'esperimento cecoslovacco e la sinistra italiana. Si tratta di un legame che ormai da tempo è oggetto di interventi giornalistici, di testimonianze memorialistiche e di ricerche di natura più propriamente scientifica, oltre che di polemiche politiche. Nonostante l'abbondanza, forse anche la sovrabbondanza, dei contributi ormai disponibili, l'argomento mantiene la sua importanza e non pare che possa essere eluso nell'ambito di una riflessione sulla Primavera e sulle sue ripercussioni nel mondo. Semmai il problema sarà quello di sviluppare gli spunti offerti dalle pubblicazioni più recenti, di integrarli con il ricorso alle generalmente trascurate fonti cecoslovacche e di inserire la vicenda sessantottesca in una cornice cronologica più ampia, che permetta di cogliere nella loro autentica portata le connessioni tra Roma e Praga, le loro origini, le loro conseguenze<sup>1</sup>.

\*\*\*

Gli sviluppi interni al blocco sovietico e i tentativi di emancipazione sperimentati dalle cosiddette democrazie popolari hanno sempre avuto forti ripercussioni in Italia. Le ragioni sono molteplici: la prossimità geografica dell'Italia alla cortina di ferro, lo status di sconfitto con il quale il paese era uscito dalla Seconda guerra mondiale, le carenze del sistema democratico sorto dopo la caduta

---

\* Il presente testo rappresenta la rielaborazione e l'aggiornamento dell'intervento *The Italian Communist Party, the Italian Left and the Prague Spring*, effettuato nell'ambito del convegno *Civil Society, the Mass Media, and the Transfer of Political and Cultural Processes in the 'Prague Spring', 1968*. Il convegno, organizzato dal Zentrum für Zeithistorische Forschung e dall'Ústav pro soudobé dějiny, si è svolto il 15-17 giugno 2008 a Praga, nella Sala delle Conferenze del Senato della Repubblica Ceca.

<sup>1</sup> Per i rapporti della sinistra italiana e soprattutto del PCI con la Primavera di Praga si rinvia agli interventi più recenti e puntuali: Höbel 2001, 2007 e 2008; Lomellini 2007, 2008, 2009a; Zaslavsky 2008; Bianchini 2009; Fedele 2009. In una prospettiva più ampia si vedano le interessanti monografie Bracke 2007 e, recentissima, Lomellini 2010.

del fascismo, l'attrazione esercitata a livello ideologico dal marxismo-leninismo sulle principali componenti della sinistra italiana – non solo sui comunisti, ma anche, per lungo tempo, sugli stessi socialisti. L'influenza delle vicende delle democrazie popolari emerse già nel giugno 1948, quando la rottura Tito-Stalin pose termine alla perlomeno tendenziale dipendenza del PCI e delle altre forze coalizzate nel Fronte Popolare Democratico dalla Jugoslavia titoista. Il vuoto determinatosi fu colmato proprio dalla Cecoslovacchia, dove all'inizio dell'anno si era verificato il «colpo di Praga» o «febbraio vittorioso». Il nuovo regime comunista guidato da Klement Gottwald si impose rapidamente come uno degli interlocutori privilegiati della sinistra italiana e come uno dei principali canali di comunicazione con l'URSS. Numerosi attivisti e quadri di partito furono inviati presso le organizzazioni di massa che stavano sorgendo a Praga, come l'Unione Internazionale degli Studenti o la Federazione Mondiale della Gioventù Democratica, e, più tardi, presso la redazione della rivista teorica del movimento comunista internazionale, «Otázky míru a socialismu» (nella versione italiana prima «Problemi della pace e del socialismo», poi «Nuova Rivista Internazionale»); in Cecoslovacchia fu installato uno dei principali strumenti per la propaganda del PCI in Italia e presso i lavoratori italiani emigrati nei vari paesi dell'Europa occidentale, la stazione radio 'clandestina' Oggi in Italia, alla quale si affiancava la trasmissione in lingua italiana del servizio radiofonico cecoslovacco, Radio Praga; qui trovarono accoglienza centinaia di rifugiati politici, ai quali le autorità italiane imputavano una serie di crimini commessi al momento della liberazione o nei primi anni del dopoguerra. Certo non ultimo, il Partito comunista cecoslovacco divenne un'importante fonte di sostegno materiale, non solo contribuendo con ricchezza di mezzi al fondo di solidarietà gestito da Mosca, ma fornendo finanziamenti diretti al PCI e ad altre forze di sinistra e stipulando accordi privilegiati con aziende e cooperative loro vicine.

Grazie a questi molteplici legami, la Cecoslovacchia divenne meta di un discreto numero di esponenti di sinistra. Tra quanti operarono nella Praga sintomaticamente definita da Karel Bartošek come la «Ginevra comunista» vi erano personalità che negli anni successivi avrebbero seguito percorsi molto diversi: Giovanni Berlinguer, che fu presidente dell'Unione Internazionale degli Studenti (UIS) tra il 1953 e il 1956, prima di lasciarne la guida all'amico Jiří Pelikán; Carlo Ripa di Meana, il quale lavorò a lungo nelle strutture dell'UIS, prima di abbandonare il PCI ed unirsi al PSI sull'onda delle ripercussioni della crisi ungherese; Vincenzo Calò, che più tardi avrebbe creato il primo gruppo italiano di orientamento filomaoista, Stella Rossa. Nel frattempo Oggi in Italia diventava la palestra formativa per una piccola schiera di giornalisti; a loro volta gli esuli politici erano affidati alle cure di una direzione locale in cui spiccava la controversa figura di Franco Moranino, il comandante partigiano, deputato e sottosegretario alla Difesa riparato in Cecoslovacchia per sottrarsi alla condanna per l'assassi-

nio di cinque membri della Resistenza e di due loro compagne. In maniera più banale, molti dirigenti o anche semplici militanti approfittavano delle possibilità offerte dal regime di Gottwald per soggiornare nelle strutture turistiche cecoslovacche o per essere sottoposti a cure mediche in ambite stazioni termali come quelle di Karlovy Vary e Mariánské Lázně<sup>2</sup>. Queste esperienze, vale la pena di sottolineare, non coinvolgevano soltanto esponenti comunisti, ma anche altri elementi di sinistra. Così il leader socialista Pietro Nenni proprio a Praga ebbe nel 1947 il suo primo incontro con un alto dirigente sovietico, l'allora segretario del CC del PCUS Georgij Malenkov<sup>3</sup>; negli anni seguenti sempre Nenni instaurò contatti con il nuovo regime comunista e se ne assicurò il sostegno finanziario, avvalendosi tra l'altro dell'ex socialista di sinistra Zdeněk Fierlinger<sup>4</sup>. Si sostiene anche che fosse a Praga, durante le visite svolte come rappresentante dell'Unione nazionale universitaria rappresentativa italiana (UNURI) e negli incontri con amici eterodossi come Pelikán e Ripa di Meana, che il giovane Bettino Craxi sviluppò una forte avversione nei confronti del sistema comunista e dell'URSS<sup>5</sup>.

La crisi ungherese del 1956 determinò nuove ripercussioni nella sinistra italiana, dando il colpo di grazia a quanto rimaneva del Fronte Popolare. L'accordo tra socialisti e comunisti, già messo a dura a prova dall'evoluzione politica interna degli anni precedenti, venne definitivamente meno con la denuncia da parte di Nenni dell'intervento sovietico a Budapest. Da questo momento i socialisti aprirono un dialogo con le forze di governo raccolte intorno alla Democrazia Cristiana, che nel volgere di qualche anno avrebbe portato alla nascita del primo esecutivo di centro-sinistra. Il PCI, al contrario, si schierò in favore della repressione degli insorti ungheresi e anzi la incoraggiò, come dimostrato dalla nota lettera di Togliatti a Chruščëv del 31 ottobre 1956. Questo comportamento ebbe come effetto l'abbandono del partito da parte di un piccolo gruppo di militanti e di intellettuali, la maggior parte dei quali finirono per confluire nel PSI al seguito di Antonio Giolitti. Nei tempi lunghi, comunque, i fatti d'Ungheria, legandosi alle rivelazioni effettuate da Chruščëv al XX congresso del PCUS, ebbero profonde ripercussioni anche nel PCI, dando avvio a una riflessione che

---

<sup>2</sup> Sui rapporti tra il PCI e il PCC a cavallo tra anni Quaranta e Cinquanta si veda, con una notevole diversità di impostazioni, Stella 1993; Bartošek 1996: 53-58; Turi 2004; Cooke 2006, 2007a, 2007b; Orlandi 2009. A livello memorialistico sull'emigrazione italiana spunti interessanti, ma sempre eterogenei, sono contenuti in Testa 2007 e in Recchioni 2009. Sull'esperienza di un ex militante comunista impiegato per alcuni anni nelle strutture internazionali praguesi si rinvia invece a Ripa di Meana 1997 e 2000.

<sup>3</sup> Al riguardo Nenni 1981: 399-400, vol. I, alle date del 24 e 25 novembre 1947; inoltre Zaslavsky 2004: 151-169.

<sup>4</sup> Si veda in tal senso Nenni a Fierlinger, 11 giugno 1949, inoltrato da Fierlienger al segretario del PCC Rudolf Slánský il 22 giugno. Il documento, proveniente dagli archivi cechi, si trova riprodotto nel FA.

<sup>5</sup> Così perlomeno Martinet 1990: 42.

permise non solo una destalinizzazione interna al partito, ma anche la ricerca di un'autonoma via italiana al socialismo. Lo stesso Togliatti, prima con l'intervista a «Nuovi Argomenti» del 1956, poi con il memorandum di Yalta pubblicato all'indomani della scomparsa, rendeva con i concetti di «policentrismo» e di «unità nella diversità» il comunismo italiano uno dei punti di riferimento privilegiati per il revisionismo marxista<sup>6</sup>.

In queste nuove circostanze le relazioni ufficiali tra il PCI e il PCC persero gran parte della loro intimità, ma rimasero comunque significative. La dirigenza cecoslovacca, che con la morte di Gottwald a una settimana di distanza da quella di Stalin era passata sotto la guida di Antonín Novotný, prese a manifestare una certa diffidenza per le tendenze revisioniste dei compagni italiani e rifiutò di seguirli nei loro tentativi di marcare l'autonomia dei singoli membri del movimento comunista internazionale rispetto all'URSS. La dimostrazione più evidente del velo che stava scendendo tra Roma e Praga era rappresentata dalle difficoltà poste dal PCC all'attività di Oggi in Italia e dall'emergere di richieste per la sua chiusura; richieste che, sebbene fossero giustificate con le proteste elevate dalla diplomazia italiana nei confronti della radio clandestina e con il desiderio di non esporsi a rappresaglie di ordine economico e commerciale, riflettevano preoccupazioni pratiche e teoriche di natura ben più ampia. Questo raffreddamento a livello ufficiale era comunque per tanti versi compensato dall'interesse riscosso dai nuovi orientamenti del PCI presso i settori più aperti del partito comunista e dell'*intelligencija* cecoslovacchi. Come testimoniato dalle memorie di giovani quadri destinati ad ascendere ai vertici della gerarchia di partito come Čestmír Císař e Zdeněk Mlynář, «per noi, i sostenitori delle riforme durante gli anni Sessanta, la teoria creativa e la democrazia politica [dei comunisti italiani] erano una fonte di ispirazione nell'elaborazione dei tentativi di rinnovamento»<sup>7</sup>. Un discorso analogo valeva per intellettuali come Karel Kosík o Josef Macek, che attingevano ampiamente all'esperienza comunista italiana, a partire dall'opera

---

<sup>6</sup> La lettera di Togliatti a Chruščëv è stata pubblicata in origine in CWIHPB 1995: 32-33; in Italia è apparsa per la prima volta su «La Stampa», 11 settembre 1996. Per gli eventi del 1956 e le loro conseguenze per il PCI, Argentieri 2006; Guerra 2005: 185-273; Bracke 2007: 47-81.

<sup>7</sup> Císař 2005: 816 (ma anche: 430, 507, 630, 780); Mlynář 1990: 53; Mlynář, Gorbačov 1995: 26-27. Ulteriori accenni all'influenza del comunismo italiano in Cecoslovacchia sono rinvenibili nelle interviste raccolte in Vaněk, Urbášek 2005. Ad esempio lo slovacco Ivan Lалуha ricorda come i contatti con giovani esponenti comunisti francesi e soprattutto italiani durante gli studi universitari a Mosca fossero determinanti nell'orientarlo su posizioni revisioniste, ivi: 338-339 (vol. I). A sua volta Jan Urban rileva l'importanza rivestita per il padre da un viaggio a capo di una delegazione cecoslovacca a un congresso del PCI: «mentre gli altri compagni andavano a vedere gli striptease, lui discuteva con i compagni italiani e ritornò completamente cambiato», ivi: 1030.

di Antonio Gramsci<sup>8</sup>. Da parte loro i comunisti italiani nel corso degli anni Sessanta divennero sempre più interessati dallo sviluppo di una vena innovativa di pensiero marxista in Cecoslovacchia e dalla realizzazione di iniziative culturali eterodosse, come la conferenza su Franz Kafka svoltasi a Liblice nel 1963<sup>9</sup>. La crescente importanza dei rapporti con la componente più aperta del PCC era testimoniata dalle frequenti iniziative organizzate dalle istituzioni culturali del PCI insieme alle loro controparti cecoslovacche. In questo ambito si inseriva ad esempio nel 1965 la visita in Cecoslovacchia di una delegazione di scrittori italiani guidata da Rossana Rossanda, allora a capo della sezione culturale del PCI; a testimonianza del rilievo dell'occasione il gruppo includeva autori del calibro di Pier Paolo Pasolini e Carlo Levi ed ebbe come interlocutori Ladislav Novomeský, Antonín Liehm e Milan Kundera<sup>10</sup>.

Ben diverso era ovviamente il discorso per quel che riguardava i socialisti italiani. L'atteggiamento assunto durante la crisi ungherese determinò un'interruzione dei rapporti del PCC con la maggioranza del partito socialista e rese Nenni persona non grata a Praga. Nonostante ciò, la rottura non fu completa. Il PCC, con il beneplacito della sua controparte italiana, rimase in contatto con la forte componente di sinistra del PSI, nella speranza di poter contribuire a indebolirne le inclinazioni filogovernative<sup>11</sup>. In seguito alla creazione del primo governo di centro-sinistra e alla temporanea fusione dei socialisti con i socialdemocratici nel Partito Socialista Unificato o PSU, nuovi collegamenti furono stabiliti con la frazione separatista che aveva dato vita al Partito Socialista Italiano di Unione Proletaria o PSIUP<sup>12</sup>. Insomma, nonostante la scontata preminenza dei legami internazionalisti tra partiti comunisti, ancora alla fine degli anni Sessanta il regime di Praga poteva vantare discrete entrate presso le componenti della sinistra italiana diverse dal PCI.

\*\*\*

---

<sup>8</sup> Si veda ad esempio la partecipazione di Kosík al congresso organizzato dall'Istituto Gramsci a Roma nel maggio 1964: Kosík 1966.

<sup>9</sup> Per la traduzione italiana degli atti della conferenza di Liblice, *Franz Kafka* 1966.

<sup>10</sup> Rossanda 2005: 304-306. Sui contatti tra gli storici italiani e cecoslovacchi si veda specificamente Antonetti 1995.

<sup>11</sup> Tra i tanti documenti presenti al riguardo negli archivi cechi si citano, a titolo semplificativo, la *Relazione sullo svolgimento del 34° congresso del Partito socialista italiano a Milano*, 30 marzo 1961, SÚA, Fondo Antonín Novotný, b. 108; *Relazione sul colloquio col rappresentante della sinistra PSI G. Veronesi*, 7 gennaio 1966, ivi.

<sup>12</sup> *Relazione sulla conversazione con Tullio Vecchiotti, segretario generale del Partito socialista italiano di unità proletaria del 27 aprile 1965*, con annessa scheda informativa sul PSIUP, SÚA, Fondo Antonín Novotný, b. 108; *Bilancio sulla visita della delegazione del Partito socialista italiano di unità proletaria in Cecoslovacchia*, ivi.

Questo retroterra pare importante per capire l'interesse suscitato in primo luogo tra i comunisti italiani dagli eventi che portarono alla nomina dello slovacco Alexander Dubček al vertice del PCC e all'avvio del processo di rinnovamento in Cecoslovacchia; in maniera complementare, esso contribuisce a spiegare la ricchezza di informazioni che Botteghe Oscure ebbe la possibilità di ricevere su quanto si stava verificando attraverso una moltitudine di fonti. In generale, si può dire che il PCI manifestasse sin dall'inizio un atteggiamento altamente positivo verso l'esperimento riformista cecoslovacco. Agli occhi del segretario del partito Luigi Longo e degli altri esponenti della dirigenza italiana l'evoluzione in corso a Praga e a Bratislava sembrava confermare la possibilità di unire un soddisfacente livello di democraticità con il socialismo e di mobilitare le masse popolari in suo sostegno. Senza dubbio alcuni 'eccessi', come le «idee ultraliberiste» coltivate dall'economista Ota Šik<sup>13</sup>, la tendenze libertarie esibite da una parte dei media dopo l'abolizione della censura e, più tardi, le critiche espresse verso l'esperienza comunista in documenti come il *Manifesto delle duemila parole*, erano considerati con sospetto e perfino con ostilità. I comunisti italiani erano tuttavia fiduciosi che le loro controparti cecoslovacche sarebbero state capaci di tenere queste tendenze radicali sotto controllo, nel quadro di un progetto autenticamente socialista. Il nuovo corso risultava promettente anche dal punto di vista internazionale. La lealtà di Dubček e degli altri membri della dirigenza cecoslovacca al blocco socialista e antimperialista appariva fuori discussione. Al tempo stesso lo sviluppo di una via nazionale cecoslovacca, di un socialismo dal volto umano, rafforzava le posizioni autonomiste e policentrisme sostenute dai vertici del PCI; nella loro prospettiva, i cecoslovacchi erano potenziali alleati nel confronto con quanti sostenevano la supremazia di un unico modello di socialismo, in altre parole l'URSS e i suoi seguaci più ortodossi. Infine, la dirigenza del PCI era convinta che il successo del programma riformista sostenuto da Dubček potesse contribuire a superare il crescente scetticismo dell'opinione pubblica occidentale nei confronti del socialismo di impronta sovietica e fosse in grado di produrre risultati positivi presso l'elettorato di sinistra. Quest'ultimo ordine di considerazioni era tanto più importante, se si tiene presente la coincidenza tra l'inizio del nuovo corso e la campagna per le elezioni politiche italiane fissate per il maggio 1968<sup>14</sup>.

Tornando adesso al momento d'avvio del nuovo corso, bisogna rilevare che il PCI seguì con grande attenzione il dibattito nella dirigenza cecoslovacca che determinò la rimozione di Novotný e la sua sostituzione con Dubček nei giorni a cavallo tra 1967 e 1968. Il principale osservatore del partito a Praga era l'inviato dell'«Unità» e membro del Comitato centrale Giuseppe Boffa, che fu in grado di

---

<sup>13</sup> L'espressione è in Barca 2005: 408 (vol. I).

<sup>14</sup> Bracke 2007: 167-180.

ottenere informazioni di prima mano su quanto si stava verificando avvalendosi dei contatti con diversi esponenti riformisti del PCC, come ad esempio il direttore della Scuola superiore del partito Milan Hübl<sup>15</sup>. A breve distanza di tempo, nel marzo 1968, «l'Unità» fu il primo giornale straniero a pubblicare un'intervista con Dubček, fornendo un contributo rilevante all'ascesa della sua popolarità a livello internazionale<sup>16</sup>. Nello stesso periodo le case editrici italiane, a partire dalla comunista Editori Riuniti, prendevano a pubblicare libri contenenti materiali sul nuovo corso, come i dibattiti del IV congresso dell'Unione degli scrittori, gli scritti di intellettuali comunisti riformisti come Eduard Goldstücker, Radovan Richta o Karel Kosík, e ovviamente il documento programmatico del PCC dubčekiano, *il Programma d'azione*<sup>17</sup>.

Questa atmosfera raggiunse il culmine nel maggio 1968, quando lo stesso Longo prese l'iniziativa di recarsi a Praga e di offrire una chiara dimostrazione di solidarietà con l'esperimento cecoslovacco. L'incontro Dubček-Longo offrì in effetti l'opportunità per mettere in evidenza gli elementi di affinità esistenti tra il PCI e il PCC. Dubček si espresse in favore della democratizzazione del partito comunista e della collaborazione con altre forze politiche nella cornice del Fronte Nazionale (cioè con i partiti satelliti come il popolare e il socialista), ma respinse qualsiasi ipotesi diretta a permettere la formazione di un'opposizione di natura politica o a realizzare una revisione complessiva del sistema instaurato nel febbraio 1948. In maniera complementare, il segretario del PCC diede le massime garanzie sul piano della politica estera, insistendo sull'allineamento della Cecoslovacchia alle posizioni dell'URSS e del fronte antimperialista. Questo programma di rinnovamento moderato, diciamo pure 'non eversivo', fu chiaramente apprezzato da Longo, che replicò rilevando la connessione del socialismo con la libertà e negando l'esistenza di un singolo modello di socialismo con validità universale<sup>18</sup>. Al ritorno in Italia il segretario del PCI riferì quanto aveva avuto modo di osservare in un'apposita riunione della Direzione, sottolineando che, nonostante alcuni elementi di instabilità rappresentati dagli intellettuali e dalle richieste per l'approvazione di un'opposizione politica, «I cechi sembrano chiaramente orientati sulla strada del rinnovamento, difendendo

---

<sup>15</sup> [Boffa], *Relazione dettagliata sul CC di inizio gennaio*, 18 gennaio 1968, APCI, mf. 552, pp. 259-271; Boffa 1998: 145-146; Boffa 1992: 111-117.

<sup>16</sup> Boffa 1988a.

<sup>17</sup> Pacini 1968; Dubček 1968; Goldstücker 1968; Richta 1968; Garaudy 1968. Sull'onda dell'emozione suscitata dall'invasione della Cecoslovacchia a questi lavori se ne sarebbero aggiunti molti altri. A titolo puramente orientativo si citano Čech 1968; Mňačko 1968; Kosík 1969; Šik 1969; London 1969; Procházka 1969; Reiman 1969; Hájek 1969.

<sup>18</sup> Longo 1968a; Boffa 1988b. Per la preparazione della visita di Longo a Praga, verbali della Direzione, 29 aprile 1968, APCI, mf. 20, pp. 638-639. Sull'argomento si veda anche Cisař 2005: 816-817.

le basi socialiste della società e rafforzandole»<sup>19</sup>. Longo ribadì simili valutazioni in un incontro con vari intellettuali comunisti e di sinistra, i cui risultati furono pubblicati con grande rilievo sul settimanale culturale del partito «Rinascita»<sup>20</sup>. L'impegno dispiegato in favore del socialismo dal volto umano, pare ragionevole ipotizzare, ebbe un'influenza positiva alle elezioni del maggio 1968, che si conclusero con un discreto successo per il PCI.

Nello stesso contesto i comunisti italiani si risolvevano a sostenere Dubček e i suoi collaboratori di fronte alle crescenti pressioni esercitate dall'URSS brežneviana e dai suoi seguaci più ortodossi, come la DDR di Walter Ulbricht o la Polonia di Władysław Gomułka. In particolare dopo gli aspri ammonimenti formulati nei confronti della Cecoslovacchia dai cinque paesi del Patto di Varsavia presenti alla riunione nella capitale polacca all'inizio di giugno, la dirigenza del PCI fece capire che un intervento militare contro Praga non avrebbe trovato alcuna giustificazione dal punto di vista teorico e avrebbe anzi danneggiato l'intero movimento comunista internazionale; le conseguenze minacciavano di essere eccezionalmente gravi per i partiti comunisti dell'Europa occidentale, che avrebbero potuto perdere il consenso di ampi strati dell'elettorato. Se questi erano i termini generali del discorso, a Botteghe Oscure affiorava comunque una certa preoccupazione affinché la questione cecoslovacca non divenisse causa di eccessiva tensione nei rapporti con l'URSS. Al momento di elaborare una risposta alla lettera di Varsavia, la maggior parte dei membri della Direzione rigettò la severa analisi con cui Enrico Berlinguer aveva ricondotto la crisi in corso a «venti anni di malgoverno» in Cecoslovacchia e nelle altre democrazie popolari, preferendo al contrario esprimere un apprezzamento di maniera per «le conquiste di venti anni di socialismo». Anche in questa forma edulcorata la risposta alla lettera di Varsavia non fu in grado di riscuotere un consenso unanime. In maniera significativa Arturo Colombi rifiutò di aderire al documento, avanzando dubbi sulla sincerità e sull'onestà dei dirigenti cecoslovacchi e rilevando: «il destino della rivoluzione è legato all'Unione Sovietica e a quel mondo. Per avere un'influenza non è possibile rompere»<sup>21</sup>. Che quello di Colombi non fosse un caso isolato risultò con chiarezza nei giorni seguenti. Lo stesso Longo anticipava che, qualora la situazione fosse degenerata, i comunisti italiani avrebbero certo dovuto sostenere la causa cecoslovacca, ma si sarebbero anche dovuti sforzare di evitare divisioni nel movimento comunista internazionale e perfino «adattare il nostro punto di vista allo sviluppo degli eventi». Il segretario del partito lasciò inoltre cadere l'idea di convocare una riunione del Comitato centrale specificamente dedicata alla questione cecoslovacca e sospese i progetti per un nuovo incontro con Dubček a Praga<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> Verbali della Direzione, 10 maggio 1968, APCI, mf. 20, pp. 656-661.

<sup>20</sup> Longo 1968/b.

<sup>21</sup> Verbali della Direzione, 17 luglio 1968, APCI, mf. 20, pp. 798-821.

<sup>22</sup> Verbali della Direzione, 26 luglio 1968, APCI, mf. 20, pp. 879-887.



Gli elementi a disposizione per valutare l'atteggiamento delle altre componenti della sinistra italiana nei confronti del nuovo corso sono senza dubbio minori. Avendo da tempo allentato i legami con il regime cecoslovacco e con le democrazie popolari in genere, i socialisti italiani non avevano a Praga osservatori del livello di Boffa, né avevano accesso a significative fonti di informazione locali. Come conseguenza le analisi dell'«Avanti» e degli organi culturali di area socialista lasciavano trasparire un minore coinvolgimento nella questione cecoslovacca e anche, obiettivamente, una sua minore comprensione<sup>23</sup>. La sconfitta del PSU alle elezioni del maggio 1968 e le crescenti tensioni della sinistra socialista con la componente socialdemocratica distrassero ulteriormente l'attenzione dagli sviluppi in corso a Praga. Nonostante ciò, le osservazioni contenute nel diario di Nenni sono in grado di offrire un'idea dell'orientamento del *mainstream* del partito. In maniera significativa, Nenni privilegiava il ruolo svolto dagli intellettuali e dagli studenti, che considerava i protagonisti di una «rivolta morale» in netta opposizione al sistema comunista; l'anziano leader socialista esprimeva apprezzamento per il ruolo di Dubček e del PCC, ma dubitava che i comunisti cecoslovacchi fossero capaci di resistere alla crescente pressione di Mosca. In altre parole, mentre il PCI considerava la Primavera di Praga come una dimostrazione della vitalità del sistema comunista e della possibilità di elaborare una riforma che permettesse di superare le carenze dei regimi sviluppatasi in Europa centro-orientale sotto l'influenza dell'URSS, Nenni era più prudente e, almeno a posteriori, anche più realistico. A suo giudizio, gli eventi cecoslovacchi rappresentavano un cambiamento incoraggiante nel panorama politico oltrecortina e lasciavano sperare in una sostanziale transizione dal comunismo a un socialismo autenticamente democratico; al tempo spesso rimaneva consapevole del pericolo di un intervento straniero e di una repressione militare, avendo da tempo abbandonato le sue illusioni sull'URSS e sul socialismo realizzato<sup>24</sup>.

\*\*\*

Ovviamente l'invasione dei cinque paesi del Patto di Varsavia nella notte tra il 21 e il 22 agosto 1968 catalizzò sulla Cecoslovacchia l'attenzione dell'intera opinione pubblica italiana, e non solo di sinistra. L'emozione fu tuttavia particolarmente forte nel PCI, che dopo gli incontri tra Brežnev, Dubček e i loro collaboratori a Čierna nad Tisou a cavallo tra luglio e agosto si era cullato

---

<sup>23</sup> In maniera piuttosto significativa, la rivista culturale mensile del partito socialista, «Mondo operaio», si soffermò in maniera approfondita sulla Primavera di Praga solo nell'agosto-settembre 1969, cioè un intero anno dopo l'invasione. Per un'analisi degli articoli comparsi sull'«Avanti», Fedele 2009: 119-124.

<sup>24</sup> Nenni 1981, III: 168-171, 181-182, 206-209 alle date di 11, 16 e 27 marzo, 18 maggio, 24 e 29 luglio, 1, 2, 3, 5 e 13 agosto 1968.

nell'illusione di una soluzione consensuale delle divergenze. La dirigenza del partito fu traumatizzata dalla decisione dell'URSS e dei suoi alleati del Patto di Varsavia e reagì esprimendo prima «ferma condanna» e poi anche «riprovazione» per l'intervento militare. Era la prima volta che i comunisti italiani manifestavano apertamente una posizione critica nei confronti di Mosca. Senza dubbio si trattò di un momento decisivo, che schiuse la strada a tentativi sempre più convinti di autonomizzarsi dall'URSS e che portò alla ricerca di una crescente coordinazione con gli altri partiti comunisti dell'Europa occidentale e anche con altre componenti di sinistra – in altre parole, gli elementi che dovevano formare il nucleo del programma eurocomunista negli anni seguenti. Perfino le esistenze personali dei dirigenti italiani furono sconvolte dagli eventi in corso. Per Longo, che aveva ricevuto la notizia dell'invasione mentre si trovava in vacanza in URSS e che era stato costretto a fare precipitosamente ritorno in patria, la tensione si rivelò eccessiva. Durante l'autunno del 1968 fu colpito da un ictus e la sua leadership fu seriamente indebolita, schiudendo la strada all'ascesa di Enrico Berlinguer e alla sua elezione a vicesegretario del partito. Longo, Berlinguer e l'assoluta maggioranza della dirigenza furono però molto attenti a evitare una rottura con l'URSS e con il movimento comunista internazionale. Come si può riscontrare sia dalle discussioni interne al partito, sia dal dibattito svoltosi nel Parlamento italiano all'indomani della crisi di agosto, la condanna dell'intervento militare in Cecoslovacchia fu subito affiancata dal riconoscimento del ruolo progressista svolto dall'URSS e delle conquiste raggiunte grazie alla Rivoluzione di ottobre. L'impatto della condanna fu ulteriormente ridimensionato dalla decisione di innalzare il livello della polemica contro l'imperialismo occidentale e contro la guerra del Vietnam<sup>25</sup>.

All'indomani dell'invasione il PCI sembrava comunque mantenere ancora una discreta libertà di manovra. L'occupazione della Cecoslovacchia era definita un «tragico errore», cui si sarebbe però potuto porre rimedio con il ritiro delle forze del Patto di Varsavia e con il riconoscimento della legittimità della dirigenza dubčekiana. Simili richieste erano incoraggiate dai numerosi contatti mantenuti con gli esponenti del nuovo corso, sia in Cecoslovacchia che all'estero. Tra questi ultimi particolarmente rilevante era il caso di Jiří Pelikán, l'ex direttore della televisione cecoslovacca, che a seguito dell'invasione era stato allontanato dal paese per essere nominato addetto stampa all'ambasciata a Roma. In effetti i numerosi documenti confidenziali conservati nell'archivio del PCI mostrano come i comunisti italiani fossero in grado di seguire in dettaglio il corso degli eventi grazie alle informazioni fornite dalla componente riformista interna al

---

<sup>25</sup> Si confrontino al riguardo i verbali della Direzione, 23 agosto 1968, APCI, mf. 20, pp. 894-928, con gli *Atti Camera* 1968: 1060-1096, 1161-1235 (vol. II), e *Atti Senato* 1968: 931-935, 960-998, 1012-1099 (vol. I).

PCC<sup>26</sup>. Con il passare del tempo, tuttavia, i margini per un negoziato si restringevano. La dirigenza italiana non era pronta a resistere alle pressioni dell'URSS e ad accettare il pericolo di essere marginalizzata dal movimento comunista internazionale. Inoltre i sovietici potevano avvalersi della minaccia di bloccare i loro tradizionali aiuti finanziari al PCI; come dichiarò in maniera piuttosto esplicita Boris Ponomarëv durante l'incontro con una delegazione italiana a Mosca, «le nostre tasche non sono senza fondo»<sup>27</sup>. Nel frattempo anche la situazione in Cecoslovacchia era soggetta a radicali cambiamenti, con l'emergere di crescenti contrasti in seno alla dirigenza del nuovo corso, con le dimissioni di Dubček dalla segreteria del partito nell'aprile 1969 e con la fine delle speranze che il suo successore Gustáv Husák fosse animato dall'intenzione di stabilire un onorevole compromesso con i sovietici circa il futuro del paese. Insomma, di fronte al dispiegarsi della normalizzazione il PCI si adattò gradualmente a ciò che può essere definito un compromesso, rifiutando di rinunciare alla condanna dell'invasione, ma evitando al tempo stesso gesti che potessero urtare eccessivamente le suscettibilità dell'URSS e indebolire i legami con il movimento comunista.

Particolarmente significativa in tal senso risulta la decisione di prendere parte alla conferenza mondiale dei partiti comunisti convocata a Mosca nel giugno 1969. Nella capitale sovietica i rappresentanti del PCI non mancarono di dare prova della loro autonomia. Berlinguer, in qualità di capo della delegazione italiana, effettuò un discorso nel quale ribadì l'opinione del partito sulla crisi cecoslovacca e con un gesto senza precedenti rifiutò di approvare la maggior parte del comunicato finale della conferenza<sup>28</sup>. A due anni di distanza Botteghe Oscure replicò, accettando di intervenire a Praga al XIV congresso del PCC. Questa volta il PCI scelse di non inviare un'autentica delegazione, ma semplicemente il capo della sezione internazionale del partito Sergio Segre, la cui dichiarazione non poté esser letta in pubblico per le opinioni critiche che conteneva sulla situazione cecoslovacca<sup>29</sup>. In questo modo i comunisti italiani dimostravano di non rinunciare alla condanna dell'invasione e alla difesa dei rappresentanti del nuovo corso espulsi dal PCC attraverso i processi politici che stavano accompagnando la normalizzazione; al tempo stesso facevano capire che ciò non avrebbe ostacolato la collaborazione con il movimento comunista internazionale e con

---

<sup>26</sup> Si veda APCI, mf. 552, pp. 369-372, 375-379, 548, 563, 570-572, 673-679, 642-643, 697-698. Per le relazioni tra Pelikán e il PCI, Pelikán 1998, e Caccamo 2007: 75.

<sup>27</sup> Verbali della Direzione, 31 ottobre 1968, APCI, mf. 20, pp. 1102-1122.

<sup>28</sup> Per la partecipazione del PCI alla conferenza di Mosca, Longo, Berlinguer 1969; per il dibattito preliminare ai vertici del partito, verbali della Direzione, 16 aprile 1969, APCI, mf. 6, pp. 1390-1434.

<sup>29</sup> Sulle discussioni circa l'opportunità di aprire un dialogo con il PCC e poi sulla partecipazione al XIV congresso, verbali della Direzione, 31 marzo 1970, APCI, mf. 3, pp. 1075-1092; 8 gennaio, 13 aprile, 29 aprile, 6 maggio e 3 giugno 1971, mf. 17, pp. 992-1010, 1215-1242, 1274-1288, 1309-1313 e 1401-1408.

l'URSS, rifiutando tra l'altro di considerare le richieste di assistenza provenienti dagli oppositori interni del regime di Husák o da esuli come Pelikán<sup>30</sup>.

L'evoluzione in corso, come noto, non fu accettata all'unanimità all'interno del PCI. Alcuni esponenti della sinistra ingraiana comprendenti Rossana Rossanda, Luigi Pintor e Aldo Natoli criticarono con asprezza ciò che qualificavano come un tentativo di «diplomatizzare» la crisi cecoslovacca. In particolare secondo la Rossanda, il caso cecoslovacco dimostrava come, perfino dopo il XX congresso del PCUS, l'URSS non avesse compensato le sue carenze strutturali a livello economico, politico e culturale. Ai suoi occhi, ciò rendeva ineludibile riconsiderare in maniera drastica le relazioni del PCI con Mosca. Il gruppo sviluppò ulteriormente questi concetti con l'inizio della pubblicazione della rivista mensile «il Manifesto» a metà 1969, sostenendo come l'intervento in Cecoslovacchia rivelasse non solo la crisi del campo socialista in Europa, ma anche l'incapacità dell'URSS di superarla senza ricorrere alla repressione militare. La diffusione di simili opinioni produsse un moto di rabbia a Mosca e pose in grave imbarazzo la stessa dirigenza del PCI. La pubblicazione dell'editoriale *Praga è sola* sulla nuova rivista rappresentò l'ultima goccia, divenendo la causa immediata – anche se certo non l'unica – per la radiazione del gruppo del «Manifesto» dal PCI alla fine del 1969<sup>31</sup>.

Anche dopo questa cesura diverse personalità rimaste nel PCI proseguirono a sollecitare dall'interno un coinvolgimento più diretto nella questione cecoslovacca. Per esempio il direttore della rivista «Giorni - Vie Nuove» e membro del Comitato centrale Davide Lajolo nella prima metà degli anni Settanta non esitò a pubblicare due interventi dell'ex presidente dell'Assemblea nazionale Josef Smrkovský che rappresentavano la più autorevole denuncia della normalizzazione fino ad allora comparsa a livello internazionale<sup>32</sup>. Da parte sua il professore Lucio Lombardo Radice, anche lui membro del Comitato centrale, proseguì a presentare la Primavera di Praga come una possibile sintesi degli ideali del socialismo e della libertà e a collaborare con gli esponenti cecoslovacchi che si opponevano, in patria e all'estero, al regime normalizzatore<sup>33</sup>. Seppur con minore visibilità, anche un membro dell'apparato come Luciano Antonetti, che nel corso degli anni Sessanta aveva a lungo risieduto in Cecoslovacchia e che era divenuto una sorta di esperto del PCI in materia, sviluppava un'intensa attività diretta a sostenere i rappresentanti del nuovo corso e a permettere la circola-

<sup>30</sup> Caccamo 2007: 75-81.

<sup>31</sup> Rossanda 2005: 358-363, 377; Lomellini 2007.

<sup>32</sup> Sappiamo oggi che in realtà gli interventi di Smrkovský facevano parte di un'unica intervista rilasciata al giornalista Jiří Dienstbier. Si veda al riguardo la testimonianza dello stesso Dienstbier in Vaněk, Urbášek 2005, I.

<sup>33</sup> Si vedano ad esempio le introduzioni che Lombardo Radice scrisse per Pelikán 1970: 5-16, e per Mlynář 1976: 7-21, come Lombardo Radice 1968.

zione delle loro opere in occidente<sup>34</sup>. Non si può tuttavia dimenticare che altri esponenti del partito, compresi il vecchio leader internazionalista Pietro Secchia o il professore Ambrogio Donini, entrambi membri del Comitato centrale, non esitarono a prendere le parti dell'URSS e a sostenere un rapido riavvicinamento a Mosca e a Praga da parte dei comunisti italiani. Opinioni di questo genere esercitavano una forte presa su alcune componenti della base del partito e con il passare del tempo trovarono un autorevole rappresentante nel membro della Direzione Armando Cossutta<sup>35</sup>.

A incoraggiare ulteriormente i sostenitori di una linea non troppo rigida verso Mosca provvedevano le tendenze radicalmente di sinistra e internazionaliste del PSIUP, che si era coalizzato con il PCI alle elezioni del maggio 1968. Nel dibattito svoltosi nel Parlamento italiano alla fine di agosto proprio il PSIUP si rivelò in effetti la formazione politica più favorevolmente disposta verso l'URSS, rifiutando ogni aperta critica nei confronti della patria del socialismo e invocando al contrario il contenimento dell'imperialismo occidentale. È vero che nella rivista del partito «Problemi del Socialismo» una personalità di rilievo come Lelio Basso definì l'intervento sovietico «una sconfitta per il movimento dei lavoratori»<sup>36</sup>, ma altri suoi compagni, a partire dal segretario Tullio Vecchietti, non esitarono a rivolgere pesanti critiche agli esponenti del nuovo corso e a quanti intervenivano in loro favore<sup>37</sup>. Un simile comportamento certo giustificava l'impressione che nel PSIUP vi fossero elementi pronti ad approfittare delle circostanze per accreditarsi agli occhi di Mosca come interlocutori privilegiati, e anche per porsi in competizione con Botteghe Oscure nella ricerca di aiuti economici<sup>38</sup>.

Considerando la presenza di punti di vista e di interessi così diversi all'interno e all'esterno del PCI, i vertici del partito sembrerebbero aver adottato un'opzione centrista, senza venire meno alla condanna dell'invasione pronunciata nell'agosto 1968, ma ridimensionando gradualmente il loro impegno nella questione cecoslovacca. Questo orientamento non comportava comunque la rinuncia

---

<sup>34</sup> Al riguardo si rinvia ai saggi contenuti nell'inventario del Fondo Luciano Antonetti, ormai di prossima pubblicazione ad opera dell'Università degli Studi di Bologna, e in particolare a Francesco Caccamo, *Vivere all'ombra della Cecoslovacchia*.

<sup>35</sup> Per questa diversità di posizioni all'interno del PCI sulla questione cecoslovacca si vedano i summenzionati verbali della Direzione.

<sup>36</sup> Basso 1968.

<sup>37</sup> Ardenti 1968.

<sup>38</sup> Miniati 1981: 63; Fedele 2009: 130-136. Dalla documentazione cecoslovacca risulta come i vertici del partito non esitassero a sollecitare l'assistenza economica di Praga, in particolare attraverso accordi commerciali. Non volendo che ciò ostacolasse i rapporti PCC-PCI o PSIUP-PCI, ci si accordò per dei negoziati all'insaputa dei comunisti italiani: Tichý, incaricato d'affari a Roma, al Ministero degli Esteri cecoslovacco, *Relazione su un pranzo con il responsabile della sezione internazionale del CC PSIUP Migliardi*, 13 febbraio 1970, SÚA, Fondo Gustáv Husák, b. *Itálie*.

a qualsiasi iniziativa. In realtà, nella prima parte degli anni Settanta il PCI manovrò attivamente dietro le quinte per promuovere il raggiungimento di un compromesso che permettesse la riabilitazione dei rappresentanti del nuovo corso e il loro reinserimento nella vita politica. L'opportunità sembrò presentarsi all'inizio del 1973, quando Smrkovský, ormai riconosciuto come il principale leader del cosiddetto partito degli espulsi, si rivolse a Berlinguer per chiedergli di trasmettere una lettera a Brežnev nella quale domandava l'apertura di un negoziato finalizzato a un' almeno parziale revisione della situazione in Cecoslovacchia<sup>39</sup>. I tempi sembravano maturi, tanto più che il PCI sapeva che nei mesi precedenti uomini dei servizi segreti sovietici avevano contattato Smrkovský con l'apparente obiettivo di aprire un dialogo di natura politica<sup>40</sup>. Di conseguenza Berlinguer decise di affidare a una delegazione del PCI in visita a Mosca un messaggio per Brežnev, nel quale accennava all'opportunità di avviare «un processo capace di superare le passate difficoltà», inteso a promuovere «un clima di distensione e collaborazione tra tutti i comunisti [cecoslovacchi]», comprendendo dunque sia quanti si erano imposti al potere dopo la normalizzazione, sia quanti erano stati invece espulsi dal partito<sup>41</sup>. Questa apertura fu bruscamente rigettata dai sovietici<sup>42</sup>, ma il PCI non si diede per vinto. Al contrario, i comunisti italiani accettarono di proseguire i loro tentativi di mediazione allacciando contatti diretti con il regime di Husák. Pur lasciando cadere – evidentemente perché troppo imbarazzante – l'originale proposta di parte cecoslovacca di organizzare una visita a Roma del massimo rappresentante della linea ortodossa, Vasil Bil'ak, tra il 1974 e il 1975 due membri della dirigenza del PCI si recarono a Praga, prima Elio Quercioli in una visita dal carattere ufficioso, poi Emanuele Macaluso a capo di una delegazione ufficiale. In entrambe le occasioni si chiese che

l'attuale gruppo dirigente del PCC prenda un'iniziativa verso quelle forze che, dentro e fuori il Partito, non approvarono l'intervento delle forze del Patto di Varsavia, rimasero leali ai loro ideali e alla lotta socialista, e furono esclusi dal Partito [...] e emarginati dalla vita politica e culturale<sup>43</sup>.

<sup>39</sup> Smrkovský a Berlinguer, 27 luglio 1973, APCI, mf. 48, pp. 215-223, seguito da Smrkovský a Brežnev, [27 luglio 1973], pp. 240-250. La versione originale di tali documenti è rinvenibile in AÚSD, Fondo Jaroš, b. 13.

<sup>40</sup> Rossi a Berlinguer, 7 febbraio 1973, APCI, mf. 48, pp. 780-781; Castiello a Berlinguer, 26 febbraio 1973, ivi, p. 782; Rossi, *Dalla Cecoslovacchia*, 8 marzo 1973, ivi, p. 789.

<sup>41</sup> Verbali della Segreteria, 20 settembre 1973, APCI, mf. 47, pp. 593-595; Berlinguer a Brežnev, 11 ottobre 1973, mf. 48, pp. 259-260.

<sup>42</sup> Verbali della Direzione, 24 ottobre 1973, APCI, mf. 57, pp. 44-151.

<sup>43</sup> *Resoconto dei colloqui del compagno Elio Quercioli a Praga*, APCI, mf. 74, pp. 51-64; verbali dell'Ufficio Politico, 3 aprile 1974, ivi, mf. 75, p. 611; *Nota di Macaluso sul viaggio in Cecoslovacchia*, 10 luglio 1974, ivi, mf. 80, pp. 119-121.

A dispetto di alcune vaghe assicurazioni verbali, la reazione di Husák e di Biřak fu del tutto negativa. L'assenza di concrete dimostrazioni di buona volontà da parte del regime normalizzatore in favore degli ex dirigenti del nuovo corso e, al contrario, la prosecuzione e perfino l'intensificazione dei processi politici contro oppositori e dissidenti posero definitivamente termine alle iniziative del PCI. A riprova del suo risentimento, dalla metà degli anni Settanta la dirigenza Berlinguer interruppe le relazioni con il PCC e si rifiutò di inviare rappresentanti ufficiali in Cecoslovacchia. In maniera complementare il PCI sospese però anche i tentativi diretti a sollevare la questione cecoslovacca nell'arena internazionale e rifiutò l'appoggio a personalità sgradite a Praga o alla stessa Mosca. In tal senso risulta significativo il comportamento assunto dai comunisti italiani in occasione della conferenza dei partiti comunisti europei riunitasi dopo vari rinvii a Berlino nel 1976. Nonostante le richieste di aiuto fatte pervenire da alcuni dei massimi esponenti della Primavera, dallo stesso Dubček all'ex membro del Presidium Zdeněk Mlynář, durante la conferenza Berlinguer non andò oltre vaghi riferimenti alla questione cecoslovacca. Questa prudenza, vale la pena di notare, determinò una grande delusione nel partito degli espulsi. Secondo la testimonianza di Mlynář, proprio questa delusione avrebbe avuto un impulso decisivo sulla nascita di *Charta 77*, inducendo numerosi comunisti riformisti cecoslovacchi a rompere l'isolamento e ad accettare la collaborazione con personalità di diverso orientamento politico ed ideologico nell'ambito di un confronto con il regime finalizzato al rispetto dei diritti umani<sup>44</sup>. Come se non bastasse, il PCI suscitò il risentimento della dirigenza Husák. Se già all'indomani dell'invasione dell'agosto 1968 Oggi in Italia aveva dovuto cessare le trasmissioni, negli anni seguenti vari provvedimenti restrittivi furono adottati nei confronti della comunità di emigrati italiani e dello stesso personale impiegato per la trasmissione in lingua italiana di Radio Praga<sup>45</sup>.

Senza dubbio i comunisti italiani godevano di maggiore libertà dal punto di vista culturale rispetto a quello più propriamente politico. Dopo gli eventi cecoslovacchi del 1968 l'Istituto Gramsci e altri centri studio di orientamento comunista avviarono un'analisi fortemente critica della realtà delle democrazie popolari e della stessa Unione Sovietica, che contrastava con le valutazioni generalmente positive espresse nei confronti dei movimenti revisionisti e di opposizione nel blocco sovietico. Anche a questo livello il dibattito doveva comunque essere mantenuto entro certi limiti. Il caso più evidente fu rappresentato dalla decisione del PCI di non partecipare all'edizione del 1977 della Biennale di Venezia, dedicata al tema del dissenso, della quale si parlerà tra breve; ma an-

---

<sup>44</sup> Caccamo 2007: 59-62. Per il caso Mlynář si veda Lomellini 2009b: 153-156.

<sup>45</sup> Cooke 2007. Nello stesso contesto si inserivano i timori provati dai vertici del PCI e dallo stesso Enrico Berlinguer circa eventuali connivenze tra la Cecoslovacchia e il terrorismo italiano. Sulla vicenda, oggetto di molte speculazioni a livello giornalistico e storiografico, si rinvia per adesso allo studio Orlandi 2009.

che alla conferenza organizzata dall'Istituto Gramsci per celebrare il decimo anniversario della Primavera di Praga un grave limite fu rappresentato dalla scelta di non invitare ospiti cecoslovacchi, in un evidente tentativo di evitare un confronto con i rappresentanti del regime di Husák da una parte e con gli esponenti del nuovo corso dall'altra<sup>46</sup>. Certo, intellettuali di area comunista come Lombardo Radice o attivisti come Antonetti continuarono a sostenere un indirizzo più deciso, ma almeno fino alla metà degli anni Ottanta non riuscirono ad alterare la linea ufficiale del partito di non interferenza negli affari cecoslovacchi.

\*\*\*

Il percorso seguito da altre forze politiche fu differente. Mentre il PCI sin dall'inizio aveva identificato la Primavera di Praga con gli ideali riformisti comunisti, per i socialisti si era trattato di un complessivo tentativo di cambiamento del sistema. Questo fu perlomeno il punto di vista espresso da Nenni prima alla riunione dell'Internazionale Socialista tenutasi a Copenaghen pressoché in contemporanea all'invasione della Cecoslovacchia, poi nel dibattito di fronte al Parlamento italiano. In particolare in quest'ultima occasione l'anziano leader socialista criticò l'intero sistema politico che era stato creato nel 1948 e definì la Primavera di Praga come una forma di «libertà eretica», come «la lotta per la libertà» del popolo cecoslovacco; non invocò il documento simbolo del comunismo riformista cecoslovacco, il *Programma d'azione*, ma l'eterodosso *Manifesto delle duemila parole*; infine, mostrò di non considerare l'invasione un semplice errore dei sovietici, ma la definitiva dimostrazione della loro incapacità di accettare un corso politico basato su un soddisfacente livello di diritti politici e civili<sup>47</sup>. Questa posizione, bisogna rilevare, sul momento non riscosse un consenso unanime all'interno del PSU. Soprattutto dopo la grave sconfitta subita dal partito alle elezioni del maggio 1968, la sinistra socialista riprese a sostenere l'idea del dialogo con il PCI, manifestando nel contempo l'intenzione di non opporsi troppo apertamente all'Unione Sovietica. In maniera molto significativa, nel dibattito parlamentare alla fine di agosto tale componente non si allineò con Nenni nel promuovere una risoluzione di ferma condanna dell'invasione e preferì astenersi dal voto<sup>48</sup>. Come è stato sintetizzato,

anche i socialisti italiani non trarranno dai fatti di Praga tutte le necessarie conseguenze. E ciò non tanto per carenza di analisi quanto per la debolezza di un par-

<sup>46</sup> Per gli atti della conferenza tenuta a Frattocchie nel luglio 1978, *Il '68 cecoslovacco* 1979.

<sup>47</sup> Si vedano i verbali del dibattito al Parlamento italiano del 29-31 agosto 1968, come anche le rivelatrici annotazioni in Nenni 1981, III, ultima decade di agosto 1968.

<sup>48</sup> Si rinvia al riguardo ai già citati verbali del Parlamento italiano.



tito che, frustrato dai deludenti risultati della consultazione elettorale del maggio 1968, profondamente diviso al suo interno tanto sino da scontare l'anno successivo con una nuova scissione il fallimento dell'unificazione socialista del 1966, lacerato tra l'ipotesi del disimpegno dal governo e la ripresa della collaborazione con la DC all'interno di un centrosinistra che ha ormai da tempo smarrita l'iniziale spinta riformatrice, non saprà cogliere l'occasione per favorire l'ulteriore evoluzione democratica e riformatrice del PCI<sup>49</sup>.

Col trascorrere del tempo, tuttavia, proprio l'esito della crisi cecoslovacca rafforzò nel ricostituito PSI coloro che erano in favore di una linea più decisamente contrapposta all'URSS e agli stessi comunisti italiani. Il principale sostenitore di questa strategia era un giovane dirigente in ascesa come Bettino Craxi. Questi era interessato non solo al contributo teorico che la Primavera di Praga poteva fornire al rinnovamento del pensiero socialista, ma anche alle opportunità che esso offriva nell'illustrare i limiti dell'autonomia del PCI da Mosca. Un'anticipazione si era avuta già all'indomani dell'intervento delle forze del Patto di Varsavia, quando, nel guidare una manifestazione di solidarietà dei socialisti milanesi con il popolo cecoslovacco, Craxi non aveva perso l'occasione per criticare l'atteggiamento del PCI:

non si può essere solidali con gli aggrediti e con gli aggressori contemporaneamente [...]. È una scelta di principio che bisogna fare tra libertà e autoritarismo, fra indipendenza e oppressione<sup>50</sup>.

Il coinvolgimento di Craxi nella questione cecoslovacca aumentò dopo la nomina a vicesegretario del PSI nel 1969, come mostrato non solo da una serie di interventi pubblici, ma anche dall'introduzione a *Nove lettere da Praga*, la corrispondenza di un anonimo esponente dell'opposizione al regime normalizzatore<sup>51</sup>. In maniera ancora più importante, il leader socialista decise di aiutare il suo vecchio conoscente Pelikán, che dopo l'estate del 1969 aveva scelto la strada dell'esilio in Italia, ma che, nonostante ripetuti appelli al PCI, non aveva ricevuto alcuna assistenza politica da Botteghe Oscure. La collaborazione Craxi-Pelikán determinò due iniziative che ebbero una considerevole influenza nell'incoraggiare le forze contrarie al regime di Husák e nel tener vivo a livello internazionale il dibattito sulla questione cecoslovacca. Il primo fu il sostegno finanziario alla pubblicazione della rivista «Listy», che Pelikán prese a pubblicare in lingua ceca in Italia a partire dal 1971; la seconda fu l'elezione dell'ex

<sup>49</sup> Fedele 2009: 135-136.

<sup>50</sup> *Il comizio di Craxi per la libertà di Praga. Milano democratica intorno ai socialisti*, «Avanti!», 24 agosto 1968; Fedele 2009: 128.

<sup>51</sup> B. Craxi, *La situazione in Cecoslovacchia*, discorso tenuto all'Ufficio dell'Internazionale Socialista, dicembre 1972, in Craxi 1973; *Nove lettere* 1974.

direttore della televisione cecoslovacca al Parlamento europeo nel 1979 (e poi ancora nel 1984) come indipendente sostenuto dal PSI. Divenuto segretario del partito nel 1976, Craxi promosse anche altre iniziative a sostegno del dissenso. Tra queste specialmente rilevante era l'edizione del 1977 della Biennale di Venezia, che fornì un incoraggiamento fondamentale ai movimenti non conformisti dell'Europa centro-orientale e contribuì in maniera determinante alla loro conoscenza da parte del pubblico internazionale. In maniera significativa, la cosiddetta Biennale del dissenso fu organizzata dal già nominato Ripa di Meana con l'attiva partecipazione di Pelikán e di due altri emigrati cecoslovacchi, l'ex redattore di «Literární Noviny» Antonín Liehm e sua moglie Mira<sup>52</sup>.

La sfida lanciata dal PSI al PCI trovava per tanti versi un corrispettivo nella «nuova sinistra» con l'attività del gruppo del «Manifesto». In effetti anche questo gruppo dimostrò per tutti gli anni Settanta e Ottanta un forte interesse per i movimenti di dissenso e di opposizione nel blocco sovietico, criticando al tempo stesso l'eccessiva moderazione mostrata dal PCI di fronte a Mosca. Sintomatica in tal senso fu l'organizzazione della conferenza *Potere e opposizione nelle società post-rivoluzionarie*, che si svolse a Venezia proprio pochi giorni prima dell'apertura della Biennale del 1977 e che vide partecipare diverse personalità dell'emigrazione cecoslovacca, a partire da Pelikán<sup>53</sup>. In ultima analisi, però, per il gruppo del «Manifesto» l'autentica fonte di ispirazione non era rappresentata dai movimenti non conformisti dell'Europa centrale e orientale, ma dalla rivoluzione culturale cinese o dai movimenti di liberazione anticolonialisti in Africa, Asia o America latina. Non a caso, in un volume pubblicato per il decimo anniversario della Primavera di Praga la Rossanda esprimeva la convinzione che, anche senza l'intervento sovietico, i riformatori cecoslovacchi non sarebbero stati in grado di evitare una «estate calda», cioè l'emergere di sentimenti controrivoluzionari e forse di un'insurrezione anticomunista; da parte sua il giornalista polacco K. S. Karol, compagno della Rossanda, stigmatizzava Dubček e i suoi seguaci per aver dato prova «più di buone intenzioni che di lucidità storica e politica»<sup>54</sup>.

\*\*\*

---

<sup>52</sup> Caccamo 2007 e 2008; Lomellini 2009b: 156-165. Si vedano inoltre le memorie del protagonista della vicenda della Biennale, Ripa di Meana 2007. Lo stesso anno Nenni intervenne presso le autorità cecoslovacche per chiedere il proscioglimento di Jaroslav Šabata, uno dei portavoce di Charta 77. A dimostrazione di un crescente interesse nei confronti del fenomeno del dissenso, l'anziano presidente del PSI definiva con enfasi Charta 77 «un documento [...] che appartiene ormai alla letteratura socialista contemporanea del mondo intero»: Nenni all'ambasciatore cecoslovacco a Roma Vladimír Koucký, FA, fasc. 4 Corrisp. Vančura. Alle origini del passo del presidente del PSI vi era una segnalazione inviata da Pelikán, s.d., ivi.

<sup>53</sup> *Potere e opposizione* 1978.

<sup>54</sup> Rossanda, Karol 1978.

Le divergenze di opinione sulla questione cecoslovacca si protrassero per tutti gli anni Ottanta. Anche dopo lo ‘strappo’ consumato con l’URSS in occasione della nuova crisi prodottasi all’interno del blocco sovietico con la proclamazione della legge marziale in Polonia nel dicembre 1981, il PCI di Berlinguer proseguì a mantenere un atteggiamento prudente circa la questione cecoslovacca<sup>55</sup>. Furono in realtà l’ascesa al potere di Michail Gorbačëv e le evidenti affinità tra la Primavera di Praga e la *perestrojka* a cambiare la situazione, istillando nuova linfa all’antica alleanza tra i comunisti italiani e gli esponenti del nuovo corso. L’iniziativa fu presa dallo stesso Dubček, che nel diciottesimo anniversario dell’invasione del Patto di Varsavia, il 21 agosto 1986, rivolse dal forzoso ritiro di Bratislava una lettera al segretario del PCI Alessandro Natta nella quale ricordava con riconoscenza il sostegno ricevuto in passato dai comunisti italiani e esprimeva le sue speranze per i recenti sviluppi in corso a Mosca<sup>56</sup>. Questa apertura fu chiaramente apprezzata dalla dirigenza italiana. Da questo momento Botteghe Oscure sviluppò una campagna diretta alla rivalutazione della Primavera di Praga, segnata dalla pubblicazione della nota intervista a Dubček sull’«Unità» nel gennaio 1988, dal conferimento della laurea ad honorem all’ex segretario del PCC da parte dell’università di Bologna l’autunno seguente e dal sostegno per la sua candidatura al premio Nobel per la pace all’inizio del 1989<sup>57</sup>. In maniera complementare, i comunisti italiani intervenivano presso Gorbačëv, nel tentativo di convincerlo a modificare la situazione determinata dall’invasione dell’agosto 1968 e di restituire l’onore politico agli esponenti del nuovo corso<sup>58</sup>. Certo sintomatica dell’atmosfera dell’epoca era una lettera inviata nel giugno 1989 a Dubček dal nuovo segretario del partito Achille Occhetto. Qui non solo si proclamava l’impegno del PCI in favore della questione cecoslovacca, ma si prestava un lusinghiero omaggio al leader sessantottesco, sottolineando come

ogni suo intervento, ormai da anni, ci è stato di notevole ausilio per la elaborazione e l’attuazione del nostro nuovo corso [...] l’intera vostra esperienza è per noi una fonte assai significativa per lo sviluppo e l’affermazione del nuovo Partito comunista italiano nella sua nuova politica<sup>59</sup>.

---

<sup>55</sup> Si vedano al riguardo le discussioni verificatesi ai vertici del PCI a seguito della crisi polacca, in *Socialismo e terza via* 1982. Vale comunque la pena di rilevare come nella risoluzione della Direzione del 30 dicembre 1981, la stessa in cui si constatava che la «fase dello sviluppo del socialismo che ebbe inizio con la rivoluzione di Ottobre ha esaurito la sua forza propulsiva», si ribadissero la condanna dell’invasione della Cecoslovacchia e «l’interruzione violenta di quel generoso tentativo di rinnovamento»: *ivi*, p. 242.

<sup>56</sup> Dubček a Natta, 21 agosto 1986, AÚSD, Fondo Jaroš, b. 15.

<sup>57</sup> Foa 1988; Antonetti 1996: 329-350. Si veda anche Dubček 1992 e 1988.

<sup>58</sup> Napolitano 2005: 229-230.

<sup>59</sup> Occhetto a Dubček, 29 giugno 1989, FA, 3. Dubček, fasc. 35.

Da parte sua, anche il PSI contribuiva a tener vivo il ricordo del socialismo dal volto umano, come dimostrato dall'interesse manifestato da Craxi nei confronti di Dubček durante il suo viaggio italiano nel 1988. Gradualmente, tuttavia, l'attenzione dei socialisti italiani andava spostandosi verso i circoli del dissenso riuniti intorno a Charta 77 e al VONS, il Comitato per la difesa degli ingiustamente perseguitati. Particolarmente significativi in questo contesto apparivano gli appelli di Craxi per la liberazione di Václav Havel dal carcere all'inizio del 1989 o l'appoggio finanziario fornito da Pelikán con la probabile assistenza dei socialisti alla realizzazione della versione *samizdat* della rivista «Lidové noviny»<sup>60</sup>.

Visti questi precedenti, al momento dei rivolgimenti che investirono l'Europa centro-orientale nel 1989 il PCI e il PSI potevano sperare di svolgere un ruolo di rilievo nell'orientare la transizione cecoslovacca. Dei tentativi in questo senso sembrano essere stati sperimentati. In effetti intorno alla metà di novembre i comunisti italiani mandavano in una Praga proprio in quei giorni investita dalla rivoluzione di velluto una delegazione guidata dal capogruppo al Parlamento europeo Luigi Colajanni, che si incontrò con Dubček e con gli esponenti dell'opposizione di matrice comunista riformista che avevano dato vita al club Obroda ovvero rinascita. A due settimane di distanza si svolse una visita della FGCI, alla quale si unì anche Giovanni Berlinguer. A dicembre era la volta di Craxi, che, accompagnato da Pelikán, sembrava ormai privilegiare i rapporti con Havel, avendo oltretutto intuito l'imminenza della sua elezione alla Presidenza della Repubblica<sup>61</sup>.

Gli sviluppi che stavano sopravvenendo dovevano però mostrare che entrambi i protagonisti della sinistra italiana erano giunti esausti a questo appuntamento con la storia. Nei mesi successivi il crollo del socialismo nell'intera Europa centro-orientale e lo stesso fallimento del processo riformista gorbacëviano avrebbero indotto i comunisti italiani a intraprendere un faticoso percorso di rinnovamento del partito e a rinunciare a perseguire ambiziosi disegni di carattere internazionale. A loro volta i socialisti italiani si rivelavano incapaci di mettere a frutto il vantaggio accumulato, con il manifestarsi dei primi segnali della crisi che li avrebbe spazzati via dalla vita politica. In queste circostanze si interrompeva il filo rosso che per quaranta anni aveva legato la sinistra italiana alla Cecoslovacchia, e che nella Primavera sessantottesca aveva certo avuto il momento di maggiore significato.

<sup>60</sup> Caccamo 2007: 104-106.

<sup>61</sup> Nella quasi totale assenza di fonti archivistiche disponibili per il periodo in questione si fa riferimento essenzialmente alle notizie riportate dall'«Unità» e dall'«Avanti». Di notevole interesse risultano tuttavia le memorie inedite di Luciano Antonetti, *Vivere all'ombra (della Cecoslovacchia, ma non solo)*, che l'autore mi ha messo generosamente a disposizione.

*Fondi archivistici*

APCI: Fondazione Gramsci, Archivio del Partito Comunista.

AÚSD: Archivio dell'Ústav pro soudobé dějiny.

FA: Fondo Luciano Antonetti, conservato presso la Biblioteca Ruffilli dell'Università di Bologna (sede di Forlì).

SÚA: Státní Ústřední Archiv.

*Bibliografia*

- Antonetti 1995 L. Antonetti, *Gli storici e il processo riformatore del 1968*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1995, n. 1, pp. 131-152.
- Antonetti 1996 L. Antonetti, *Dubček e l'Italia*, in A. Dubček, *Il socialismo dal volto umano*, Roma 1996, pp. 329-350.
- Ardenti 1968 P. Ardenti, *Osservazioni critiche sul «nuovo corso»*, «Problemi del socialismo», 1968, nn. 35-36.
- Argentieri 2006 F. Argentieri, *Ungheria 1956. La rivoluzione calunniata*, Venezia 2006.
- Atti Camera* 1968 *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati*, 1968.
- Atti Senato* 1968 *Atti Parlamentari, Senato*, 1968.
- Barca 2005 L. Barca, *Cronache dall'interno del PCI*, Soveria Mannelli 2005, 3 voll..
- Bartošek 1996 K. Bartošek, *Les aveux des archives. Prague-Paris-Prague 1948-1968*, Paris 1996.
- Basso 1968 L. Basso, *Cecoslovacchia: una sconfitta del movimento operaio*, «Problemi del socialismo», 1968, nn. 32-33.
- Bianchini 1988 S. Bianchini (a cura di), *La primavera di Praga vent'anni dopo*, Atti del convegno svoltosi a Bologna, luglio 1988, in «Transizione», 1988, nn. 11-12.
- Bianchini 2009 S. Bianchini, «Riformare la rivoluzione?». I rapporti italo-cecoslovacchi e le sfide della Primavera nel 1968, in *Eredità ed attualità* 2009, pp. 73-119.
- Boffa 1988a G. Boffa, *Il programma del nuovo corso nella prima intervista all'Unità*, in *Primavera indimenticata. Alexander Dubček ieri e oggi*, [s.l.] 1988, pp. 11-24.
- Boffa 1988b G. Boffa, *I fogli inediti dell'incontro Dubček-Longo*, in *Primavera indimenticata. Alexander Dubček ieri e oggi*, [s.l.] 1988, pp. 25-44.

- Boffa 1992 G. Boffa, *La crisi cecoslovacca*, in G. Vacca (a cura di), *Luigi Longo. La politica e l'azione*, Roma 1992.
- Boffa 1998 G. Boffa, *Memorie dal comunismo*, Milano 1998.
- Bracke 2007 M. Bracke, *Which Socialism, Whose Détente? West European Communism and the Czechoslovak Crisis, 1968*, Budapest - New York 2007.
- Caccamo 2007 F. Caccamo, *Jiří Pelikán. Un lungo viaggio nell'arcipelago socialista*, Venezia 2007.
- Caccamo 2008 F. Caccamo, *La Biennale del 1977 e il dibattito sul dissenso*, «Nuova Storia Contemporanea», 2008, 4, pp. 119-133.
- Čech 1968 J. Čech (pseud. di A. Liehm), *Praga 1968: le idee del nuovo corso*, Bari 1968.
- Císař 2005 Č. Císař, *Paměti*, Praha 2005.
- Cooke 2006 P. Cooke, *Da partigiano a quadro di partito: l'educazione degli emigrati politici italiani in Cecoslovacchia*, «Ricerche Storiche», 2006, 101, pp. 9-38.
- Cooke 2007a P. Cooke, «Oggi in Italia». *La voce della verità e della pace nell'Italia della guerra fredda*, «l'impegno», 2007, n. 1, pp. 39-54.
- Cooke 2007b P. Cooke, *L'emigrazione politica in Cecoslovacchia*, in G. Rando, J. Hagan, *La Diaspora italiana dopo la Seconda Guerra Mondiale*, Bivongi 2007, pp. 49-59.
- CWIHPB 1995 «Cold War International History Project Bulletin», spring 1995, pp. 32-33.
- Craxi 1973 B. Craxi, *Socialismo e realtà*, Milano 1973.
- Dubček 1968 A. Dubček, *Il nuovo corso in Cecoslovacchia*, Roma 1968.
- Dubček 1992 A. Dubček, *Longo e il «socialismo dal volto umano»*, in G. Vacca (a cura di), *Luigi Longo. La politica e l'azione*, Roma 1992, pp. 61-67.
- Dubček 1988 A. Dubček, *Socialismo e democrazia dalla «primavera di Praga» alla «perestrojka»*, in S. Bianchini (a cura di), *La primavera di Praga vent'anni dopo*, Atti del convegno svoltosi a Bologna, luglio 1988, in «Transizione», 1988, pp. 102-111.
- Dubček 1996 A. Dubček, *Il socialismo dal volto umano*, Roma 1996.
- Eredità ed attualità 2009 *Eredità ed attualità della Primavera cecoslovacca*, Roma 2009.
- Fedele 2009 S. Fedele, *Il Psi-Psdi unificati, il Psiup e gli avvenimenti cecoslovacchi*, in S. Fedele, P. Fornaro (a cura di), *La*

- Primavera di Praga. Quarant'anni dopo*, Soveria Mannelli 2009, pp. 99-117.
- Fedele, Fornaro 2009 S. Fedele, P. Fornaro (a cura di), *La Primavera di Praga. Quarant'anni dopo*, Soveria Mannelli 2009.
- Foa 1988 R. Foa, *L'intervista vent'anni dopo*, in *Primavera indimenticata. Alexander Dubček ieri e oggi*, [s.l.] 1988, pp. 47-94.
- Franz Kafka* 1966 *Franz Kafka da Praga 1963*, Bari 1966.
- Garaudy 1968 R. Garaudy (a cura di) *Dossier cecoslovacco*, Milano 1968.
- Goldstücker 1968 E. Goldstücker, *Libertà e socialismo*, Roma 1968.
- Guida 2008 F. Guida (a cura di), *Era sbocciata la libertà? A quaranta anni dalla Primavera di Praga*, Roma 2008.
- Guerra 2005 A. Guerra, *Comunismo e comunisti*, Bari 2005.
- Hájek 1969 M. Hájek, *Storia dell'Internazionale Comunista 1921-1935. La politica del fronte unico*, Roma 1969.
- Höbel 2001 A. Höbel, *Il Pci, il '68 cecoslovacco e il rapporto col Pcus*, «Studi Storici», 2001, 4, pp. 1145-1172.
- Höbel 2007 A. Höbel, *Il contrasto tra Pci e Pcus sull'intervento sovietico in Cecoslovacchia. Nuove acquisizioni*, «Studi Storici», 2007, 2, pp. 523-550.
- Höbel 2008 A. Höbel, *Il PCI e l'intervento del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia*, in F. Guida (a cura di), *Era sbocciata la libertà? A quaranta anni dalla Primavera di Praga*, Roma 2008, pp. 197-214.
- Il '68 cecoslovacco* 1979 *Il '68 cecoslovacco e il socialismo*, Roma 1979.
- Kosík 1966 K. Kosík, *La dialettica della morale e la morale della dialettica*, in *Morale e società* 1966, pp. 85-101.
- Kosík 1969 K. Kosík, *La nostra crisi attuale*, Roma 1969.
- Leoncini 2009 F. Leoncini (a cura di), *Alexander Dubček e Jan Palach. Protagonisti della storia europea*, Soveria Mannelli 2009.
- Lombardo Radice 1968 L. Lombardo Radice, *Socialismo e libertà*, Roma 1968.
- Lomellini 2007 V. Lomellini, *Alla sinistra del PCI: il caso del «manifesto» a Botteghe Oscure*, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», 2007, pp. 115-139.
- Lomellini 2008 V. Lomellini, *Il '68 dopo il '68: normalizzazione cecoslovacca, evoluzioni italiane*, in F. Guida (a cura di), *Era sbocciata la libertà? A quaranta anni dalla Primavera di Praga*, Roma 2008, pp. 215-230.

- Lomellini 2009a V. Lomellini, *Il Partito Comunista Italiano e i leader del «nuovo corso» dopo l'invasione: un equilibrio dinamico?*, in F. Leoncini (a cura di), *Alexander Dubček e Jan Palach. Protagonisti della storia europea*, Soveria Mannelli 2009, pp. 187-206.
- Lomellini 2009b V. Lomellini, *Il dissenso dell'Est tra PCI e PSI: una guerra fredda nella sinistra italiana?*, in P. P. Poggio (a cura di), *Il dissenso: critica e fine del comunismo*, Venezia 2009, pp. 145-168.
- Lomellini 2010 V. Lomellini, *L'appuntamento mancato. La sinistra italiana e il Dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Milano 2010.
- London 1969 A. London, *La confessione*, Milano 1969.
- Longo 1968a L. Longo, *Sui fatti di Cecoslovacchia*, Roma 1968.
- Longo 1968b L. Longo, *Rapporto sulla Cecoslovacchia*, «Rinascita», 1968, 20, pp. 15-18.
- Longo, Berlinguer 1969 L. Longo, E. Berlinguer, *La conferenza di Mosca*, Roma 1969.
- Martinet 1990 G. Martinet, *Les italiens*, Paris 1990.
- Miniati 1981 S. Miniati, *PSIUP 1964-1972. Vita e morte di un partito*, Roma 1981.
- Mlynář 1976 Z. Mlynář, *Praga questione aperta. Il '68 cecoslovacco fra giudizio storico e prospettive future*, Bari 1976.
- Mlynář 1990 Z. Mlynář, *Mráz přichází z Kremlu*, Praha 1990.
- Mlynář, Gorbačov 1995 Z. Mlynář, M. Gorbačov, *Reformátoři nebývají šťastní. Dialog o 'perestrojce', Pražském jaru, a socialismu*, Prague 1995.
- Mňačko 1968 L. Mňačko, *La settima notte*, Milano 1968.
- Morale e società* 1966 *Morale e società*, Roma 1966.
- Napolitano 2005 G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Roma-Bari 2005.
- Nenni 1981 P. Nenni, *Diari*, Milano 1981, 3 voll..
- Nove lettere* 1974 *Nove lettere da Praga*, Milano 1974.
- Orlandi 2009 F. Orlandi, *A Praga!, A Praga! Storia, leggende e malcostume di una vicenda italiana*, in S. Sechi (a cura di), *Le vene aperte del delitto Moro*, Firenze 2009, pp. 121-160.
- Pacini 1968 G. Pacini (a cura di), *La svolta di Praga*, Roma 1968.
- Pelikán 1970 J. Pelikán, *Congresso alla macchia*, Firenze 1970.



- Pelikán 1998 J. Pelikán, *Io, esule indigesto. Il Pci e la lezione del '68 di Praga*, a cura di A. Carioti, Milano 1998.
- Poggio 2009 P. P. Poggio (a cura di), *Il dissenso: critica e fine del comunismo*, Venezia 2009.
- Potere e opposizione* 1978 *Potere e opposizione nelle società post-rivoluzionarie: una discussione nella sinistra*, Roma 1978.
- Primavera indimenticata* 1988 *Primavera indimenticata. Alexander Dubček ieri e oggi*, [s.l.] 1988.
- Procházka 1969 J. Procházka, *Politica per tutti*, Milano 1969.
- Rando, Hagan 2007 G. Rando, J. Hagan, *La Diaspora italiana dopo la Seconda Guerra Mondiale*, Bivongi 2007.
- Recchioni 2009 M. Recchioni, *Ultimi fuochi di Resistenza. Storie di un combattente della Volante Rossa*, Roma 2009.
- Reiman 1969 M. Reiman, *La rivoluzione russa dal febbraio all'ottobre 1917*, Laterza 1969.
- Richta 1968 R. Richta, *La via cecoslovacca al socialismo: civiltà al bivio*, Milano 1968.
- Ripa di Meana 1997 C. Ripa di Meana, *Sorci verdi. Intervista di Stefania Marra*, Milano 1997.
- Ripa di Meana 2000 C. Ripa di Meana, *Cane sciolto*, Milano 2000.
- Ripa di Meana 2007 C. Ripa di Meana (con G. Mecucci), *L'ordine di Mosca: fermate la Biennale del Dissenso*, Roma 2007.
- Rossanda 2005 R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Torino 2005.
- Rossanda, Karol 1978 R. Rossanda, K. S. Karol, *L'autunno di Praga*, Roma 1978.
- Sechi 2009 S. Sechi (a cura di) *Le vene aperte del delitto Moro. Terrorismo, PCI, trame e servizi segreti*, Firenze 2009.
- Šik 1969 O. Šik, *Piano e mercato nel socialismo*, Roma 1969.
- Socialismo e terza via* 1982 *Socialismo e terza via*, Roma 1982.
- Stella 1993 G. Stella, *Rifugiati a Praga. I partigiani italiani in Cecoslovacchia*, Faenza 1993.
- Testa 2007 L. Testa, «*La vita è altrove*». *Storia di un comunista emiliano*, Reggio Emilia 2007.
- Turi 2004 R. Turi, *Gladio rossa. Una catena di complotti e delitti, dal dopoguerra al caso Moro*, Venezia 2004.
- Vacca 1992 G. Vacca (a cura di), *Luigi Longo. La politica e l'azione*, Roma 1992.

- Vaněk, Urbášek 2005 M. Vaněk, P. Urbášek (a cura di), *Vítězové? Poražení? Životopisná interview*, Praha 2005, 2 voll.
- Zaslavsky 2004 V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana*, Milano 2004.
- Zaslavsky 2008 V. Zaslavsky, *La primavera di Praga: resistenza e resa dei comunisti italiani*, «Ventunesimo secolo», 2008, 16, pp. 123-141.

# Echi della Primavera di Praga in Italia

*Marcello Garzaniti*

Le celebrazioni del quarantesimo anniversario del Sessantotto praghese suscitano ancora oggi nel nostro paese polemiche e discussioni, come dimostrano le pagine dei giornali e le cronache delle tavole rotonde. Ormai a vent'anni dalla caduta del blocco sovietico il sogno del «socialismo dal volto umano» ha rinnovato non solo le antiche nostalgie, ma ha riaperto le vecchie ferite che aveva suscitato il dibattito sulla Primavera di Praga. Si tratta, però, di questioni sostanzialmente legate alla vecchia polemica fra socialisti e comunisti italiani, che ormai anche per ragioni generazionali dovrebbe lasciare il campo a una più pacata e serena ricostruzione storica.

A quarant'anni dagli eventi si può ormai riconoscere che questa dolorosa vicenda storica ha segnato in modo definitivo l'irriformalità del sistema socialista nell'Europa centro-orientale, aprendo la nuova stagione della dissidenza politica e accelerando il processo d'involuzione dei regimi socialisti che li ha condotti in appena una ventina d'anni all'implosione. All'epoca, tuttavia, la realtà appariva anche agli occhi dei più scaltri commentatori sotto una luce assai differente. Mentre in Occidente nelle scuole e nelle università si accendeva un vivace dibattito sulla fine del capitalismo e sulla futura rivoluzione, le nuove generazioni dei paesi socialisti apparivano ben poco interessate a queste discussioni ideologiche e si orientavano piuttosto alla conquista di quelle libertà che i regimi sostenuti dal Patto di Varsavia pervicacemente negavano. Ne soffrivano in particolare il mondo della cultura e dei mezzi di comunicazione, la cui attività era sempre sottoposta a una rigida censura. Per comprendere la differente sensibilità che manifestavano le nuove generazioni in occidente basterebbe osservare che il volumetto del 1969 *La svolta di Praga e la Cecoslovacchia invasa* di Gianlorenzo Pacini, pur esaltando l'azione del segretario del partito comunista Alexander Dubček, non fa nemmeno cenno all'abolizione della censura da questi resa possibile all'inizio del suo mandato.

Il dibattito sulla Primavera di Praga in realtà non fu appannaggio soltanto degli esponenti politici della sinistra in Italia. Vi erano dei settori del cattolicesimo italiano che seguivano con grande attenzione le vicende praghese e ne informavano con scrupolo il pubblico italiano. Questo aspetto, peraltro trascurato dalla storiografia, meriterebbe un approfondimento se si vuole avere un panorama più complessivo della sua eco nel nostro paese.

Verso la metà degli anni Sessanta, don Francesco Ricci (1930-1991), aveva fondato a Forlì il Centro Studi Europa Orientale (CSEO), che con la rivista «CSEO documentazione: materiali per la conoscenza di chiesa e società all'est» tra il 1967 e il 1984 si prefissò lo scopo di far conoscere quanto accadeva nelle «chiese del silenzio» al di là della cortina di ferro. In quegli anni non troppo lontani il prete romagnolo, attivo prima nella Gioventù studentesca e poi nel movimento di Comunione e Liberazione, volle dar voce con l'aiuto di un manipolo di generosi collaboratori alle comunità cristiane dell'Europa centro-orientale. Era stata esclusa la Russia di cui si occupava invece la rivista «Russia cristiana». La rivista offriva mensilmente in traduzione italiana materiali inediti e notizie di prima mano. Venivano tradotti non solo articoli di giornali, strumenti dell'ateismo di stato che descrivevano l'impegno propagandistico e repressivo dei regimi socialisti contro la religione e le chiese cristiane o ne rappresentavano gli organi ufficiali, sottoposti a severa censura, ma venivano offerti anche documenti inediti, spesso raccolti dallo stesso Ricci nei suoi viaggi, espressione del dissenso religioso e politico di questi paesi<sup>1</sup>.

Nel corso degli anni Settanta il suo centro era diventato un punto di riferimento per la conoscenza delle chiese dell'Europa centro-orientale, apprezzato anche se non sempre condiviso da ambienti ecclesiastici e curiali per le sue posizioni intransigenti. Il suo fondatore mostrava, infatti, una posizione di inflessibile durezza nei confronti sia della società borghese occidentale, come pure del mondo socialista, considerati alla stessa stregua espressione del pensiero liberale ottocentesco. La sua preferenza andava per le epoche eroiche del cristianesimo, a cominciare dai primi martiri fino ai prelati e ai fedeli delle chiese dei regimi socialisti, una testimonianza pagata con l'isolamento e la persecuzione. Il suo biasimo risuonava forte nei confronti di una gerarchia ecclesiastica che si piegava al 'compromesso' con il potere politico. Senza appelli era la sua critica contro ogni forma di 'compromesso' e 'asservimento', soprattutto nella forma a lui particolarmente odiosa, dei movimenti per la pace e dei «cristiani per il socialismo». Il suo atteggiamento era fortemente critico anche nei confronti della *Ostpolitik* vaticana, guidata dall'allora segretario di Stato vaticano, Agostino Casaroli, che si proponeva di sviluppare più intensi rapporti diplomatici con i regimi socialisti, in vista della firma di concordati

---

<sup>1</sup> Nella Biblioteca Ruffilli dell'Università di Bologna (sede di Forlì) ricercatori e studiosi possono ora consultare il fondo d'archivio Ricci, donato dalla famiglia, che offre materiali, documenti e libri del Centro Studi Europa Orientale e costituisce una delle raccolte più importanti del nostro paese per conoscere la storia delle chiese e più in generale dei paesi dell'Europa centro-orientale negli ultimi decenni della Guerra fredda. Si veda a questo proposito il nostro articolo *Gli Slavi, l'"altra Europa" e il "Fondo Ricci" della Biblioteca centralizzata "Roberto Ruffilli" (Forlì)* (Garzaniti 2010).

che consentissero uno sviluppo regolare della vita ecclesiastica in quei paesi<sup>2</sup>. Nella politica vaticana di quegli anni Ricci riconosceva di fatto un sostegno ai regimi socialisti<sup>3</sup>.

Con scrupolo documentario la rivista si mostrò attenta non solo alle vicende ecclesiastiche, ma più in generale alle vicende politiche e sociali dell'area a cominciare dal Sessantotto praghese, offrendo al lettore italiano una panoramica inedita e ricca di informazioni in tempi assai rapidi. Si possono scorrere i numeri dei primi anni di CSEO per avere testimonianze dirette di quanto stava avvenendo dalle voci della gerarchia cattolica ceca o di esponenti del clero e laici. Si dovrebbe condurre uno studio sistematico su questa documentazione. Ne diamo solo qualche significativo esempio. Il comunicato ufficiale dei vescovi cattolici cecoslovacchi del 2 febbraio 1969 sulla morte di Jan Palach ben trasmette la drammatica atmosfera di quei giorni. Ne citiamo la parte centrale:

Jan Palach dà il suo corpo al fuoco per amore verso il suo paese, il suo popolo, la libertà e la verità. Ha sacrificato la sua vita per ridestare la volontà verso una vita onorevole, pura, veramente umana, alla quale lui stesso anelava con tutto l'ardore della sua giovane esistenza e per la quale tanto temette, da decidere di ardere come torcia per la coscienza di coloro che ancora ne posseggono una. Sarebbe però un tragico malinteso se qualcuno pensasse che il suo atto fosse diretto verso i nostri quattro dirigenti politici. La sua decisione, certo straordinariamente grave, si sottrae per la sua stessa eccezionalità a un giudizio umano e dal punto di vista della nostra fede essa sarà giudicata dalla giustizia di Dio, di fronte alla quale ora sta. Il grido doloroso e terribile della sua azione è risuonato senza differenze in tutti i cuori che non siano di pietra, come cuori di campane che suonino allarme. Suonino dunque questi cuori agitati, s'uniscano nell'accordo della volontà, della comprensione, dell'amicizia, dell'amore comune...

Di tutt'altro genere, ma assai penetrante nella sua ironia, è la lettera, sempre apparsa su «*Katolické noviny*» un paio di mesi dopo, scritta dal teologo J. Zvěřina (1913-1990), che in seguito fu uno dei firmatari del manifesto di Charta 77. Di questa missiva, intitolata *Che cosa ci darà?*, rivolta alla dirigenza dubčekiana poco prima della sua caduta, citiamo un paio di passaggi:

Direi che il primo dono sarebbe qualcosa come: cordialità, sincerità, apertura. Per non guardare al nostro governo come si guarda a un collegio di stregoni da cui ci si aspetta che debbano compiere qualche prodigio. E invece si tratta di persone afflitte, anche loro non sanno come cavarsela in fretta, hanno oltre a noi, la loro famiglia, le loro passioni, le loro debolezze. È qui che vorrei vedere quel famoso volto umano. Sarei felice se lo facessero vedere spesso, lo potrebbero fare, potrebbero lasciare da parte il volto ufficiale più di quell'altro governo, quello federale. Potrebbero sorridere di più, e non solo all'inizio delle riprese televisive.

<sup>2</sup> Silvestrini 2009.

<sup>3</sup> Ricci 1990: 160.

Io darei loro un dizionario della lingua ceca. Se è un governo ceco allora che parli ceco. Perché le dichiarazioni programmatiche dovrebbero avere quello stile desolato, prefabbricato secondo qualche modello ufficiale internazionale? Perché parlare per luoghi comuni così stucchevoli, grigi e disperanti? Se non possono esserci delle battute di spirito (certamente questo non va, no?), tuttavia, perché non potrebbero esservi formulazioni rigorose, sapide, agili? Un dizionario che desse ad ogni cosa il suo giusto nome. In modo che se vi fosse qualcosa di un po' troppo indiscreto, non venisse chiamato controrivoluzione, e due o tre migliaia di parole e oltre non venissero definite un complotto internazionale delle forze imperialiste.

Darei al governo anche un album... Ci metterei la foto di un ponte, non quello di Carlo, ma il nostro «ponte dei sospiri» (quello di Chuchle). Occorre costruire un ponte con le persone e per le persone e tra le persone e per questo c'è bisogno di spirito e non di grandiosità; di esperti e non di prigionieri; di rapporti umani e non del terrore. Proprio quello che questo ponte non ha e che ha invece il ponte di Carlo, col suo Parler e la leggenda delle uova di Velvar, racchiuse nel cemento, con le sue statue distanti e il castello di Hradčany sullo sfondo, a collegare civilmente le due parti di Praga.

Certamente anche voi troverete che cosa si può mettere in quell'album e che cosa potremmo offrire al nostro governo<sup>4</sup>.

In seguito il CSEO seguì con grande attenzione i fenomeni della dissidenza, soprattutto religiosa, in Cecoslovacchia come negli altri paesi del blocco socialista. Vi si riconosceva con lungimiranza una realtà in grado di scardinare alla lunga lo stesso sistema. Molti sono i testi inediti pubblicati per la prima volta in Occidente e in versione italiana nella rivista. Fra questi possiamo annoverare gli scritti di poeti, teologi e intellettuali del calibro di V. Havel, S. Grygiel, Cz. Miłosz, J. Zvěřina. Il confronto fra testi pubblicati e materiali di archivio potrà fornire interessanti notizie e forse la scoperta di qualche inedito. Alla rivista si aggiunse in seguito una collana di volumi che in pochi anni raggiunse il centinaio di pubblicazioni. Fra i primi vi fu una raccolta di documenti dedicata a Charta 77, che diede maggiore notorietà al Centro Studi ben al di là dell'ambito ecclesiastico.

Oltre a saggi di carattere documentario, uscirono volumi importanti per la storia della cultura ceca. Ricordiamo in particolare diversi volumi di Havel, fra cui la raccolta di saggi del 1979 *Il potere dei senza potere*, che offriva una penetrante analisi dei regimi socialisti. Nella sua interpretazione la ritualità del sistema socialista sarebbe in grado di produrre automaticamente una pseudorealtà, che rende incapaci i suoi membri di percepire quanto avviene realmente. In quelle pagine troviamo un giudizio severo (anche se messo fra parentesi) sull'esperienza del Sessantotto praghese che vale la pena citare:

A mio parere una delle ragioni per cui nel 1968 la gestione di Dubček non riuscì ad essere all'altezza della situazione fu proprio perché nelle situazioni-limite e nei 'problemi ultimi' non riuscì mai a liberarsi del tutto dal mondo dell' 'apparenza'<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> CSEO maggio 1969: 142-143.

<sup>5</sup> Havel 1979: 21.

L'anno successivo appare nella collana il saggio anonimo *Dio dirà l'ultima parola: la chiesa in Cecoslovacchia, 1948-1978*, in cui si offriva ampio spazio alle vicende ecclesiastiche durante la Primavera di Praga. In questa ricostruzione ci si concentrava sulla rottura del silenzio da parte sia della gerarchia sia dei laici, si descrivevano i mutati rapporti con Roma e le riabilitazioni di quanti erano stati precedentemente condannati. Si presentava poi un quadro della normalizzazione successiva in cui il sostegno dello stato al movimento dei cristiani per il socialismo è paragonato in modo interessante alla storia del giuseppinismo all'epoca dell'impero asburgico<sup>6</sup>.

Naturalmente con l'elezione di papa Wojtyła l'attenzione del CSEO si spostò sulla Polonia e sul sindacato di Solidarność. In quegli anni Ricci intensificò i suoi contatti con la Polonia e con le più eminenti personalità religiose ed intellettuali del paese. Attraverso i contatti con gli intellettuali cattolici polacchi nacque l'idea della rivista «Il Nuovo Areopago», che si concretizzò nel 1982 e che portò due anni dopo alla cessazione della pubblicazione di «CSEO». La preferenza del Centro Studi andava alla cattolica Polonia, piuttosto che alla Boemia, che esprimeva nella sua società fondamentalmente laica la critica più lucida al socialismo che si era realizzato in Europa centro-orientale nella forma dello stalinismo più oppressivo. A ben pensarci questi due paesi, in fondo, rappresentavano le diverse tendenze del mondo slavo occidentale fin dall'epoca medievale<sup>7</sup>. Le loro vicende, come del resto quelle dell'intera Europa centro-orientale, non possono essere comprese concentrandosi solo sulla contemporaneità ma hanno bisogno di uno sguardo storico più ampio. Nel caso stesso della primavera di Praga la storia boema è fondamentale per comprendere questi eventi a noi più vicini. Non è un caso che il sacrificio di Jan Palach si sia consumato nella piazza di san Venceslao, con tutto il peso evocativo della figura di questo principe nella formazione della nazione boema. Nella lettera aperta di Zvěřina non per caso si fa riferimento al ponte Carlo paragonandolo a quello di Braník, espressione dell'architettura socialista (il ponte prese questo nome solo nel 1969). Non è di nuovo un caso che nel manifesto di Charta 77, nel documento 9 sulla libertà di espressione, uno dei più importanti, sia citato il grande pensatore Jan Amos Komenský (Comenius): «Omnia sponte fluant, absit violentia rebus». Tutto ci testimonia la forza di una tradizione civile capace di non conformarsi al totalitarismo offrendo una testimonianza mite e coraggiosa.

La riscoperta delle fonti storiche, con un atteggiamento di maggiore distacco da quei drammatici eventi, ci potrà aiutare a ricostruire meglio la storia non solo del Sessantotto praghese, ma anche quella dei lunghi anni della normaliz-

<sup>6</sup> Anonimo 1980: 117.

<sup>7</sup> Per un'introduzione generale alla storia culturale degli slavi nel medioevo si veda Garzaniti 2007.

zazione che seguirono e segnarono la fase finale della «guerra fredda» con le sue vittime e i suoi persecutori. Le testimonianze raccolte dal Centro Studi Europa Orientale, le sue pubblicazioni, gli archivi oggi a disposizione degli studiosi, potranno far scoprire aspetti inediti e interessanti di quest'epoca che ormai alle nuove generazioni appare molto lontana.

### *Bibliografia*

- Anonimo 1980                      Anonimo, *Dio dirà l'ultima parola: la chiesa in Cecoslovacchia 1948-1978*, Bologna 1980.
- Garzaniti 2007                      M. Garzaniti, *Slavia latina e Slavia ortodossa. Per un'interpretazione della civiltà slava nell'Europa medievale*, in «Studi Slavistici» IV (2007), pp. 29-64 (<<http://ejour-fup.unifi.it/index.php/ss/issue/view/211>>).
- Garzaniti 2010                      M. Garzaniti, *Gli Slavi, l'«altra Europa» e il "Fondo Ricci" della Biblioteca centralizzata "Roberto Ruffilli" (Forlì)*, in *Chiesa cattolica e «società sotterranea» ai tempi del comunismo. Il "Fondo Ricci" e le sue fonti per una storia delle religioni in Europa orientale*, a cura di S. Bianchini, Bologna 2010, pp. 53-61.
- Havel 1990                          V. Havel, *Il potere dei senza potere*, Bologna 1979.
- Pacini 1969                          G. Pacini, *La svolta di Praga e la Cecoslovacchia invasa*, Roma 1969.
- Ricci 1990                          F. Ricci, *Cronache d'Europa, perdute e ritrovate*, Bologna 1990.
- Silvestrini 2009                      A. Silvestrini, *L'Ostpolitik di Agostino Casaroli 1963-1989*, Bologna 2009.



# Una panoramica dei rapporti italo-cecoslovacchi in epoca contemporanea

Pavel Helan

In questa sede non si intende esaminare nella loro specificità gli eventi del 1968, ma effettuare una breve panoramica dei rapporti italo-cechi, o se vogliamo italo-cecoslovacchi, precedenti la Primavera di Praga. Sorvoliamo sui contatti risalenti al Medio Evo e al Rinascimento, quando gli italiani avevano in Boemia grande rilevanza culturale, soprattutto nel campo dell'architettura. Non si può però non notare come il Risorgimento esercitasse un'influenza spirituale non del tutto trascurabile tra i cechi. Ad esempio è noto che molti carbonari furono imprigionati a Brno, nella fortezza dello Spielberg. Il più famoso tra loro è Silvio Pellico, che trascorse otto anni in carcere e che da questa esperienza trasse *Le mie prigioni*. Nella sua stessa cella si trovava Piero Maroncelli, anche lui scrittore romantico e patriota<sup>1</sup>. Non è strano che dopo la prima guerra mondiale, il 25 ottobre 1925, proprio allo Spielberg fosse inaugurato un monumento con la lupa capitolina, dedicato ai carbonari italiani che qui furono imprigionati e che qui morirono. Insieme all'inaugurazione del monumento fu fondato un Museo dei patrioti italiani, amministrato fino alla seconda guerra mondiale dalla Società Dante Alighieri. La sua costituzione fu in seguito regolata mediante un accordo tra i governi italiano e cecoslovacco<sup>2</sup>. Una testimonianza dell'influenza del Risorgimento sui cechi si rinviene poi nelle lettere indirizzate da František Ladislav Rieger nel 1848 ai suoi amici in Boemia, e in particolare a Karel Havlíček Borovský. In queste lettere Rieger descriveva gli avvenimenti in Italia anche allo scopo di permettere a Havlíček di utilizzarle nel suo giornale per il risveglio spirituale del popolo ceco<sup>3</sup>.

Così come le idee di Giuseppe Mazzini trovarono in Boemia una certa risonanza<sup>4</sup>, anche le imprese di Giuseppe Garibaldi vi godettero ovviamente di grande notorietà. Si ricorda tra l'altro che, accanto a diversi ungheresi, tra gli uomini che parteciparono alla spedizione dei Mille vi fu almeno un ceco<sup>5</sup>. Già

---

<sup>1</sup> Pelán 2004: 477, 559; Šibíčková 2001; Bauer 1893.

<sup>2</sup> Šibíčková 2001: 31; Menšíková 1994; Balcárek 2005.

<sup>3</sup> Si vedano al riguardo le lettere inviate dall'Italia da Rieger a Staněk, 18-21 febbraio 1848, e a Borovský, 12 marzo 1848, in Heidler 1924 I: 21-44.

<sup>4</sup> Cronia 1936: 93-95.

<sup>5</sup> Nell'elenco dei partecipanti alla spedizione dei Mille pubblicato il 12 novembre 1878 nella Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia si trova senz'ombra di dubbio un ceco, Arnošt František Beneš (sotto il numero 89): «Benesch Ernesto di Francesco, nato a Balschoru (Boemia) nel 1842, residente a Torino (nel 1868). Era sottotenente della le-

nel 1862 a Praga fu pubblicata una monografia apologetica su Garibaldi ad opera di Josef Svátek, alla quale altre ne seguirono<sup>6</sup>. A sua volta uno degli eroi della rivolta praghese del 1848, Josef Václav Frič, visitò Garibaldi a Caprera nel giugno 1864<sup>7</sup>. Lo stesso Garibaldi fu in contatto epistolare con vari esponenti del risorgimento boemo<sup>8</sup>. Tuttavia il segno più tangibile dell'influenza garibaldina fu la scelta di adottare come uniforme per l'associazione ginnica Sokol (fondata a Praga nel 1862 con una forte ispirazione patriottica) la camicia rossa, la stessa dei volontari di Garibaldi<sup>9</sup>. Al tempo stesso non si può dimenticare che uno dei grandi avversari del Risorgimento italiano, Jan Josef Václav Radecký z Radče, il famoso maresciallo Radetzky, era anche lui boemo, come buona parte del suo esercito. In maniera analoga, diversi cechi militarono nell'esercito papale<sup>10</sup>.

Durante la prima guerra mondiale l'Italia svolse un ruolo decisivo per i cechi e per gli slovacchi. Benché non esistesse ancora un'entità chiamata Cecoslovacchia dotata di riconoscimento internazionale, e benché la sua futura forma e la sua stessa esistenza fossero ancora oggetto di negoziati, ben presto si costituì un elemento essenziale per il futuro stato: l'esercito. Si trattava di un elemento di grande rilievo, che ebbe un'influenza fondamentale sulle decisioni politiche relative alla creazione della Cecoslovacchia. Tomáš Garrigue Masaryk, il futuro presidente della Repubblica, dopo aver abbandonato l'Austria-Ungheria alla fine del 1914, scelse proprio Roma come sua prima destinazione. Anche se egli dopo breve tempo si trasferì a Parigi per fondare il Consiglio nazionale dei paesi cecoslovacchi, l'Italia rimase oggetto delle attenzioni sia di Edvard Beneš sia dello slovacco Milan Rastislav Štefánik, gli altri due principali sostenitori della creazione del nuovo stato. Soprattutto quest'ultimo si impegnò fortemente nell'attività del Consiglio sul territorio italiano. Inoltre Štefánik partecipò alle operazioni sul fronte italiano, compiendo voli di ricognizione e di propaganda oltre le linee austriache e lanciando volantini che incitavano i soldati di nazionalità ceca, slovacca e polacca ad arrendersi all'esercito italiano alla prima occasione che si fosse loro presentata. Dal 1916 nelle linee italiane erano ormai attive piccole squadre costituite da volontari provenienti dalle file dei prigionieri

---

gione ausiliaria ungherese, e nel marzo del 1865 fu dispensato dal servizio, per affari di famiglia, dietro sua domanda. Per questa causa fu giudicato non competergli pensione». Si veda al riguardo <<http://www.liberatiarts.com/storia/mille.htm>>. In alcuni scritti però si trova l'informazione che alla spedizione parteciparono ben 15 cechi: ad esempio Piruchta 1971: 109. Questa notizia, probabilmente esagerata, è basata sulla testimonianza di Renata Tyršová. Si veda al riguardo Krátký 1954: 20.

<sup>6</sup> Svátek 1862; Tůma 1908; Kovář 1932. Il nome di Garibaldi compare anche nelle opere di autori boemi come Jan Neruda, Josef Svatopluk Machar e Karel Doležel.

<sup>7</sup> Kovář 1932: 6.

<sup>8</sup> *Ibid.*; Cronia 1936: 94-95.

<sup>9</sup> Ivi: 94; inoltre Schiller 1932: 6; Helan 2008: 24-27.

<sup>10</sup> Cronia 1936: 94; cf. Havel, Romaňák 2000.

cechi e slovacchi, i cosiddetti reparti di esploratori. In seguito a questi passi preparatori, finalmente nel 1918 si concretizzò la possibilità di costituire un vero e proprio esercito cecoslovacco in Italia<sup>11</sup>.

Per appoggiare le aspirazioni indipendentistiche cecoslovacche nel gennaio 1917 si formò un Comitato italiano per l'indipendenza cecoslovacca, sotto la presidenza del principe Pietro Lanza di Scalea, deputato parlamentare, e con il patrocinio della Società Dante Alighieri. Detto comitato aveva come obiettivo la diffusione in Italia dell'idea dell'indipendenza cecoslovacca e la creazione di un'atmosfera favorevole alla costituzione di un corpo volontario cecoslovacco. Un'attività simile fu svolta anche dai prigionieri di guerra di nazionalità ceca, per esempio nel campo di prigionia di Santa Maria Capua Vetere, in Campania<sup>12</sup>. Questa molteplice attività diede col passare del tempo i suoi frutti: tra l'8 e il 9 aprile 1918 si svolse a Roma, in Campidoglio, un convegno dei rappresentanti delle nazionalità oppresse dall'Austria-Ungheria<sup>13</sup>. Poco dopo, il 21 aprile, sfruttando anche l'occasione simbolica dell'anniversario della fondazione di Roma, soprattutto grazie all'iniziativa di Štefánik fu firmata tra il governo italiano e il Consiglio nazionale dei paesi cecoslovacchi una convenzione che permetteva la costituzione di un corpo militare cecoslovacco sul territorio italiano per combattere contro gli imperi centrali. Questo esercito fu posto sotto l'autorità del Consiglio cecoslovacco, e già nei primi giorni entrarono nelle legioni cecoslovacche circa 14.000 uomini, vale a dire l'ottanta per cento dei cecoslovacchi registrati in Italia dall'ufficio romano del consiglio (per la maggior parte si trattava di cechi, gli slovacchi erano solo alcune decine). All'inizio di maggio si formò una divisione di ben 18.000 legionari, che presto si unirono alla lotta sul fronte italiano e si assicurarono una serie di riconoscimenti per i loro successi militari<sup>14</sup>. Il governo italiano tardava però a concedere allo stato cecoslovacco un riconoscimento ufficiale scritto, che venne siglato solo il 24 ottobre 1918<sup>15</sup>.

Sempre per quel che riguarda la prima guerra mondiale, vale la pena di notare come, dopo l'ingresso dell'Italia nel conflitto nel maggio 1915, le autorità

---

<sup>11</sup> Pichlík, Klípa, Zabloudilová 1996: 51; inoltre Gionfrida 2001: 16; Stuparich 1922: 132-133; Paulová 1937.

<sup>12</sup> Pichlík, Klípa, Zabloudilová 1996: 52-53. Per il Comitato italiano per l'indipendenza cecoslovacca si veda Gotti Porcinari 1933: 27-33; inoltre AUSSME, b. E 11, fasc. 64, *Il comitato italiano per l'indipendenza ceco-slovacca e Missione militare italiana in Boemia – relazione generale (dicembre 1918 – giugno 1919)*.

<sup>13</sup> Al convegno parteciparono diversi politici italiani, tra i quali Benito Mussolini. Questi era anche membro del summenzionato Comitato per l'indipendenza cecoslovacca: Helan 2006: 101-112; cf. anche Helan 2003.

<sup>14</sup> Pichlík, Klípa, Zabloudilová 1996; Gionfrida 2001: 17; Helan 2003; inoltre i già citati documenti provenienti da AUSSME, *La missione militare italiana in Boemia e Missione militare italiana in Boemia*.

<sup>15</sup> *Dokumenty* 1998: 297; Beneš 1929: 542 nota.

asburgiche deportassero migliaia di persone di nazionalità italiana dal Trentino in Boemia e Moravia. Per molte di loro questa dolorosa esperienza sarebbe durata fino al termine del 1918<sup>16</sup>.

Si può affermare che nel periodo immediatamente successivo alla prima guerra mondiale i rapporti italo-cescoslovacchi raggiunsero la massima intensità. Si verificò una collaborazione militare molto stretta, anche se di breve durata. In un momento molto difficile per la nuova repubblica i primi soldati a tornare in Cecoslovacchia furono proprio i legionari provenienti dall'Italia, equipaggiati con armi italiane e guidati da ufficiali italiani. All'inizio del 1919 questi soldati parteciparono attivamente alla lotta contro gli ungheresi sul territorio slovacco. La missione militare italiana in Cecoslovacchia avrebbe potuto porre i presupposti per un'intensa collaborazione fra i due stati, ma la crescente tensione tra l'Italia e alcuni ex alleati (in particolare la Francia e la Serbia) e la scelta filofrancese della Cecoslovacchia causarono un considerevole raffreddamento nei rapporti reciproci. Per iniziativa di Beneš nella primavera del 1919 la missione militare italiana fu addirittura sostituita da quella francese e rimandata in patria<sup>17</sup>.

La situazione complessiva europea influì ulteriormente sui rapporti italo-cescoslovacchi. Per un breve periodo sotto la guida del ministro degli esteri Carlo Sforza fu allacciata un'intensa collaborazione politica<sup>18</sup>. Con l'ascesa al potere di Benito Mussolini nel 1922 i rapporti non registrarono immediati cambiamenti, e questo nonostante l'ostilità di Masaryk e Beneš nei confronti del fascismo. Un'influenza moderatrice veniva esercitata da alcune personalità liberali, come ad esempio il segretario generale della Consulta, l'ex collaboratore di Sforza Salvatore Contarini. L'esistenza di comuni interessi era testimoniata dal fatto che lo stesso Mussolini fosse decorato nel 1923 con la croce di guerra cecoslovacca e che ancora nel 1926 ricevesse la più alta onorificenza cecoslovacca, il Leone Bianco di primo grado<sup>19</sup>.

I rapporti tra Cecoslovacchia e Italia peggiorarono marcatamente nella seconda metà degli anni Venti, anche a causa dell'appoggio italiano all'Ungheria. Nello stesso contesto il già nominato Salvatore Contarini fu allontanato dalla Consulta. Rimanevano comunque ancora delle possibilità di manovra, e nessuno dei due paesi escludeva una collaborazione con l'altro su determinate questioni – si veda ad esempio la minaccia dell'Anschluss. Per quanto riguarda poi i rapporti culturali, si può affermare che in questo periodo furono molto più ricchi di quanto non lo

<sup>16</sup> Colombo 2008.

<sup>17</sup> Prokš 1988; Holotík 1954; Pichlík, Klípa, Zabloudilová 1996; Caccamo 2000: 60-61; inoltre il citato documento *La missione militare italiana in Boemia*.

<sup>18</sup> Melchionni 1972.

<sup>19</sup> AMZV, Fondo Politické zprávy, Řím, 1926/133, telegramma n. 803/26, 5 agosto 1926; ASMAE, Fondo Ambasciata Praga 1919-1939, 1928, b. 2, telesspresso 19888/8, 13 giugno 1928; cf. Helan 2006: 139.

sarebbero stati nella seconda metà del ventesimo secolo. In definitiva, l'interesse reciproco venne meno soltanto alla metà degli anni Trenta, quando la Cecoslovacchia prese posizione contro l'aggressione italiana all'Etiopia e Mussolini effettuò la sua scelta in favore dell'alleanza con la Germania nazista. Il momento risolutivo fu la conferenza di Monaco del settembre 1938, quando Mussolini abbandonò la Cecoslovacchia e l'intera Europa centrale all'influenza tedesca.

Durante la seconda guerra mondiale alcuni italiani inviati nei campi di lavoro tedeschi condivisero lo stesso destino dei cechi. Circa 9000 italiani furono inviati nella regione dei Sudeti<sup>20</sup>. Alcuni di loro finirono per combattere insieme alla resistenza locale. Al tempo stesso nel maggio 1944 i tedeschi ordinarono di trasferire circa 5000 membri dell'Esercito Governativo del Protettorato di Boemia e Moravia in Italia settentrionale. Le autorità germaniche non si fidavano di questo esercito e non vedevano di buon occhio che nel momento in cui si andava profilando lo scontro finale fossero presenti in Boemia simili unità militari organizzate. Di fatto poi, già nei primi mesi della loro permanenza in Italia centinaia di questi soldati cechi passarono dalla parte dei partigiani. La maggioranza di loro più tardi si spostò in Francia e si schierò con gli alleati nella lotta contro il nazismo, mentre quanti rimasero in Italia si impegnarono attivamente in azioni di sabotaggio. Tra l'aprile e il maggio del 1945 i resti dell'Esercito Governativo del Protettorato di Boemia e Moravia presenti in Italia si schierarono al fianco dell'esercito americano<sup>21</sup>.

Quando il 7 marzo 1945 a Palazzo Venezia a Roma Benedetto Croce tenne davanti a duemila persone un discorso in memoria di Masaryk in occasione del suo compleanno, poteva sembrare che sarebbe stato facile stabilire contatti veramente amichevoli tra Italia e Cecoslovacchia<sup>22</sup>. Subito dopo la fine della seconda guerra mondiale fu conclusa tra i due paesi una convenzione per regolare e stimolare l'emigrazione italiana nel paese slavo. Si trattava di manodopera che doveva servire alla ricostruzione del paese. Questa convenzione rimase però in gran parte inapplicata, non solo perché i lavoratori italiani proseguirono a optare per i paesi dell'Europa occidentale e per le Americhe, ma soprattutto a causa dell'avvento al potere del regime comunista in Cecoslovacchia nel 1948. Il calare della cortina di ferro pose quasi del tutto termine anche ai rapporti a livello statale fra i due stati.

Un collegamento rimase però attivo attraverso il movimento comunista. La Cecoslovacchia comunista accolse un cospicuo numero di persone che abban-

---

<sup>20</sup> Bukačová 2005.

<sup>21</sup> Già alla fine del settembre 1944 passarono dalla parte dei partigiani italiani più di 700 soldati cechi, di cui la maggior parte andò in Francia. Indicativo della posizione dei soldati cechi in Italia è che già nell'ottobre 1944 furono disarmati, privati dei mezzi di trasporto e destinati dai tedeschi a lavori manuali nella pianura padana. Vedi Veselý, Staudek 1948; Kalousek 2002; Brůna, Marek 1999; Battaglia 1953: 268-269.

<sup>22</sup> Veselý, Staudek 1948: 290-291.

donarono l'Italia a cavallo degli anni Quaranta e Cinquanta. Tra loro vi erano alcuni membri del gruppo Volante Rossa, che erano fuggiti dall'Italia per sottrarsi alle condanne subite per le violenze commesse contro veri o supposti esponenti del regime fascista<sup>23</sup>. Nello stesso periodo un accordo tra il PCI e le autorità cecoslovacche permise la fondazione a Praga di una stazione radio clandestina con il nome di «Oggi in Italia». Il suo compito era – come raccontano i documenti delle autorità comuniste cecoslovacche – quello di diffondere in Italia e tra gli emigranti italiani in Germania e Belgio la propaganda comunista. L'aiuto di Oggi in Italia fu importante per organizzare le manifestazioni comuniste degli anni Cinquanta in Italia. I collaboratori di Oggi in Italia provenivano in parte dall'emigrazione comunista della quale si è appena parlato e la presenza di questa radio sul territorio cecoslovacco ebbe delle ripercussioni anche sui rapporti bilaterali tra Roma e Praga. Il governo italiano presentò una serie di proteste contro questa presenza, nonostante le varie smentite che venivano da parte cecoslovacca. Nel 1958 il governo italiano arrivò a minacciare di non concedere il visto ai cittadini cecoslovacchi e di sospendere le importazioni di vetro boemo.

Mentre in Cecoslovacchia dominava la censura, le trasmissioni di Oggi in Italia godevano di una relativa libertà di parola. Negli anni Sessanta ciò cominciò a causare problemi in quanto i comunisti italiani si andavano orientando in senso riformista e nell'agosto 1968 presero posizione contro l'invasione delle truppe del Patto di Varsavia. Il 25 agosto, mentre tutti gli altri mezzi di trasmissione erano messi a tacere, proprio Oggi in Italia fu utilizzata dalla componente dubčekiana per permettere che si proseguissero a diffondere via radio le informazioni non censurate dagli invasori, che avevano gradualmente preso possesso di tutti i mezzi di comunicazione statale. A titolo di curiosità si ricorderà anche che un anno dopo, durante le dimostrazioni dell'agosto 1969, uno dei redattori italiani arrivò perfino a buttare un vaso di fiori contro un poliziotto che mangianellava i dimostranti. Nel 1971, a normalizzazione ormai compiuta, si arrivò poi alla completa chiusura di Oggi in Italia, dopo che i suoi redattori avevano rifiutato di firmare una dichiarazione che giustificava l'invasione<sup>24</sup>. In questo modo un velo calava anche sui rapporti tra il PCI e il suo omologo cecoslovacco, che fino a quel momento, pur nelle difficili condizioni della guerra fredda, erano riusciti a mantenere un collegamento tra Roma e Praga<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Bartošek 1996: 53-58; Turi 2004.

<sup>24</sup> Tra i primi collaboratori di Oggi in Italia c'era anche un agente dei servizi segreti cecoslovacchi, Vladimír Tosek. Questi emigrò nel 1968 in Italia e diventò uno dei collaboratori del gruppo Listy di Jiří Pelikán: Vrána 2008 (che si basa sul fondo Vladimír Tosek dell'Archivio del Ministero degli Interni della Repubblica Ceca); Ferrarová, Vrána 2008; Caccamo 2007.

<sup>25</sup> Sui rapporti tra i partiti comunisti italiano e cecoslovacco si rinvia al saggio di Caccamo nel presente volume.

*Fondi:*

- AUSSME: Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma.  
 AMZV: Archiv Ministerstva zahraničních věcí ČR v Praze, fondo Politické zprávy, Řím.  
 ASMAE: Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri di Roma, fondo Ambasciata Praga 1919-1939.

*Bibliografia*

- Balcárek 2005 P. Balcárek, *Italové, Špilberk a Společnost Dante Alighieri v Brně*, «Zpravodaj Společnosti přátel Itálie», 2005, 3, pp. 2-3.
- Bartošek 1996 K. Bartošek, *Les aveux des archives. Prague-Paris-Prague 1948-1968*, Paris 1996.
- Battaglia 1953 R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino 1953.
- Bauer 1893 F. Bauer, *Věžňové na Špilberku: Karbonáři*, Praha 1893.
- Beneš 1929 E. Beneš, *Světová válka a naše revoluce*, III, dokumenty, Praha 1929.
- Brůna, Marek 1999 O. Brůna, J. Marek, *Vladaři dračích údolí – čeští partyzáni v Itálii*, Třebíč 1999.
- Bukačová 2005 I. Bukačová, *Italové za druhé světové války na našem území*, «Zpravodaj společnosti přátel Itálie», 2005, 3, pp. 4-5.
- Caccamo 2000 F. Caccamo, *Italia e Cecoslovacchia negli anni Venti*, «Nuova Storia Contemporanea», 2000, 2, pp. 59-76.
- Caccamo 2007 F. Caccamo, *Jiří Pelikán, Un lungo viaggio nell'arcipelago socialista*, Venezia 2007.
- Colombo 2008 D. Colombo, *Boemia, l'esodo della Val di Ledro 1915 – 1919*, Centro Studi Judicara, Unione Comuni della Val di Ledro 2008.
- Cronia 1936 A. Cronia, *Čechy v dějinách italské kultury (tisíciletá žeň)*, Praha 1936.
- Dokumenty* 1998 *Dokumenty Československé zahraniční politiky, Vznik Československa 1918, Ústav mezinárodních vztahů*, Praha 1998.
- Ferrarová, Vrána 2008 M. Ferrarová, K. Vrána, *Reportéři ČT – Oggi in Italia*, Archiv České televize, Praha 2008.

- Gionfrida 2001 A. Gionfrida, *Italiani in Cecoslovacchia*, «Storia militare», 2001, 92, pp. 16-23.
- Gotti Porcinari 1933 G.C. Gotti Porcinari, *Coi legionari cecoslovacchi al fronte italiano ed in Slovacchia*, Roma 1933.
- Havel, Romaňák 2000 P. Havel, A. Romaňák, *Maršál Radecký – vojevůdce pěti císařů*, Praha-Litomyšl 2000.
- Heidler 1924 J. Heidler (a cura di), *Příspěvky k listáři Dra Františka Ladislava Riegera*, s voll., Praha 1924.
- Helan 2003 P. Helan, *Mussolini e le legioni cecoslovacche*, «eSamizdat», 2003, 1, pp. 93-102.
- Helan 2006 P. Helan, *Duce a kacír*, Brno 2006.
- Helan 2008 P. Helan, *Hrdina v červené košili – Giuseppe Garibaldi a jeho mýtus*, «Dějiny a současnost», 2008, 2, pp. 24-27.
- Holotík 1954 L. Holotík, *Úloha talianskej a francúzskej vojenskej misie na Slovensku r. 1919*, «Historický časopis», 1954, 2, pp. 39-70.
- Kalousek 2002 M. Kalousek, *Vládní vojsko 1939-1945. Vlastenci či zrádci?*, Praha 2002.
- Kovář 1932 K. Kovář, *Generál Garibaldi*, Praha 1932.
- Krátký 1954 R. Krátký, *Hrdina dvou světů*, in *G. Garibaldi: Tisíc*, trad. dal'it. da R. Krátký, Praha 1954.
- Melchionni 1972 M. G. Melchionni, *La convenzione anti-asburgica del 12 novembre 1920*, «Storia e Politica», 1972, 2-3, pp. 224-264, 374-417.
- Menšíková 1994 M. Menšíková, *Snahy o využití hradu Špilberk pro muzejní účely*, «Forum Brunense 1994», Brno 1994, pp. 83-90.
- Paulová 1937 M. Paulová, *Dějiny Maffie. Odboj Čechů a Jihoslovanů za světové války 1914-1918*, I-II, Praha 1937.
- Pelán et al. 2004 J. Pelán et al., *Slovník italských spisovatelů*, Praha 2004.
- Pichlík, Klípa, Zabloudilová 1996 K. Pichlík, B. Klípa, J. Zabloudilová, *Českoslovenští legionáři (1914-1920)*, Praha 1996.
- Piruchta 1971 L. Piruchta, *Giuseppe Garibaldi*, Praha 1971.
- Prokš 1988 P. Prokš, *Soupeření francouzské a italské vojenské mise v Československu v r. 1919*, «Slovanský přehled», 1988, 74, pp. 374-384.
- Schiller 1932 O. Schiller, *Giuseppe Garibaldi a Čechy*, «Nové Čechy», 1932, 15.



- Stuparich 1922 G. Stuparich, *La nazione ceca*, Napoli 1922, 2<sup>a</sup> ed.
- Svátek 1862 J. Svátek, *Giuseppe Garibaldi – obraz životopisný*, Praha 1862.
- Šibíčková 2001 J. Šibíčková, *Gli italiani allo Spielberg*, Brno 2001.
- Tůma 1908 K. Tůma, *Josef Garibaldi, bohatýr svobody*, Praha 1908.
- Turi 2004 R. Turi, *Gladio rossa, una catena di complotti e delitti, dal dopoguerra al caso Moro*, Venezia 2004.
- Veselý, Staudek 1948 J.M. Veselý, F. Staudek, *Čs. odboj v Itálii 1944-45*, Olomouc 1948.
- Vrána 2008 K. Vrána, *Tajné rádio se vymklo kontrole a pomohlo Čechům*, «Mladá fronta dnes», 25 agosto 2008, pp. 1, 4.



# L'autobiografia di Alexander Dubček

Luciano Antonetti

Quasi un *instant book*: a pochi mesi dalla morte dello statista cecoslovacco, nel maggio 1993, in una quindicina di paesi e altrettante lingue, uscì l'autobiografia di Alexander Dubček. Più che una vera e propria autobiografia, si trattava della raccolta di una serie di conversazioni che Dubček stava conducendo da qualche tempo con il giornalista ceco Jiří Hochman, emigrato negli Stati Uniti al tempo della 'normalizzazione'. Prima dell'incidente automobilistico, che ne provocò la morte, Dubček era riuscito a rileggerne i due terzi (i primi venti capitoli), mentre l'ultima lettura è dovuta al compianto Oldřich Jaroš, storico e suo stretto collaboratore da un trentennio, e al figlio minore di Dubček, Milan. Quel libro, tradotto dall'originale inglese, ebbe una larga eco, per diverse ragioni. Mi limito qui a una di esse, decisiva a mio parere: in molti erano ancora vive le speranze suscitate dal generoso tentativo di coniugare, di arricchire il socialismo con la democrazia e la libertà, attuato in Cecoslovacchia.

In Italia, invece, il libro vide la luce dopo numerosi tentativi solamente nel 1996, tre anni dopo che altrove. Sempre a mio modesto parere anche qui hanno influito motivi diversi: la scarsa propensione del pubblico italiano al genere autobiografico, ma, soprattutto, gli avvenimenti della politica interna che nei primi anni Novanta segnarono la fine della prima repubblica e del sistema dei partiti che l'avevano tenuta a battesimo. Può sembrare un paradosso, ma è un fatto che in Italia, dove il più forte partito comunista occidentale era stato tra i primi, se non il primo, a seguire con attenzione e partecipazione la genesi e l'affermarsi della Primavera cecoslovacca, l'autobiografia di Dubček è uscita tre anni dopo che negli altri paesi. Vero è, peraltro, che stando alle mie conoscenze, l'Italia è anche l'unico paese nel quale nell'agosto 2008, insieme alla rievocazione degli avvenimenti di quaranta anni or sono, il quotidiano «l'Unità» ha curato la ristampa (purtroppo senza indice dei nomi) de *Il socialismo dal volto umano. Autobiografia di un rivoluzionario*.

Proprio il fatto che il grande numero di rievocazioni e iniziative per ricordare il quarantesimo anniversario del 1968 cecoslovacco si sia avuto in agosto o da agosto abbia avuto inizio impone una prima riflessione critica. Per molti anni la Primavera dei cechi e degli slovacchi è stata ricordata in particolare per l'invasione del paese attuata da cinque stati del Patto di Varsavia: Unione Sovietica, Polonia, Germania est, Bulgaria e Ungheria, oltre che per il ventennio di 'normalizzazione' seguito al suo soffocamento. Le voci di quanti si sforza-

vano di mettere in luce altri momenti, non certo di poco conto, che avevano preceduto e preparato quello che io definii in più di un'occasione «un assalto al cielo», destinato alla sconfitta ma che andava tentato per non uccidere la speranza sempre viva di vivere in un mondo migliore, restavano inascoltate. Oggi sembra cominciare ad affermarsi una tendenza che, più giustamente, cerca di collocare il fenomeno della Primavera cecoslovacca in un contesto non limitato a quel paese e cerca di scavare nella sua nascita, nella sua crescita. I segnali sono diversi, mi limito qui a citarne alcuni. Intanto la già menzionata riedizione dell'autobiografia di Dubček, che si sofferma su tutto l'arco degli anni Sessanta del secolo scorso. A Liblice, vicino alla capitale ceca, nello stesso luogo dove nel 1963 si tenne la famosa conferenza internazionale che segnò la riscoperta e la riappropriazione di Kafka e un momento rilevante del risveglio intellettuale cecoslovacco, si è svolto un convegno tra cechi e tedeschi, per riflettere sulla portata di quell'iniziativa. La recente uscita a Praga di un libro dello storico Michal Reiman nel quale si mette in luce l'apporto degli storici alla Primavera. Il convegno organizzato dalla Fondazione Camera dei deputati sull'eredità e l'attualità del fenomeno, e altri in diversi paesi, come quello indetto dall'Istituto di storia dell'Accademia slovacca delle scienze tenutosi a Smolenice. E ancora libri di memorie già usciti o in corso di pubblicazione in parecchi paesi. E si potrebbe continuare ancora. Tutto ciò lascia ben sperare per il futuro della riflessione storica su quell'evento.

Non spetta a me, curatore della versione italiana dell'autobiografia dubčekiana, pronunciarmi sulle qualità letterarie dell'opera. Ritengo doveroso, invece, indicare alcune differenze, sebbene non sostanziali, rispetto alle versioni pubblicate in altre lingue. Anche io, come tutti gli altri traduttori, ho dovuto fondarmi sul testo inglese. Laddove mi è stato possibile, tuttavia, le citazioni da documenti – cechi e russi in particolare – sono state confrontate con gli originali. Ho ritenuto di dover inserire, poi, le note stese da Oldřich Jaroš per la versione ceca del libro e aggiungerne di mie, per comodità del lettore non specialista italiano. Infine ho scritto una postfazione. Mi risulta che Dubček e Hochman pensavano a un ultimo capitolo dedicato agli avvenimenti successivi alla fine del 1989. Dal canto mio, senza pretese di completezza, ho inteso richiamare alla memoria fatti che mi sembrano importanti per la comprensione della personalità dell'autore e della storia del paese. Soprattutto, mi stava a cuore parlare del particolare rapporto che si era stabilito tra lo statista scomparso e il nostro paese, da lui stesso tante volte ricordato con molto piacere.

Ecco, in conclusione credo che la lettura di un libro come questo aiuti a comprendere il coro di rimpianti che si levò nel novembre 1992, alla notizia della morte e nel giorno dei funerali di Dubček. E non intendo riferirmi, qui, ai necrologi pronunciati da personalità politiche di tanti paesi, ma a giudizi espressi, tra i molti, da scrittori e politologi per esaltare la Primavera cecoslovacca e la

figura dello scomparso. Comincio dal politologo Ralf Dahrendorf, che nel 1998, ricordando il 30° anniversario, scrisse: «Fossi ceco o slovacco sarei orgoglioso di quell'anno. Sebbene l'opportunità di un successo fosse minima, si affermò la libertà. [...] I cechi e gli slovacchi dovrebbero festeggiare il 1968. Molti di noi, negli altri paesi europei, ci uniremo lieti alla celebrazione».

Dal canto suo, lo scrittore Claudio Magris ha parlato, nei giorni del ritorno dello statista cecoslovacco alla politica attiva, di realismo dei sogni, e Max Weber è tra chi ha sostenuto: «È perfettamente esatto, e confermato da tutta l'esperienza storica, che il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si ritentasse sempre l'impossibile».

Il filosofo Karel Kosík ha affermato che la Primavera cecoslovacca del 1968 fu un 'evento', perché ha negato la validità del paradigma allora imperante, nell'occidente capitalistico e nei paesi del cosiddetto socialismo realizzato. Chiudo con l'iperbolica rievocazione di Bohumil Hrabal, il quale di Alexander Dubček ha fatto, in un bellissimo necrologio, «san Sašenka... natus in Slovacchia e denatus a Praga» che, lanciato da un razzo Apollo, orbita nei cieli, anche cristiani, come un Titano.





PRISMA S.p.A.  
Via Marziale, n 13  
04023 Formia (LT)